

Una Comunità di Capi

La più originale intuizione dello scautismo e guidismo cattolico italiano

Parte I

*Come nasce (e forse rischia di invecchiare) una buona
idea*

Introduzione

Come recita il sottotitolo, la Comunità Capi è forse la più originale intuizione dello scautismo e del guidismo cattolico italiano.

Un Capo da solo (anche magari assistito da alcuni aiuti) e Unità isolate non possono reggere il confronto con una Comunità di Capi (adulti educatori scout in formazione permanente) che vive ed esprime con entusiasmo una dimensione adulta dello scautismo e che conduce un Gruppo offrendo continuità del metodo e della proposta nelle diverse branche, nonché continuità nel tempo e nella qualità dell'azione educativa. Lo scautismo e il guidismo cattolico italiano hanno maturato quest'intuizione a partire dagli anni'60, delineando poi sempre più chiaramente i caratteri fondamentali della nuova struttura.

In questa parte prima del dossier dedicato alla Comunità Capi si illustra la storia della nascita, della crescita, della maturità di una idea e di una realtà viva, evidenziandone anche i rischi di un invecchiamento precoce.

Roma, aprile 2010

Michele Pandolfelli
Incaricato nazionale alla Documentazione

Capi senza Comunità

Lo scautismo prima della nascita della Comunità Capi

Alcuni stralci dalle Norme Direttive ASCI del 1949 rilevano come, prima della nascita della Comunità Capi, non era il Gruppo la cellula di base necessaria per lo scoutismo bensì l'Unità, che poteva sussistere anche isolata e che poteva vivere in assoluta indipendenza. La responsabilità educativa ricadeva quindi sulle spalle del Capo Unità (con un suo Consiglio di Unità).

Poi, già nel 1964, l'isolamento e l'indipendenza si attenuano; il Gruppo diventa l'organismo fondamentale, crescono i compiti di coordinamento del Capo Gruppo e in seno al Consiglio di Gruppo si forma la Direzione di Gruppo, che ne cura il "buon andamento".

Un cammino in parte analogo è compiuto dall'AGI (vedi stralci dalle Norme Direttive del '53 e del '69) senza prevedere tuttavia un Consiglio o una Direzione di Gruppo.

Seguono due articoli di Carlo Guarnieri i quali, oltre a sintetizzare la storia precedente alla nascita della Comunità Capi, individuano le idee forza che hanno costituito il terreno di coltura della Comunità Capi: necessità di una più ampia formazione del Capo e di una formazione permanente; visione critica del metodo; confronto continuo tra i Capi; sostegno di una comunità; continuità dell'azione educativa; limiti del branchismo; comunità di Fede come segno.

Asci - Norme Direttive - 1949

Unità scoutistiche

46) Le Unità scoutistiche raggruppano soci appartenenti alla stessa Branca e si distinguono in: Clan di Rovers, Riparti di Esploratori e Branchi di Lupetti. Esse fanno normalmente parte di un Gruppo, possono però esistere anche unità isolate.

47) Le Unità scoutistiche possono sorgere a cura di Enti (Collegi, Scuole, Parrocchie, ecc.) o di privati, previo studio e accettazione da parte dei promotori delle Direttive dell'Associazione e contatti con il Commissario territorialmente competente.

48) Esse entrano a far parte dell'Associazione solo dopo che il Commissariato Centrale le abbia riconosciute e registrate ufficialmente su conforme parere del Commissariato competente, trasmesso per via gerarchica. Per ottenere la registrazione esse devono inoltrare domanda a firma del promotore (o suo legittimo rappresentante se trattarsi di Ente), redatta su speciale modulo contenente l'esplicita dichiarazione di accettazione delle Direttive A.S.C.I.

55) Ogni Unità isolata ha un proprio Consiglio di Unità composto dal Presidente, che è il promotore o, se questo è un Ente, il suo capo o speciale rappresentante, dal Capo e dall'Assistente Ecclesiastico dell'Unità e da un rappresentante delle famiglie. Tale Consiglio ha la responsabilità morale e amministrativa dell'Unità stessa.

56) L'Unità è guidata da un capo, scelto dal Consiglio del Gruppo, o dell'Unità se questa è isolata, tra coloro che il Commissariato Centrale abbia ritenuto idonei a disimpegnare tale carica e che abbiano conseguito il brevetto di capo effettivo o almeno designato.

Il Gruppo

64) Il Gruppo è l'insieme di più Unità scout fondate da un medesimo Ente o del Gruppo stesso, e coordinate da uno stesso Consiglio di Gruppo che ne ha la responsabilità morale e amministrativa.

65) Il Consiglio di Gruppo è composto dal Presidente, che è il promotore o, se questo è un Ente, il suo Capo o speciale rappresentante, dal Capo Gruppo, dai Capi e Assistenti Ecclesiastici delle singole Unità che compongono il Gruppo stesso e da un rappresentante dei genitori.

66) In mancanza o in assenza del promotore, il Consiglio di Gruppo è presieduto dal Capo Gruppo.

67) Le singole Unità vivono nel Gruppo in modo assolutamente indipendente avendo ciascuna propri Capi brevettati e propria sede. Esse armonizzano per la altro la propria attività e le loro direttive onde assicurare l'unità del processo formativo e curare particolari tradizioni nel

Gruppo stesso, ovviando così il più possibile al pericolo di perdite dei ragazzi all'atto del passaggio da una Branchia all'altra.

Norme Direttive – ASCI - 1964

Il Gruppo

54) Il Gruppo è l'organismo fondamentale per l'attuazione del metodo. Esso è costituito da una o più Unità di ciascuna delle tre Branchie, le quali – con comunanza di spirito e di tradizione e con coordinamento di azione – assicurano ai propri appartenenti, nel processo educativo, l'attuazione dell'intero ciclo della formazione scout.

60) Il Consiglio di Gruppo, composto da un Presidente – che è il Rappresentante dell'Ente Promotore – dal Capo Gruppo, dall'Assistente Ecclesiastico di gruppo, dai Capi ed Assistenti Ecclesiastici delle singole Unità che compongono il Gruppo stesso e da un rappresentante delle famiglie per ogni Unità, ha, con il Promotore, la responsabilità morale ed amministrativa del Gruppo.

61) La Direzione di Gruppo, è costituita dal Capo Gruppo, dall'Assistente Ecclesiastico del Gruppo, dai Capi ed Assistenti Ecclesiastici delle singole Unità; essa cura il buon andamento del Gruppo.

62) Il Capo Gruppo ha la responsabilità del Gruppo nei confronti del competente Commissario e del Consiglio di Gruppo: coordina l'attività e i programmi delle singole Unità, assicurando la necessaria unità d'indirizzo e il rispetto del metodo.

Il Capo Gruppo, che deve essere un Capo regolarmente brevettato in una delle tre Branchie, viene proposto dal Consiglio di Gruppo, col gradimento dell'Ente Promotore, e nominato dal Commissariato Centrale.

73) Le singole Unità sono guidate, in collaborazione con l'Assistente Ecclesiastico, da un Capo a ciò incaricato dal Consiglio di Gruppo su designazione della Direzione di Gruppo, ed in possesso del necessario brevetto.

Esse vivono nel Gruppo in una coordinata autonomia sotto la responsabilità dei rispettivi Capi che le dirigono nello spirito del Movimento, in conformità alle Direttive ed in armonia agli indirizzi generali del Gruppo stesso.

74) Al fine di mantenere un medesimo indirizzo educativo il Capo Unità è tenuto a far presente al Capo ed all'Assistente di Gruppo i provvedimenti che abbiano un'influenza determinante nel fattore educativo, e di conseguenza ad agire di comune accordo con essi.

Eventuali Unità isolate

76) Quando non sia assolutamente possibile la costituzione di un Gruppo, come fase di transizione e purché sia assicurata sufficiente garanzia di vita, è consentita la costituzione di Unità isolate.

Norme Direttive AGI - 1953

68) La Unità è il fulcro della vita dell'AGI, e l'ambiente normale dell'educazione scout. Essa vive perciò con autonomia di programmi e riunioni.

73) Allo scopo di assicurare il loro migliore sviluppo, due o più Unità che abbiano comuni origini o tradizioni possono convergere in un unico Ceppo. L'armonia del Ceppo è assicurata da un Capo Gruppo (Capo Ceppo dal 1964), scelta dalla Commissaria di Gruppo.

76) L'ordinamento dell'AGI si articola principalmente nelle Capo. Essa hanno la responsabilità della formazione scout delle ragazze loro affidate.

Norme Direttive – AGI, 1969

La Capo Ceppo ha funzione di coordinamento e di appoggio ... e svolge questi compiti: alimentare tra le Capo un rapporto di serena amicizia; promuovere tra le stesse un continuo scambio d'idee ed esperienze; organizzare alcune attività in comune.

Cosa c'era prima della Comunità Capi?- parte prima

Il Gruppo e il Ceppo

Sino dai primi anni cinquanta, due o più unità con la stessa origine e le stesse tradizioni danno origine al Gruppo (ASCI) o al Ceppo (AGI), cioè ad una struttura locale nell'ambito della quale il ragazzo e la ragazza potevano compiere il loro cammino educativo, passando appunto da un'unità all'altra. Poiché però i collegamenti fra le varie unità di un Gruppo erano all'inizio molto vaghi, più che di "passaggi" si dovrebbe parlare di "salti", che spesso terminavano in malo modo, dando origine ad uno degli eterni problemi dello scautismo: le "perdite".

In ogni modo, il Gruppo e il Ceppo sono una prima risposta, molto incompleta come vedremo, all'esigenza della continuità educativa fra le varie branche, in attuazione di quella unità del metodo scout che era sin dall'inizio nell'intuizione di B.-P. (...)

Anche se nel tempo appare evidente una certa evoluzione e un diminuire dello schematismo, la vera e prevalente funzione del Gruppo e del Ceppo resta quella di consentire ai ragazzi la possibilità di attuare tutto l'iter formativo scout in un certo ambito locale, oltre che di assicurare la continuità delle tradizioni.

Il Consiglio di Gruppo

Già nelle direttive ASCI del '49 viene istituito però un organismo che dovrebbe rendere questo collegamento fra le varie unità più concreto ed efficace: il Consiglio di Gruppo. Si tratta di un organismo forse un po' troppo composito, al quale prendevano parte un rappresentante dell'Ente promotore (la Parrocchia o l'Istituto presso cui viveva il Gruppo), con funzioni di Presidente, un rappresentante dei genitori e tutti i Capi e gli A.E. delle unità. Compito del Consiglio di Gruppo era assumere la "responsabilità morale ed amministrativa del Gruppo".

Nel '60, sempre l'ASCI fa un passo avanti: diventa competenza del Consiglio di Gruppo nominare i capi unità. Un'intuizione quasi ... profetica.

Viene però creato anche un altro organismo la Direzione di Gruppo, di cui sono membri solo i Capi e gli Assistenti Ecclesiastici delle unità, al quale viene affidato il "buon andamento del Gruppo" (!), oltre al compito di "designare" i Capi unità.

Evidentemente il legislatore scout si era accorto che il Consiglio di Gruppo era una struttura un po' troppo complicata e composita, per poter funzionare con continuità, senza andare periodicamente in crisi. Di fatto in moltissimi Gruppi il Consiglio di Gruppo finì per essere messo in naftalina e tirato giù solo nelle grandi occasioni, mentre la Direzione di Gruppo ne assunse i poteri, continuando però quasi sempre ad essere il luogo dove si discuteva di soli problemi organizzativi e quasi mai di problemi educativi.

Con molto più buon senso e realismo, l'AGI non codifica un organismo di questo tipo, lasciando evidentemente alla realtà locale di darsi delle strutture più funzionali per il coordinamento delle unità.

Il Capo Gruppo/Ceppo

Sin dall'inizio il Gruppo e il Ceppo hanno un/una Capo: con il passare del tempo certe esigenze cominciano a venir fuori e da una impostazione solo organizzativa e burocratica, si passa a

funzioni più personali e di animazione. Ma è anche vero che il regolamento AGI del '69 è già alla vigilia delle decisioni storiche che nel '70 daranno vita a qualche cosa di completamente diverso: la Comunità Capi.

Il Capo unità

Anche quando esistevano il Capo Gruppo e la Capo Ceppo, al centro della situazione è però sempre il Capo unità, di fatto l'unico responsabile di come lo scautismo viene vissuto nell'unità stessa:

ASCI '69 - ... le unità vivono sotto la responsabilità dei rispettivi Capi.

AGI '69 - ... nella sua unità la Capo è responsabile dell'applicazione del metodo.

Riassumendo – a rischio di essere riduttivi e schematici – la situazione (alla fine degli anni '60) era perciò la seguente:

il Gruppo/Ceppo, anche se nato come giusta risposta all'esigenza di assicurare la possibilità di passaggio da una all'altra unità, difficilmente riusciva ad assicurare anche la continuità educativa del metodo, perché in esso convivevano Unità con la più ampia autonomia sotto la guida di Capi a cui l'associazione riconosceva l'intera responsabilità del lavoro educativo.

il Capo Gruppo/Ceppo era un ruolo che è stato giocato in maniera molto diversa nelle varie realtà locali, a seconda della dimensione del Gruppo, dell'età dei Capi, dell'autorevolezza delle persone. In ogni caso questo incarico, nato per esigenze puramente organizzative, quasi mai è riuscito ad acquistare rilievo ed importanza, se non per quanto riguarda i rapporti con l'Ente promotore.

Il Consiglio di Gruppo (ASCI) è stato senz'altro un'intuizione felice nel tentativo di coinvolgere nella responsabilità educativa anche l'Ente promotore e i genitori, ma proprio perché ha messo sullo stesso piano persone con interessi e modo di vedere le cose diversi, è stata una struttura che non ha quasi mai funzionato, se non in situazioni di emergenza che di educativo spesso non avevano assolutamente nulla.

Funzionava magari la *Direzione di Gruppo* occupata quasi sempre nella gestione amministrativa ed organizzativa: anche la designazione dei Capi unità veniva quasi sempre vista in questa ottica.

Il Capo Unità era invece la figura centrale di tutta la struttura, unico punto di riferimento per l'associazione, per i genitori, per i ragazzi. Suo unico dovere era seguire l'iter di formazione capi, che era considerato una specie di "corso abilitante in scautismo", dal quale doveva uscire un prodotto "finito", anche se con il dovere di continuare ad accrescere la propria formazione personale e tecnica. Ma questo concetto appare nelle "norme" solo nel '69.

Altra caratteristica di questo tipo di Capo unità era la tendenza a specializzarsi in una certa branca e trascurare quasi tutto il resto. Inoltre l'unità era così legata alla figura di questo Capo, da correre serio rischio di scomparire quando per una qualsiasi ragione egli non poteva continuare nel suo servizio. (...)

Carlo Guarnieri, Scout-Proposta Educativa, 1978, n. 24, p.12-15

Cosa c'era prima della Comunità Capi - parte seconda

Proverò adesso a sintetizzare le principali idee che hanno costituito l' "humus" su cui è germogliata e si è sviluppata l'idea di Comunità Capi. Ancora una volta insisto sul fatto che non si tratta di una rievocazione storica fine a se stessa, ma di ritrovare le nostre radici per capire se la realtà che viviamo oggi nei nostri Gruppi è innestata su uno stesso tronco o abbiamo fatto degli strani innesti che l'hanno completamente cambiato.

Essere esperti solo di scautismo non basta

Una delle prime idee che innescò questo cammino fu che la formazione del Capo non poteva riguardare solamente la conoscenza del metodo scout ma doveva comprendere anche altri elementi,

non specifici dello scautismo ma di qualsiasi metodo educativo, come la conoscenza della psicologia dell'età evolutiva, l'approfondimento della realtà ambientale e l'analisi delle tendenze presenti solo come "segni della società".

L'adulto non è un prodotto finito

Nello stesso tempo cominciava a sgretolarsi uno dei miti tipici dello scautismo, che cioè il Capo adulto fosse un prodotto finito e che fossero sufficienti doti di simpatia e un certo carisma innato per essere ottimi Capi; si faceva invece strada l'idea che anche l'adulto deve continuare a crescere, cioè acquistare sempre nuova consapevolezza di sé e degli altri attraverso la rimessa in discussione delle sue convinzioni e un continuo approfondimento delle sue conoscenze, della sua cultura, della sua fede.

Il metodo non è un tabù

Appariva inoltre sempre più evidente a molti (non tutti purtroppo, ancora oggi ...) come non fosse sufficiente applicare acriticamente un metodo, pur valido nelle sue linee generali, per fare educazione, ma che fosse necessario adeguarlo continuamente alle esigenze dei ragazzi, che oggi vivono in una dimensione profondamente diversa anche solo da quella di venti anni fa, e che sono sollecitati da stimoli e possibilità che B.-P., pur dotato di uno sguardo d'aquila, non poteva neppure intuire.

Il confronto deve essere continuo

Allora se il Capo deve continuare a crescere, se neppure il metodo costituisce una certezza assoluta, un pilastro a cui ancorare la nostra pochezza, non è più sufficiente il solo iter di formazione Capi o gli occasionali scambi di idee nella direzione di Gruppo e neppure lo studio e la riflessione personale, ma è indispensabile un continuo confronto, un continuo dialogo con altre persone che hanno gli stessi problemi perché fanno il nostro stesso lavoro.

L'amicizia è un bene necessario

Ma dialogare e confrontarsi non basta se fra persone non si stabilisce un clima di amicizia e di comprensione reciproca, se non ci si vuole anche un po' di bene. Ecco allora venire quasi naturale l'esigenza di avere alle spalle una comunità di persone che capisce la difficoltà del nostro lavoro e che nei momenti di crisi – che vengono a tutti prima o dopo – può darci quel sostegno fatto di parole e di affetto, senza il quale ogni problema rischia di trasformarsi in dramma e ogni delusione nella decisione di abbandonare tutto e ... fuggire.

Comunità = continuità

Il Capo che lavora da solo e che non vuole che altri mettano il naso nella sua unità, che è sicuro di riuscire a risolvere i problemi senza bisogno di aiuto, fa correre ai suoi ragazzi il grande rischio di restare ... orfani. Basta la prospettiva di un nuovo lavoro, una grossa esigenza di famiglia, un trasferimento improvviso ... Insieme alla volontà di impegnarsi e di continuare a farlo anche se ci costa, dobbiamo avere sempre il senso della precarietà del nostro impegno e la sensibilità di non renderci mai assolutamente necessari. Queste realtà ci fecero capire che il nostro impegno poteva avere una continuità, nella quale ci potesse essere sempre un'altra persona in grado di continuare la nostra strada, senza troppi problemi.

I grossi limiti del branchismo

La contestazione di un certo modo di fare il Capo investì in pieno coloro che vivevano lo scautismo in un'unica dimensione, con i paraocchi della "branca", senza alcun interesse per il metodo e le problematiche dei ragazzi più piccoli o più grandi. Lo scautismo ancora oggi ha delle "coccinelle" a vita e degli "esploratori" che non vedono al di là del proprio naso, ma qualche anno fa era ancora peggio anche perché i Capi, essendo i soli responsabili della loro unità, avevano poche possibilità di capire i problemi delle altre branche. Sembrò perciò chiaro che la soluzione di questo scautismo a compartimenti stagni era affidare a tutti i Capi del Gruppo la responsabilità dell'educazione di tutti i ragazzi del Gruppo, e considerare il servizio in una unità come incarico affidato dalla comunità e non più un diritto acquisito una volta per tutte.

La comunità educante

Infine si prese coscienza dell'importanza che i Capi si ponessero nei confronti dei ragazzi come comunità di persone e come comunità di fede, per dare un segno tangibile dei valori di partecipazione e di solidarietà che sono al centro della nostra proposta e per rendere concreta la verità che l'annuncio del Vangelo ha senso solo se viene fatto in una comunità. (...)

Carlo Guarnieri, Scout-Proposta Educativa, 1979, n, 1, p.14-20

Una Comunità che nasce

I primi passi incerti di una grande novità

*La Comunità Capi nasce dal basso (sulla spinta di quelle esigenze sintetizzate da Carlo Guarnieri) e in modo obliquo: si inizia con accenni non chiariti all'interno dei progetti di Formazione Capi (1968 e 1969) e di Formazione Quadri (1969), si passa a definire prima di tutto un concetto ambiguo di Comunità **locale** nell'ambito del piano di sviluppo (1969) e quindi **nel 1970 si approva un primo documento ufficiale sulla Comunità Capi con riferimento al Gruppo e rinviando comunque anche a non definite Comunità più ampie.***

Nell'AGI nel 1972 si discute (senza approvarla) una proposta di strutture in cui si introduce la Comunità Capi di Ceppo. Si comincia a delinearne i primi elementi: corresponsabilizzazione educativa, formazione permanente, formazione al senso associativo, visione unitaria del problema educativo, linea e politica educativa unitaria nell'ambiente in cui si opera.

Capi "70": Proposta di un piano pluriennale per la Formazione Capi

Quadri

- Comunità Capi (azione diretta soprattutto sui Provinciali per rendere operanti le comunità).
- Tirocinio: (azione a livello regionale tenendo conto delle esperienze già acquisite in alcune regioni, per rendere efficace il tirocinio nel senso più sopra auspicato, usando soprattutto l'azione diretta dei Commissari, degli Incaricati regionali alla Formazione capi e delle Comunità Capi. Studiare un'azione verso i Capi Gruppo che, a questo proposito, sono la vera chiave di volta della situazione).

Estote Parati, 1968, n. 127, p.437

Formazione Quadri

E con questo abbiamo già idealmente voltato pagina e puntato l'obiettivo sul futuro: il piano di lavoro per il 1969 non prevede cose sensazionali, essendo impegnati a portare avanti, ed intensificare se possibile, la realizzazione del cosiddetto Piano di Formazione Quadri (Convegni interregionali e Congresso Quadri del 1970, realizzazione di sussidi vari per i Commissariati, visite ed interventi, qualificazione dei Capi Gruppo, ecc.).

In parallelo a ciò il settore dovrà preoccuparsi di fornire quei contributi specifici che gli sono stati richiesti dalla Formazione Capi (creazione di staff regionali per Primi Tempi, rivalutazione dei tirocini, rendere operanti le Comunità Capi, esaminare possibilità di Campi scuola decentrati, ecc.), nel più vasto ambito del piano di lavoro del Commissariato Centrale.

Documenti per il Consiglio Generale ASCI 1969, Estote Parati, 1969, n. 133, p.198

Mozione sul sottopunto 1/B "Formazione Capi"

Il Consiglio Generale dell'ASCI, sentita la relazione dei C.C. alla Formazione Capi, la approva e sottolinea i seguenti punti:

1) Formazione Permanente: come aiuto alla crescita personale e all'aggiornamento ed approfondimento metodologico di ogni capo che presti servizio nell'Associazione. Tale formazione deve trovare la sua realizzazione in un ambiente comunitario che va dal clan alla comunità capi, ed eventualmente ad altri ambienti comunitari esterni. Quindi sono elementi essenziali la Comunità Capi e i Capi Gruppo animatori qualificati della stessa.

Atti Consiglio Generale ASCI 1969, Estote Parati, 1969, n. 135, p.308

Considerazioni e proposte per un piano di sviluppo

Un deciso passo in questa direzione potrà essere fatto se prenderanno vita nella realtà le comunità dei capi. Non s'intende limitarsi al consueto riferimento a quelle entità di cui da tempo si parla nell'Associazione e che sono rimaste sempre ad uno stadio pressoché embrionale di realizzazione. A nostro avviso un serio sviluppo è possibile se, in un giro di tempo relativamente breve, le comunità locali di capi diventeranno le strutture portanti dell'Associazione. I vantaggi dell'esistenza di una comunità di capi sono molteplici:

- Il Gruppo risulta un insieme omogeneo di proposte educative e non un raggruppamento di unità slegate tra di loro.

- Le unità isolate dei piccoli centri escono dal loro isolamento ed il lavoro di ognuna viene potenziato.

- La formazione di un Capo, anziché essere affidata al "controllo" di un Commissariato (che sovente non è neppure in grado di esercitare un mero controllo) è affidata alla "responsabilità" della comunità di cui l'allievo capo fa parte. Se ne ottiene come minimo un miglioramento nell'aiuto ai tirocini ed una più precisa garanzia al momento della proposta della nomina di un capo.

- L'aiuto ai Capi in servizio, e la valutazione della loro efficienza, sono più concreti. Ed è più facile ad una comunità promuovere fraternamente il ricambio di chi non sia più all'altezza, permettendo una vivificazione continua degli apparati.

- Una comunità che pensa, discute, critica, programma, attua l'attività educativa porta in sé una migliore garanzia sul valore dei suoi atti. Si apre la porta a maggiore possibilità di sperimentazione intelligente, ponderata ed aperta alle più precise esigenze del luogo e del tempo.

Si propone perciò che la costituzione di comunità capi vitali ed efficienti venga considerata un obiettivo primario dei nostri programmi. In che modo possono le strutture di governo aiutare il nascere di queste comunità?

Atti Consiglio Generale ASCI 1969, Estote Parati, 1969, n. 135, p.317-318

Punto 1/A: Comunità dei Capi (Consiglio Generale ASCI 1970)

Già al Consiglio Generale del 1969 si parlò di Comunità Capi locali come momento indispensabile per realizzare quella partecipazione più ampia alle scelte associative auspicata nel quadro del patto associativo.

Il Commissariato Centrale, con la collaborazione della Commissione delegata, ha approfondito lo studio della funzione e delle caratteristiche delle comunità, cercando anche di raccogliere esperienze già in atto e di esaminare i rapporti fra gli attuali quadri associativi e le nascenti future comunità.

Si illustrano qui, e si sottopongono alla discussione di tutta l'Associazione, i risultati di questo lavoro; si indicano anche possibili vie operative per una concreta azione futura su cui il Consiglio Generale è chiamato a pronunciarsi.

Motivazioni delle Comunità Capi

E' convinzione da sempre, ma oggi più che mai diffusa e sperimentata nei fatti, che il capo isolato trova gravi difficoltà a realizzare un'azione educativa efficace e a garantirne la continuità.

Al capo occorre un ambiente che aiuti la sua crescita di educatore stimolandone:

- la partecipazione al discorso associativo come membro responsabile;
- la verifica continua delle motivazioni al suo servizio, attraverso uno scambio di esperienze;
- il confronto d'idee, l'arricchimento culturale;
- la visione unitaria del problema educativo, anche in relazione al contesto socio-economico in cui opera;

- l'affinamento permanente della metodologia.

Il Gruppo – Caratteristiche e compiti delle comunità

Alcune di queste esigenze (o forse tutte), trovano risposta là dove esiste un gruppo forte.

In particolare riteniamo che la Comunità Capi di gruppo, possa e debba preoccuparsi soprattutto di realizzare la continuità del ciclo educativo e di garantirne l'inserimento nell'ambiente (Famiglie, Parrocchia, ecc.).

Quindi, per esempio:

- garantire un effettivo legame interpersonale tra Capi;
- realizzare la progressione e la continuità del metodo, assumendo un atteggiamento di corresponsabilità nella conduzione delle unità;
- assicurare il ricambio dei Capi Unità nel tempo e garantire la loro qualificazione;
- realizzare una effettiva collaborazione con le famiglie;
- collaborare attivamente allo sviluppo della comunità ecclesiale locale.

Ma la comunità di gruppo, ha, d'altra parte, alcune limitazioni che si possono riassumere da un lato nel tipo di esperienza troppo unilaterale che spesso si realizza tra capi usciti tutti dallo stesso ambiente e, d'altro canto, nell'impossibilità di realizzare il gruppo forte, con i mezzi finora impiegati, al di fuori dei grossi agglomerati urbani.

La Comunità di gruppo risulta quindi un'entità forse insufficiente e, comunque non applicabile omogeneamente sul piano nazionale.

Si evidenzia quindi la necessità di comunità più ampie, a vari livelli.

Un primo livello

Un primo livello, su una base di contiguità territoriale, dovrebbe orientativamente raccogliere da 20 a 40 unità. Animata da un leader, dovrebbe avere un contatto diretto con le strutture centrali e, per garantire l'efficienza e la continuità delle unità indipendenti, dovrebbe basarsi su almeno un gruppo forte.

Dovrebbe rispondere soprattutto alle esigenze di formazione personale permanente dei singoli capi, circolazione delle idee, verifica sperimentale dell'applicazione del metodo.

Un livello successivo

Un livello successivo sembra necessario a garantire non tanto uno scalino gerarchico, quanto la risposta ad esigenze diverse. Orientativamente potrebbe corrispondere alla dimensione media delle regioni.

Tale comunità dovrebbe svolgere essenzialmente le funzioni di collaborare al delinearci della politica associativa concretizzando il collegamento con il Consiglio Generale, e recepire le necessità della base, fornendo quindi i necessari servizi, in primo luogo la formazione capi.

Funzione dei quadri

In questa prospettiva Capi Gruppo e Commissari, pur mantenendo le funzioni organizzative e di rapporti esterni loro proprie, assumono il compito precipuo di stimolare il formarsi delle comunità e di garantirne una continuità di lavoro con un'azione di animazione.

Rappresentano inoltre il tramite di collegamento fra i vari livelli e le diverse comunità.

Infatti il rischio più forte cui possono andare incontro le comunità è senza dubbio quello di non fruire in alcun modo dei vantaggi di un collegamento con le altre, di tendere cioè a rinchiudersi in un angusto sistema isolato e ciò più che per scelta consapevole come frutto di fatti contingenti.

Numero speciale per il Consiglio Generale ASCI ordinario 1970

Estote Parati, suppl. al n. 141, pp.13-15

Mozione al Consiglio Generale 1970: Comunità dei Capi

Il Consiglio Generale, sul punto 1/A della relazione al Commissariato Centrale rileva:

- a) la relazione giustamente sottolinea l'importanza delle Comunità locali e ne indica alcuni compiti fondamentali. Tuttavia non ne approfondisce i contenuti;

b) il concetto di Comunità locale deve quindi essere analizzato in tutte le sue implicazioni nelle opportune sedi (Centro Studi, Commissione Delegata, appositi incontri a livello periferico e centrale, stampa associativa). A tale proposito si fa una precisa raccomandazione al Centrale affinché stimoli studi e proposte in questo senso;

c) si rileva comunque che i vari livelli indicati nella relazione sottintendono indispensabili esigenze di collegamento le quali possono essere attuate soltanto attraverso l'identificazione precisa degli interlocutori;

d) le disposizioni relative alla Comunità Capi devono essere intese nello spirito del Patto Associativo e quindi nel rispetto delle situazioni locali;

e) con le premesse ed i chiarimenti di cui sopra approva la proposta di cui al punto A/1 all'ordine del giorno.

Estote Parati, 1970, n. 145, p.316

Proposta di strutture AGI (Mozione presentata al Consiglio Generale 1972, non approvata)

Il Ceppo

Varie Unità di Branche diverse, operanti nello stesso ambiente (quartiere, piccola città o paese, frazioni vicine) compongono un Ceppo.

Le Capo di uno stesso Ceppo sono collegialmente responsabili delle Unità del Ceppo e si riuniscono in una Comunità Capi nella quale la responsabilità è condivisa anche dallo o dagli Assistenti Ecclesiastici.

La Comunità Capi di Ceppo vuole soddisfare alcune esigenze di formazione personale continua dei suoi membri e quelle di una linea educativa unitaria nello stesso ambiente anche a livelli di età diversi.

La Comunità Capi del Ceppo è responsabile quindi del tipo di "politica" da svolgere nell'ambiente in cui opera, e di affidare l'incarico delle Unità del Ceppo alle persone che ritiene adatte a tale servizio.

Le Capo di ogni Ceppo scelgono la persona adatta ad animare la vita della loro Comunità Capi.

Il Trifoglio, 1972, n. 1, p.8

**Una Comunità di Capi:
la prima coscienza di sé**

**La nascita del pensiero associativo
sulla Comunità Capi**

Poiché la Comunità Capi era nata senza avere alle spalle un progetto già definito in tutti gli aspetti, con le decisioni del 1970 inizia una riflessione che punta a determinare cosa è e cosa deve essere.

Gino Armeni (marzo 1970) ne sottolinea l'aspetto di ambiente adatto al confronto e alla maturazione di idee tra Capi sia sul piano educativo che in quello della democrazia associativa (con una proiezione della Comunità in ambito provinciale e cittadino). Carlo Braca, in vari interventi dal 1970 al 1979, evidenzia la spinta dal basso che ha fatto sorgere le Comunità Capi e contestualmente la coeducazione (nell'ambito del processo che porta all'Agesci); inoltre sottolinea la sua natura di comunità educativa (capi che attuano insieme processi educativi e che educando si educano) in rapporto di collaborazione con altre istituzioni educative, che la rende diversa dalla precedente direzione di Gruppo (tutta tesa al buon governo e ad un'efficienza esteriore). Romano Forleo (1971) afferma con chiarezza che la Comunità Capi è una comunità di educatori scout, corresponsabili del servizio educativo del Gruppo e che vivono come adulti (che hanno compiuto scelte precise soprattutto per quanto riguarda la Fede), in un clima di educazione permanente.

Nell'Assemblea Nazionale Capo dell'AGI 1971 si definisce (individuandone i problemi applicativi) la Comunità Capi come luogo di conduzione globale delle unità (e di unità dell'opera educativa), di formazione capi, di inserimento del Capo nella comunità locale.

Nell'intervento di Anna Maria Mezzaroma del 1972 si mettono a fuoco i problemi della composizione delle comunità, della formazione permanente, dell'unitarietà delle linee educative e dell'azione educativa e dell'apertura all'esterno.

Nel primo Convegno nazionale di Animatori ed Animatrici di Comunità Capi si articolano ulteriormente alcuni aspetti: una comunità di adulti educatori scout che si impegnano insieme (e non più come Capi isolati) con diversi ruoli nel servizio educativo; una comunità di capi, centrata sui ragazzi, che prospetta un'azione educativa in uno specifico ambiente, promuovendone un necessario dinamismo e con attenzione alla formazione personale dell'educatore; una vita di fede della Comunità Capi che nasce cercando il piano di Dio in ogni ragazzo.

Patto Associativo: Anno 1

E' stata rilanciata, in una nuova concezione, l'esigenza delle Comunità dei Capi, ben diverse da quelle sperimentate in varie parti nel passato e ben distinte dalle comunità dei Clan.

Comunità costituite dai Capi direttamente in servizio di educatori, indipendentemente dalla loro qualificazione formale (leggi: brevetto) purché effettivi responsabili e realizzatori della fondamentale e più volte ricordata azione educativa nell'ambito delle Unità.

Comunità di adulti volontariamente nel servizio educativo, che costituiscano l'ambiente più adatto per favorire la circolazione, il confronto e la maturazione delle idee; che offrano effettivamente a tutti i Capi occasioni ed aiuti per crescere come educatori, affinandone la preparazione metodologica, evitandone l'isolamento, anzi creando loro la possibilità di scambiare e valutare criticamente con altri Capi, non solo le reciproche esperienze, ma le possibili soluzioni ai vari problemi, e ancor più, di verificare costantemente le motivazioni essenziali del loro servizio a favore dei giovani.

Comunità Capi, infine, che diano veramente senso e concretezza ai concetti di compartecipazione corresponsabile alla gestione e ai momenti decisionali associativi e che, in una visione di ulteriore democratizzazione e di decentramento associativi, costituiscano l'ambiente più adatto per prendere in loco le decisioni più opportune, anche derogando – in limiti da prevedersi – a determinate “norme” in vigore.

Ecco allora, per contro, delinearsi chiaramente una nuova visione delle strutture e dei quadri ASCI, fra l'altro estesi fino a livello di Gruppo, ed ecco emergere due nuove preminenti loro funzioni:

- assicurare la circolazione e la maturazione delle idee, dall'alto verso il basso e viceversa;

- predisporre servizi realmente validi, a sussidio e potenziamento dell'impresa educativa.

Ne consegue che proprio ai quadri tradizionali associativi si chiede, anzi si è già chiesto, di dar vita a queste Comunità di Capi, iniziandole a livello di Gruppo – o intergruppo laddove utile e necessario – e comunque, da quello che risulti essere l'ambiente più naturale per favorire il nascere e il consolidarsi dello spirito e dell'azione comunitaria. Da questo primo livello-base bisognerà poi allargare la proiezione della Comunità nell'ambito provinciale e cittadino (o forse di "settore", di "quartiere", di "distretto" ecc.), fra l'altro con criteri di agibilità e di effettivo rendimento, anche se è prevedibile che, oltre i confini della provincia media, alle classiche Comunità di pensiero e di lavoro, subentreranno "momenti", incontri di tipo assembleare ecc., destinati a raccogliere, coordinare e sintetizzare quanto prodotto nelle fasi precedenti, riversandolo su un piano nazionale.

Gino Armeni, Estote Parati, 1970, n. 142, pp.85-88

Storia e prospettive della Comunità Capi: la nascita

I capi di base hanno un'altra esigenza cercano un'altra ricetta. Laggiù in periferia, - ecco questa era la voce che si insinuava sotto gli usci e dai buchi della serrature della sede centrale – laggiù in periferia, i capi incominciano a riunirsi in un modo nuovo e non previsto dalle direttive. Sentono, cioè, che i problemi di un gruppo devono essere visti in un'altra ottica, certamente diversa da quella della direzione di gruppo. Avvertono che ci sono nell'aria delle cose che rispondono anche senza essere interrogate. Ad esempio, c'è un'esigenza di coeducazione, anche se non si sa da dove cominciare, perché neppure nella Chiesa c'è ancora una pastorale di coeducazione. Qua e là i capi avvertono che la formazione ricevuta nei campi scuola e altrove non è un appannaggio definitivo e che non è più quella moneta forte che non cede all'inflazione di un mondo che produce in rapida successione situazioni e difficoltà nuove all'educatore. I "vertici" delle due associazioni capiscono che è il momento di gestire quel desiderio e quell'esigenza di rinnovamento all'istante; e, senza il travaglio di commissioni e sottocommissioni, senza pareri del centro studi e della consulta del metodo, come inseguendo un sogno o una scommessa, lanciano la comunità capi come insieme di capi che – in un clima di amicizia e in fervore di fede cristiana – collaborano nell'ambito del gruppo in modo solidale all'attuazione di processi educativi non solo dei ragazzi e dei giovani a loro affidati, ma anche di se stessi, convinti che nessuno è in grado di educare gli altri se non è in grado educare se stesso.

E' in quei giorni - e non nel maggio del 1974 – che nasce l'Agesci. Non è vero che la fusione delle due associazioni fu voluta dai "vertici", che questi l'avessero prevista ad una certa data, che avessero lavorato in quella direzione, e che ne avessero preparato l'opinione pubblica associativa. E' vero, invece, che i "vertici" la subirono, perché le comunità capi divennero subito miste là dove c'era l'Agi, sul filo di un'intuizione, dimostratasi poi fondata, che uomini e donne insieme potessero seguire meglio i problemi educativi delle unità maschili e femminili. Sorvoliamo sull'alto costo psicologico dell'operazione, sul prezzo che si dovette pagare per tranquillizzare laici e preti che tremavano per quella strada nuova e non tracciata, foriera di rischi e pericoli. (...)

Carlo Braca, Scout-Proposta Educativa, 1979, n. 3, p.10-12

Auguri alla Comunità Capi in culla

Abbiamo l'estate all'uscio, le triplici elezioni e la catena degli scioperi che deve essersi voltata dall'altro lato visto che si è riaddormentata. Ma oggi – ci sia concesso – vogliamo pensare ai casi nostri, alla comunità capi che è nata ieri, all'ultimo Consiglio Generale per farle gli auguri.

Innanzitutto le auguriamo di non perdere subito lo scopo per cui è nata, di essere, cioè, una comunità educativa. Può capitare – non scandalizziamoci -: anche noi, a volte, dimentichiamo dove mettiamo lo scopo, così, se ci esce di mente, addio! Parimenti le auguriamo di rifiutare decisamente

altri scopi o semi-scopi, anche se nobili e interessanti, quali si trovano frugando tra quelli politici, religiosi, sociali ecc. Il giorno in cui la vedremo con la parrucca di uno di questi falsi scopi sarà finita. Ovviamente noi l'aiuteremo in questo e, quando ci impegniamo, sappiamo anche liberarci della tentazione di mescolare ceci e fragole.

Non è stata ancora registrata all'anagrafe delle nostre intuizioni: che ne dite la presentiamo come un gruppo di persone che collaborano all'attuazione di processi educativi non solo di ragazzi loro affidati ma anche di se stesse visto che non è possibile educare senza auto educarsi? Si capirebbe subito che trattasi di persone che si aiutano reciprocamente ad attualizzarsi e a perfezionarsi come educatori e come persone e che hanno quindi, continua coscienza del valore del gruppo che formano, di ciò che sono riusciti a diventare ed a fare e di quanto possano ancora migliorare.

Poi se siete d'accordo, la collegheremmo in un rapporto di reciprocità e di collaborazione con altre istituzioni educative. E' importante e formativo. Ci si pone così in un rapporto umano più aperto e responsabile, si facilita la consapevolezza dell'importanza delle conoscenze e delle esperienze educative altrui e ci fa capaci di lavorare insieme agli altri, anziché contro gli altri, come a volte avviene. In fondo, con questi "altri" abbiamo lo stesso centro di convergenza (che è il ragazzo), gli stessi problemi, le stesse speranze. Questa solidarietà educativa appare, dunque, una necessità: è il portachiavi dei pensieri e delle azioni dei vari educatori.

Collaborazione, quindi, prima di tutto con le famiglie, giacché non è possibile educare validamente ignorando le relazioni dei genitori figli che costituiscono i fondamenti della struttura psichica dell'individuo. E' in famiglia che il ragazzo riceve la prima sostanziale cultura ed è su questa che ogni prosecuzione di attività formativa deve innestare i suoi programmi. Poi con la scuola dove la dinamica delle relazioni è già più ampia e l'interazione sociale del ragazzo si fa più nitida. Indi i rapporti con gli altri centri educativi del tempo libero per l'alto grado di interesse e di partecipazione personale che sanno suscitare.

Una comunità capi impegnata può restare attenta a valutare e a soddisfare tutte le esigenze del processo educativo nel mondo d'oggi. Essa inoltre, imposta una formazione capi progressiva per i diversi contributi di cui ciascun capo si arricchisce via via e per gli stimoli che continuamente riceve. E per il capo dell'unità isola è il foglio di via obbligatorio per uscire dal Liechtenstein di ogni lavoro isolato.

Carlo Braca, Estote Parati, 1970, n. 144, pp.238-239

Comunità Capi e Direzione di gruppo

Chi ha tutto chiaro sulle comunità capi alzi la mano (e l'addenti, perché dovrà immediatamente illustrarlo a tutti!). Forse dovrà fare anche di più: recarsi sul posto, comunità per comunità, a rastrellare con la finezza e la rapidità di un croupier tutte le inesattezze e le confusioni che inevitabilmente restano sul tavolo quando ha inizio il non facile gioco di tradurre le idee in avvenimenti. Frattanto per ingannare l'attesa cerchiamo di capire che differenze ci sono tra la comunità capi e la direzione di gruppo specialmente nel caso dei gruppi forti, dove una delle due sembra lo specchio dell'altra. Alle corte. La direzione di gruppo tende direttamente al buon governo del gruppo, alla sua vitalità; alla sua fedele azione educativa per gli associati con tutte le preoccupazioni di carattere metodologico, organizzativo, finanziario ecc.

La comunità capi, invece, non ha altra intento che quello educativo ed auto educativo dei componenti, che si realizza con una dinamica di relazioni volte a raggiungere il reciproco perfezionamento. In altra occasione vedremo come; per ora diciamo che essa è un momento d'incontro, di confronto creativo, di dialogo, ove si reinterpretano – in chiave educativa e in una visione cristiana - i valori che affiorano dalle esigenze della vita di oggi. Direzione di gruppo e comunità capi realizzano, l'una insieme all'altra, il modo – che per il momento appare il più proficuo – di essere e di operare di un gruppo di uomini impegnati in un apostolato associato ben

preciso: l'educazione dei giovani col metodo scout: Lo fanno in una visione di Chiesa (se l'immagine è audace spero che Iddio me la perdoni), perché i capi riuniti in comunità capi guardano primieramente al proprio interno (pastorale) e riuniti in una direzione di gruppo guardano primieramente al proprio esterno (missione). Le due posizioni – anche quando i capi della direzione di gruppo sono i medesimi soggetti della comunità capi – sono integrative e complementari perché realizzano più facilmente innanzitutto la dialettica fra le conoscenze (di cui ci si arricchisce in comunità capi) e le attitudini (di cui si dà prova in direzione di gruppo), ma anche perché il momento della Comunità Capi attenua i pericoli dell'unilaterizzazione del momento della Direzione di gruppo.

La comunità capi, infatti, essendo tesa ad aprirsi e a recepire esperienze educative altrui ed anche a condividere con altri esterni al gruppo (genitori, maestri, sacerdoti) le sue responsabilità educative vede e raggiunge il senso dell'incontro parziale che nasce in un ambiente omogeneo e lo colloca in una prospettiva di comunione più vasta. E in questo senso non può essere più alienante riunirsi per essere più efficienti (dir. di gruppo), perché l'organizzazione e l'efficienza è in ordine al camminare con gli altri sulla strada della salvezza sul filo dell'orizzonte giovanee (ut unum sint). La comunità capi può contrastare quella tendenza latente in ogni direzione di gruppo che rimprovera San Paolo ai Corinzi quando dice: "misurando se stessi e comparando se stessi con se stessi non capiscono nulla". La comunità capi può inoltre allargare il dialogo che nasce in direzione di gruppo fino alla rappresentazione dell'impegno solidale nella comune lavoro di ricerca metodologica e di studio degli aspetti "in fieri" dell'educazione, favorendo anche la consapevolezza che ogni attività non si esaurisce nel fatto di essere svolta anche in perfezione di forma, ma assume responsabilità che vanno oltre il fatto e oltre il tempo.

Carlo Braca, Estote Parati, 1970, n. 147, pp.444-446

Comunità Capi: cosa è

La Comunità Capi è una comunità di educatori scout. Ne fanno cioè parte gli adulti, uomini e donne, che hanno scelto di dedicarsi al servizio dei giovani, secondo il metodo scout quale oggi viene vissuto nell'Asci e nell'Agi. Accettando la Comunità ciascuno, capo o assistente, decide di uniformare le scelte educative e le linee programmatiche del proprio servizio di educatore alle scelte comuni.

All'interno della Comunità esistono differenti ruoli, tutti con la stessa dignità e responsabilità. E' infatti opportuno che un adulto alterni il suo servizio di Capo a quello di aiuto o responsabile del settore quadri o tecnico-amministrativo, a seconda delle necessità del gruppo e della associazione secondo le scelte personali o comunitarie. Questo è uno degli aspetti che può differenziare la Comunità Capi dalla vecchia Direzione di Gruppo, ove solo i capi responsabili diretti delle Unità avevano potere decisionale.

In una comunità di adulti, la linea educativa della singola unità, sia essa maschile o femminile, emerge dal lavoro e dalle scelte fatte insieme. In particolare è essenziali il concetto, nuovo per l'Asci e per l'Agi, che uomini e donne insieme seguono meglio la maturazione educativa sia del ragazzo che della ragazza, anche se crescono (almeno fino ad oggi) in unità separate. La Comunità Capi non è quindi l'insieme di due Comunità Asci e Agi parallele, ma un'unica struttura, che assume unita le sue scelte.

Per quanto riguarda l'attuale normativa, non esiste una distinzione tra Comunità Capi e Direzione di Gruppo o Ceppo, ma queste ultime sono il momento operativo di essa, mentre il "Consiglio di Gruppo" è sostituito dalla Comunità Capi nelle riunioni in cui essa è aperta all'ente promotore ed ai rappresentati dei genitori. Questo ovviamente quando la Comunità Capi includa un solo Gruppo.

Come si vede, quindi, il grande pericolo che oggi si può correre è quello di chiamare con un nome nuovo una struttura vecchia. In effetti sono le prospettive nuove ed un modo nuovo di stare insieme a caratterizzare la "Comunità Capi". Questo sarà il tema del I Convegno nazionale

Animatori di Comunità Capi. All'interno della comunità esiste un'uguale responsabilità di scelte fra i vari membri che partecipano al lavoro educativo: ogni servizio infatti deve essere fatto in chiave educativa (anche quelli più tecnici) e soprattutto deve essere svolto da persone che sono esplicitamente insieme per maturare la propria sensibilità e preparazione di educatori scout. Questo ricambio ed il continuo aggiornamento di tutti i membri potrà permettere al gruppo (o ai gruppi) di avere sempre un certo numero di capi disponibili e preparati a svolgere un servizio educativo a livello dei ragazzi, anche dopo una giustificata assenza dal ruolo di capo (che le condizioni di vita necessariamente comportano), senza con ciò avere interrotto la loro aderenza ad uno scautismo che cambia. (...)

A questo proposito occorre ricordare che, seppure il clima in cui vive la comunità è quello di "educazione permanente", non è suo scopo precipuo la educazione della persona, che deve avvenire invece in comunità extrassocitative. In altre parole l'aiuto reciproco a "divenir persona" e alla "crescita nella fede" rientrano nei rapporti interpersonali alla base della comunità, ma non costituiscono le finalità specifiche di essa. Tenendo conto di questi limiti si può anche definire la Comunità Capi come Comunità di Fede. Essa è essenzialmente comunità di educatori cattolici che uniscono alla missione "laica" di educazione integrale dell'uomo, quella apostolica di annuncio della Parola e testimonianza di vita cristiana. Mentre nelle comunità giovanili si può quindi accettare un giovane che, in fase di ricerca e di sviluppo, sia momentaneamente lontano dalla fede, nella Comunità Capi non può vivere chi non ha fatto una scelta esplicita di fede e chi non si identifica con un scopo fondamentale della comunità che è annunciare la Parola attraverso il metodo scout. Questa comunità quindi affronta la problematica della pastorale scout a livello di gruppo, che non può e non deve essere relegata ai soli sacerdoti.

Romano Forleo, Estote Parati, 1971, n. 157, pp.419-422

Strutture: Introduzione al tema

L'esigenza indiscutibile della comunità capi che conduce globalmente le unità ad essa affidate, che è il luogo più diretto per la formazione delle capo, per assicurare l'unità dell'opera educativa, per l'inserimento delle capo nella comunità locale; questo livello sembra a tutti essenziale: è evidentemente un livello che è un momento di verifica ed un momento di appoggio a ciascuna Capo Unità. Resta non sempre facile la sua attuazione sia per carenza di tempo delle singole capo sia per l'isolamento psicologico e logistico di certe unità.

Parlando di "comunità capi" credo realmente che una volta precisati i suoi compiti nell'ambito della sua azione, si debba lasciare libera identificazione e formazione locale ogni comunità capi avrà a la sua fisionomia, se è fotografia delle capo che la compongono per cui non credo importante in linea di principio precisare se:

- essere comunità capi mista;
- avere una capo formale (probabilmente qui si tratta di tempi e di passaggi; una comunità capi giovane forse necessita di un leader per coinvolgere ogni persona alla partecipazione ... forse con il tempo questa funzione è superabile...).

Il problema grosso che è necessario tenere sempre presente sono le unità in formazione, unità isolate (cioè lontane da altre), le capo autonome e isolate psicologicamente ecc. E' necessario prevedere qualcosa per le loro esigenze.

Parlare in termini di autogestione e di partecipazione significa secondo me auspicare (o stimolare) la responsabilità e dunque la presenza di tutte, combattere in altre parole l'individualismo, la capo tanto sicura da rifiutare la collaborazione delle altre ... ma anche il rendere i nostri incontri di capi vivi, veri, sempre utili a tutte ...

*Maria Laura Perotti, Atti Assemblea Nazionale Capo 1971,
Il Trifoglio, 1971, n. 10, p.78*

La Comunità Capi

Superando la concezione tradizionale che si ha circa le funzioni della Comunità Capi, si vuole provare a presentarla in una luce nuova che le restituisca la sua funzione più autentica.

Si possono enucleare cinque caratteristiche:

- 1) composizione;
- 2) formazione permanente per capi;
- 3) individuazione delle linee educative unitarie;
- 4) organizzazione delle unità;
- 5) apertura all'esterno;

1) La comunità capi è formata da capo e vice di cerchio – riparto – fuoco, capo ceppo, assistente ecclesiastico di ceppo e se ci sono di unità che operano nello stesso ambiente (quartiere-parrocchia);

2) la formazione personale non può prevedere soste dovute all'età o al limite che si è raggiunto. Un capo non esaurisce la sua educazione nel momento in cui lascia il fuoco. Tanto più si sente l'esigenza di una sua continua crescita in quanto si riconosce di stimolo per la crescita dei membri della sua unità. Si capisce quindi il valore della comunità capi. E' qui infatti che si capisce la dimensione dei valori scout e la misura con la sua realtà di persona inserita in un contesto storico-sociale-culturale-ecclesiale. Quando la capo sceglie – per una realizzazione concreta dello spirito di servizio che ha acquisito – di condividere la responsabilità di una unità scout non ha sempre molto chiare le implicanze di questa scelta. Queste emergono man mano che penetra nella realtà delle persone che formano l'unità. A quel momento la capo capisce tutto il peso che può avere la proposta che fa ed avverte viva l'esigenza di una verifica di ciò che propone e che ha già scelto per sé. Ha bisogno, in modo molto evidente, di far crescere in lei i valori in cui crede in modo che la sua proposta sia sempre più in sintonia con le esigenze delle coccinelle, guide, scolte;

3) di fronte alle istanze, alle esigenze, ai problemi che presentano bambini ed adolescenti, giovani provenienti dallo stesso ambiente sociale, è necessario studiare i modi ed i mezzi per presentare il guidismo in modo che, nel rispetto delle età e dei livelli di maturità, sia realmente una proposta valida, continuata nel tempo e che tenga conto dei condizionamenti interni ed esterni di ciascuna persona. L'arco di età direttamente interessato alla proposta scout prevede i tre momenti delle branche (cerchio, riparto, fuoco): è necessario, ai fini della formazione della persona, che questi tre momenti non risultino staccati, ma abbiano una esplicita linea unitaria. Molte delle crisi dovute al passaggio dal cerchio al riparto e dal riparto al fuoco potrebbero essere evitate se questi ambienti si presentassero con delle caratteristiche comuni. In questo modo tra l'altro, la responsabilità delle unità non peserebbe più sulle singole capo, se condivisa responsabilmente da ciascun membro della comunità capi;

4) la conduzione di una unità prevede dei compiti chiaramente organizzativi dai quali dipendono, molto spesso, i risultati delle attività che si propongono alle coccinelle, guide, scolte. Anche questi, se partecipati alla comunità capi, saranno assunti in solido dalla comunità e risolti con il contributo e la competenza di tutti. Concretamente si può pensare alla organizzazione di accantonamenti, campi, routes, incontri dei genitori; uscite; rapporti con altri enti; ecc;

5) la comunità capi non deve essere motivo di chiusura; nella misura in cui essa realizza il sistema di squadriglia, fa nascere nelle persone l'esigenza di essere in dialogo con tutti gli altri. Una comunità capi anche se perfetta, non basta a se stessa e crea un'esigenza di dialogo:

- con le persone che, in ambienti simili o diversi, stanno realizzandolo stesso tipo di servizio (incontri capi-campo scuola ecc.);
- con chi ha esperienze e responsabilità ad altri livelli (incaricate-commissarie, ecc.);
- con tutti quelli che sono impegnati in una azione educativa rivolta alle stesse persone (famiglie – insegnanti, ecc.).

Per concludere: la comunità capi è l'ambiente dove la capo è stimolata, attraverso un confronto continuo, a capire i valori scout come essenziali nella sua vita di giovane adulta; dove la

capo cammina con le altre capo alla ricerca di quei motivi che portano ad una maggiore comprensione delle sue responsabilità verso gli altri; dove la capo continua la sua crescita come scolta prendendo coscienza del valore educativo del suo servizio di capo.

Annamaria Mezzaroma, Il Trifoglio, 1970, n. 9, pp.3-5

La Comunità Capi: cosa è, cosa fa

Tavola rotonda - Introduzione

Dallo scautismo dei primi anni emerge una figura di capo responsabile, indipendente, coraggioso e generoso, nettamente proiettato nel mondo dei suoi ragazzi; ma con pochi contatti a livello orizzontale. Il “guidare da solo la propria barca” come voleva Baden Powell, per il rover, spesso ha generato in noi un certo spirito individualista, di marca ottocentesca.

Lo scautismo però aveva in sé, anche se forse inconsapevolmente, il germe che anticipava tutta la recente problematica sulla dinamica educativa del gruppo, stimolata dall’apporto del pensiero francese attraverso le intuizioni di Mounier. E’ appunto su una frase di Mounier che si basa l’impostazione della comunità capi:

“Si diviene persone con e attraverso gli altri, e la nostra crescita è possibile solo insieme a quella di tutti gli uomini”. Così anche la crescita come educatori.

E’ su questo principio che viene proposta la nuova struttura associativa, la comunità capi. Non più un uomo solo, ma una persona, legata intensamente al destino ed alle mete di altri uomini e donne, che con lui si impegnano nell’educazione scout.

E’impensabile che una comunità di uomini soli, o di donne sole possa svolgere un servizio educativo nella sua pienezza, come ci viene oggi richiesto per una educazione di tipo integrale quale quella scout. Questa è la linea fondamentale sulla quale abbiamo basato la scelta di coeducazione; non vi è coeducazione fino a che ragazze e ragazzi non vivano in unità parallele o miste.

Questi principi, quindi, dell’uomo che cresce insieme agli altri, e dell’uomo e della donna che lavorano insieme, hanno portato al lancio di una nuova struttura.

La parola struttura certe volte fa un po’ paura. E nello scautismo c’è sempre stata, secondo me, la tendenza a snobbare le strutture in nome del metodo. Perché cambiare la struttura? Basta aiutare a crescere degli uomini buoni e il mondo cambierà.

Io non credo a questo, anzi ritengo che se gli uomini buoni non trovano anche dei canali validi in cui lavorare insieme, non costruiranno niente. La struttura è una realtà operativa importante; quando il Movimento Studentesco proclamava: cambiamo le strutture di base, è inutile stare dentro al sistema perché il sistema ci imprigiona – diceva, secondo me, una grossa verità.

Nella comunità capi non c’è differenza tra i vari servizi, non esiste diversità di ruoli al suo interno: io capo clan mi interesso delle coccinelle, così come la capo riparto si interessa dei senior. Questo mettere insieme il proprio patrimonio di esperienze, imparare a lavorare insieme, è fondamentale non solo per il gruppo ma per tutta l’associazione.

E’ importante un’altra chiarificazione: la comunità capi riunisce persone in quanto educatori secondo il metodo scout, ed è quindi rivolta all’accrescimento dei singoli in quanto educatori: comunità di educatori proiettata verso il mondo degli adolescenti.

Romano Forleo,

Atti del primo Convegno nazionale animatori ed animatrici di comunità capi

Estote Parati-II Trifoglio, 1972, n. 3, pp.3-4

La comunità capi: per il dinamismo dell’educazione

Prima di vedere “cosa fa” una comunità capi, forse è bene che vediamo quale è il significato di queste parole, se queste parole ricoprono delle realtà e dei contenuti, dai quali “cosa fa” lo possiamo far discendere.

La parola “comunità” ha sostituito le parole consiglio e direzione, e questo è un fatto profondamente positivo, perché da una idea aziendale, produttivistica, siamo passati ad una idea di ambiente, ad una idea di rapporto umano.

Le parole che invece ancora mi sembrano antiquate rispetto ad una realtà educativa effettiva, e inadatte a dare il senso dell'azione che la comunità capi può fare, sono le parole capo ed associazione. Mi piacerebbe moltissimo sostituirle con le parole educatore e movimento. Lo stesso Baden-Powell, pur nel suo conservatorismo culturale, aveva intuito che lo scoutismo moriva nel momento in cui cessava di essere movimento per diventare associazione, per diventare struttura.

Noi avremmo bisogno, come educatori, di tornare a pensare ai contenuti dell'educazione; dovremmo pensare che l'educazione è un fatto sempre nuovo, perché nuovo è il ragazzo e nuovo è l'ambiente in cui il ragazzo vive. Perciò l'educazione non può essere prudente: essere prudenti nel fare una proposta educativa vuol dire essere coerenti con l'ambiente in cui noi viviamo, ma fare una proposta vecchia per l'ambiente in cui il ragazzo vivrà, per l'ambiente alla cui costruzione il ragazzo, e noi con lui, dovrà partecipare.

La comunità capi nasce per assolvere queste esigenze, per costituire un ambiente di amicizia e di dialogo, in cui nessun educatore si siede, credendo di sapere tutto e di avere in mano tutti gli strumenti; un ambiente che rimette sempre in crisi le sue conclusioni, non per vano gusto masochistico, ma per crescente esigenza di aggiornamento e rinnovamento. Quando un educatore perde questa disponibilità è giunto il momento per lui di dedicarsi alla coltivazione delle orchidee.

Date queste premesse, per cominciare a vedere qual è l'azione della comunità capi, dobbiamo affermare una cosa con sicurezza: la comunità capi ha come oggetto il ragazzo, il singolo ragazzo nella sua globalità. Non è un ambiente formativo per i capi, se non nel senso della formazione permanente dell'educatore.

Nella comunità però un capo deve anche affrontare i problemi della sua crescita personale, perché la sua azione sul ragazzo sia sempre più efficace, perché possa veramente aiutarlo a crescere nella sua libertà e nella sua creatività.

Troppo spesso la nostra azione educativa non è solo una azione di volontari (questo sarebbe meraviglioso), ma è soprattutto un'azione di dilettanti.

Credo che non sia eccessivo chiedere ai capi di abbandonare certi atteggiamenti di diffidenza, di fare proprie certe conoscenze di pedagogia e psicologia che stanno alla base di ogni azione educativa, anche se non forniscono la soluzione o la panacea a tutti i nostri problemi di capo: i nostri problemi li dovremmo sempre risolvere in un clima di creatività, nell'ambiente della comunità capi.

Un altro problema che deve essere sempre riaffrontato e rivisto dal capo è il problema del metodo, che è sempre un grosso sconosciuto nelle nostre comunità e nei nostri ambienti. Dovremmo avere l'umiltà e la coscienza di confrontarci ogni giorno con il metodo, di saper scoprire cosa in esso è ancora valido e cosa va rimesso in discussione, per non ridurlo ad un mito da mettere a casa accanto al crocefisso ed alla fotografia di B.-P.

Queste due linee di lavoro, cioè una preparazione psicopedagogica ed una costante verifica metodologica sarebbero sufficienti, se potessimo ancora pensare ad una educazione in termini individualistici. Se invece pensiamo l'educazione come momento di trasformazione della società che sia veramente coinvolgente a tutti i livelli, il nucleo d'azione della comunità capi consiste allora nella ricerca di strumenti concettuali ed operativi adeguati a sostenere l'uomo contemporaneo che appare avviato a smarrirsi nei labirinti della crisi della civiltà.

E se questo discorso è almeno in parte vero per la società, è vero anche per la chiesa: noi ci sentiamo, come capi, profondamente partecipi e corresponsabili, nella chiesa non soltanto come spettatori, ma veramente come attori, come persone che aiutano i ragazzi a camminare con il popolo di Dio. Questo è un problema che non può essere lontano dalla vita della comunità capi, perché la nostra proposta di fede è una proposta per una chiesa che sia un popolo di Dio, alla quale il ragazzo possa partecipare in modo attivo.

Poiché il problema della dimensione del capo è stato trattato in maniera più che esauriente, vediamo infine i problemi del ragazzo.

Qualunque capo, qualunque comunità capi dovrebbe avere sempre coscienza di essere povera, di essere incapace. Tanto più perché non è l'unica forza educativa, che agisce sul ragazzo; su questo ragazzo gioca la pressione della cultura di massa, gioca la scuola, gioca la famiglia, gioca l'ambiente.

Con questo ambiente la comunità capi è impegnata a confrontarsi.

Direi che questo è, forse, un impegno nuovo che viene dato alla comunità degli educatori. Ci impegniamo cioè a prendere coscienza della situazione in cui il ragazzo vive, e non a limitarci ad affrontare i problemi del ragazzo per quelle due ore di riunione di reparto o di branco, ma ad andare là dove i problemi del ragazzo nascono, nel suo ambiente, tra i ragazzi con cui gioca, nella scuola che frequenta, nella famiglia. La famiglia è sicuramente una grossa forza educativa, e può essere un campo d'incontro e di collaborazione, o un oggetto di scontro per i capi.

I capi con umiltà devono saper valutare ogni singola situazione e saper riconoscere qual è la loro posizione e la loro dimensione umana nei confronti dell'ambiente del ragazzo.

L'ultimo problema, di cui si parla tanto, anche se spesso con idee confuse, è il problema dell'educazione alla fede.

I termini stessi del discorso sono poco chiari: si va dalla evangelizzazione alla catechesi, al catechismo, tutto mescolando, idee, concetti, temi.

Un'idea che attualmente mi pare valida per una comunità capi è che educare alla fede significa individuare per ogni ragazzo il piano di Dio: e forse il piano di Dio non lo possiamo individuare con i normali strumenti della conoscenza, ma entrando veramente in rapporto con Dio.

Qui nasce la vita di fede della comunità capi.

Riccardo Della Rocca,

Atti del primo Convegno nazionale animatori ed animatrici di comunità capi
Estote Parati-II Trifoglio, 1972, n. 3, pp.10-13

Una Comunità di Capi: verso la maturità

Nei primi anni dell'Agesci i caratteri fondamentali della Comunità Capi sono chiariti e definiti

Tra il 1974 ed il 1979 la Comunità Capi trova il suo assetto definitivo: lo Statuto del 1974 ne fissa con chiarezza gli scopi (notare che nel dibattito al Consiglio Generale veniva aggiunta la cogestione della responsabilità educativa) e i compiti, nel contempo definendo le funzioni del Capo Gruppo.

Nel Patto Associativo del 1975 si chiarisce che la proposta educativa dello scoutismo è realizzata localmente dalla Comunità Capi (per il tramite del Progetto Educativo), esplicitando ai ragazzi l'annuncio di Cristo e operando come luogo di formazione permanente per i Capi.

Lo Statuto del 1979 cambia la dizione "formazione continua dei Capi" in "formazione permanente dei Capi", sottolinea come scopo la cogestione del Progetto Educativo e aggiunge tra i compiti del Capo Gruppo l'animazione della Comunità Capi.

In un articolo del 1979 Achille Cartoccio spiega le caratteristiche principali della Comunità Capi (evidenziando alcuni ruoli): cellula elementare dell'Associazione; comunità di educatori scout; comunità di adulti che continuano la loro formazione; comunità di fede.

Statuto Agesci 1974

Art. 12: gli adulti in servizio associativo presenti nel Gruppo formano la Comunità Capi che ha per scopo:

- l'approfondimento dei problemi educativi;
- la formazione continua dei Capi in quanto educatori;
- l'analisi dell'ambiente locale per adottare una conseguente linea educativa;
- la cogestione della responsabilità educativa (durante il dibattito)

Tutto ciò al fine di assicurare l'omogeneità e la continuità nell'applicazione del metodo all'interno del gruppo;

La Comunità Capi, nelle forme che ritiene più opportune:

- esprime un Capo e/o una Capo Gruppo;
- affida gli incarichi di Capo Unità;
- propone alla competente Autorità Ecclesiastica la nomina dell'Assistente Ecclesiastico di Gruppo e degli Assistenti Ecclesiastici di Unità;
- cura i rapporti con gli ambienti educativi nei quali vivono i ragazzi e le ragazze (famiglia, scuola, parrocchia, ecc.). In particolare cura i rapporti con quanti (persone o Enti) sono interessati alla presenza dell'Associazione nell'ambito della realtà locale.

Il Capo Gruppo e/o la Capo Gruppo e l'Assistente di Gruppo – avvalendosi dell'aiuto della Comunità Capi – curano in particolare:

- i rapporti con gli altri gruppi e con l'Associazione;
- la gestione organizzativa ed amministrativa del Gruppo.

Il Capo Gruppo e/o la Capo Gruppo ha la responsabilità e la rappresentanza legale del Gruppo.

*Atti Consiglio Generale congiunto ASCI-AGI,
Estote Parati-II Trifoglio, 1974, n. 4-5, p.29-30*

Patto Associativo

L'Associazione

Dato che un'azione educativa non può essere condotta individualmente, la proposta educativa è localmente realizzata dalle Comunità Capi, momento principale della dimensione associativa, perché luogo di formazione permanente per i Capi e di sintesi della proposta educativa.

Un progetto educativo, per essere valido, deve tener conto di tutti gli ambienti in cui vive la persona (e che spesso ne favoriscono la crescita): per questo riteniamo necessaria una collaborazione critica e positiva di coloro che sono responsabili dell'educazione dei ragazzi. (...)

La scelta cristiana

La Comunità dei Capi e degli Assistenti Ecclesiastici propone dunque in modo esplicito ai ragazzi l'annuncio di Cristo: offre così un'occasione perché anche essi si sentano personalmente interpellati da Dio, e gli sappiano rispondere secondo coscienza.

*Atti Consiglio Generale congiunto ASCI-AGI
Estote Parati-II Trifoglio, 1974, n. 4-5, p.32-35*

Statuto Agesci 1979

Art. 13: gli adulti in servizio associativo presenti nel Gruppo formano la Comunità Capi che ha per scopo:

- l'approfondimento dei problemi educativi;
- la formazione **permanente** dei Capi in quanto educatori;
- l'analisi e l'**inserimento** nell'ambiente locale per adottare una conseguente linea educativa;
- la **cogestione del Progetto Educativo, al fine di assicurare l'omogeneità e la continuità nell'applicazione del metodo.**

La Comunità Capi, nelle forme che ritiene più opportune:

- esprime un Capo e/o una Capo Gruppo;
- affida gli incarichi di Capo Unità;
- propone alla competente Autorità Ecclesiastica la nomina dell'Assistente Ecclesiastico di Gruppo e degli Assistenti Ecclesiastici di Unità;
- cura i rapporti con gli ambienti educativi nei quali vivono i ragazzi e le ragazze (famiglia, scuola, parrocchia, ecc.). In particolare cura i rapporti con quanti (persone o Enti) sono interessati alla presenza dell'Associazione nell'ambito della realtà locale.

Il Capo Gruppo e/o la Capo Gruppo e l'Assistente di Gruppo – avvalendosi dell'aiuto della Comunità Capi – curano in particolare:

- l'**animazione della Comunità Capi**
- i rapporti con gli altri gruppi e con l'Associazione;
- la gestione organizzativa ed amministrativa del Gruppo.

Il Capo Gruppo e/o la Capo Gruppo ha la responsabilità e la rappresentanza legale del Gruppo.

Statuto Agesci 1979, Fiordaliso, 1979, p.7

Comunità Capi e ministeri

Quando parliamo del significato ecclesiale della Comunità Capi non possiamo dimenticare che nel Consiglio Generale 1976 l'Agesci si è interrogata sul significato della sua presenza nella Chiesa e credo che parlando della Comunità Capi troviamo molti dei problemi riferiti a queste singole comunità che in questi anni abbiamo riferito anche all'Associazione.

Che cosa è la Comunità Capi e quali sono gli aspetti più rilevanti

1) *Cellula elementare dell'Associazione*, sia della struttura associativa che del lavoro educativo. E' importante non dimenticare questo significato associativo che trova negli strumenti come il Patto Associativo un momento di coagulo. La Comunità Capi da questo punto di vista non ha soltanto una serie dei collegamenti con i diversi livelli associativi ma anche con gli altri enti locali che sono sul territorio e non sono associativi.

2) *Comunità di educatori scout*, cioè essa stessa responsabile dell'azione educativa che si svolge nelle varie unità in cui i Capi svolgono il loro lavoro. Quando si parla di Progetto Educativo della Comunità Capi si vuol significare uno strumento operativo per tradurre questa responsabilità pedagogica nei confronti di una comunità di ragazzi e ragazze in forma operativa. Il Progetto Educativo in sé non vuol dire niente se non ha alle spalle un lavoro di verifica, di confronto, di scelte, di traduzione operativa di questa responsabilità. E' per questo motivo che si sono formate e si formano le Comunità Capi: perché riuniscono delle persone che, guidate da uno stesso tipo di orientamento metodologico-educativo, si sentono responsabili nei confronti della popolazione dei ragazzi ed elle ragazze che fanno parte del gruppo, che gravita intorno alla Comunità Capi. Quindi è un luogo di verifica e di confronto delle scelte pedagogiche e dell'azione pedagogica. Lo scoutismo ha cercato di tradurre all'interno della Comunità Capi molte azioni di Progressione personale che le Associazioni negli anni scorsi avevano fatto a livello di bambini ed adolescenti. (...)

3) *Comunità di adulti che continuano la loro formazione* (formazione permanente). Da questo punto di vista la Comunità è un insieme preciso di persone che sentono che, per fare gli educatori e per continuare a sviluppare loro stessi in un mondo che spesso sembra far cadere certe certezze, hanno bisogno di continuare la loro formazione e di essere inseriti in una comunità, e quindi vi entrano non come educatori ma come persone che sentono la responsabilità verso se stessi per la loro autoformazione. Credo che nella realtà concreta ci siano molte tentazioni, io ne vedo almeno due: una è quella di sottolineare gli aspetti espressivi del gruppo con tutti i pericoli di infantilismo, adolescenzialismo che questo comporta; se è vero che ci devono essere questi spazi di creatività, di espressività, di emotività è chiaro che un gruppo di adulti non può permettersi di regredire e diventare un gruppo di adolescenti. La tentazione opposta è quella di diventare un gruppo di azione politico-educativa. (...). Credo sia molto importante sottolineare a livello di una Comunità Capi il lavoro politico che si fa attraverso il lavoro educativo e che prendersi carico delle situazioni politiche fa cambiare l'identità della Comunità Capi. Si tratta quindi di mettersi d'accordo, ma si tratta di essere lucidi in questo. Se vogliamo togliere lo spazio istituzionale ai partiti, ai sindacati, ai gruppi di opinione lo possiamo benissimo fare, ma non ci chiamiamo più Comunità Capi.

4) *La Comunità Capi come comunità di fede*. Questo non è un aspetto a parte, ma è un modo diverso di leggere i tre aspetti che ho detto, perché noi ci troviamo a fare gli educatori scout in modo esplicito come cristiani. Il nostro modo di essere cristiani passa attraverso il nostro modo di essere educatori scout, quindi essere cristiani è un modo diverso di vedere e di agire la nostra scelta. E' quindi un incontro di cristiani che si riconoscono esplicitamente come tali. Ciò vuol dire che una Comunità Capi, da questo punto di vista, vive la fede e la testimonianza prima di tutto nei confronti dei ragazzi e delle ragazze che costituiscono le unità scout e questo si ricollega allo specifico della Comunità Capi come comunità educante. Qui possiamo trovare un lavoro di pre-evangelizzazione, così come il lavoro educativo è un lavoro pre-politico, cioè se noi utilizziamo un metodo educativo ed educiamo dei giovani e noi stessi alla ricerca della maturità della nostra identità di servizio nei confronti degli altri, noi facciamo già un lavoro di pre-evangelizzazione. Come cristiani dobbiamo essere tutti corresponsabili del lavoro di evangelizzazione e l'evangelizzazione è rivolta prima di tutto vero i ragazzi e le ragazze verso i quali abbiamo una speciale responsabilità. Responsabili di

annunciare e fare della catechesi. Da questo punto di vista non possiamo dimenticare che per essere una Comunità di fede occorre essere in comunione con il resto della Chiesa e allora qui possiamo collocare tutti i problemi facili o difficili della comunione con la Chiesa così come si manifesta concretamente sul territorio (parrocchia, altri gruppi, altri orientamenti, ecc.).

Achille Cartoccio, La Comunità Capi nella comunità ecclesiale, Fiordaliso, 1979, pp.54-59

Una Comunità che cresce e ... cammina

**La Comunità Capi cresce insieme all'Agesci
e trova la sua consacrazione alla
Route nazionale di Bedonia nel 1979**

Con la Route di Bedonia nel 1979 la Comunità Capi raggiunge la sua piena maturità, come idea e come realtà concreta vissuta dall'Associazione.

*La Route è fin dall'inizio concepita come Route **delle** Comunità Capi, che sono le protagoniste dell'evento sia nella fase di preparazione che in quella dell'attuazione (route iniziale a gruppi di Comunità Capi; mercato delle idee di Comunità Capi ecc.), nonché le destinatarie del messaggio e le responsabili dell'attuazione delle idee maturate.*

Nei brani selezionati dai documenti preparatori si sottolinea, ripercorrendo la storia delle Comunità Capi, l'aspetto innovativo di una Comunità educante (anche per gli adulti che la compongono) con responsabilità educativa collegiale (se per B.-P. "non basta voler fare le cose, ma occorre anche saperle fare", ora si aggiunge alla fine la parola "insieme").

*Inoltre si evidenzia la presenza viva della Comunità Capi sul territorio e nella Chiesa (Comunità Capi come cellula della Chiesa, Comunità Capi come Chiesa anzitutto nel proprio interno) e il suo essere Comunità educante in formazione permanente (che vive **nella** tensione di crescita dei ragazzi ma non **della** stessa tensione).*

Nella relazione finale di Giancarlo Lombardi, di cui si riportano alcuni brani più attinenti alla Comunità Capi, si definisce la Comunità Capi il nucleo fondamentale dell'Associazione (garanzia di aiuto reciproco, di completezza dell'analisi e della proposta educativa), nonché il "presidio di sicurezza" della continuità della proposta scout.

Educatori oggi

Dopo il '68, le Comunità Capi

Al Consiglio Generale ASCI del 1970, dopo timidi ed incerti tentativi, nacque storicamente la Comunità Capi. Sappiamo bene che nella nostra Associazione le date non segnano l'inizio di qualche cosa ma solo il momento in cui certe idee (entrate da poco nella coscienza dei Capi, sperimentate in alcuni loro effetti pratici e discusse in modo sempre più vasto) ricevono una prima definizione ufficiale.

Anche l'AGI – ricca in questo periodo di nuove idee e sensibile alle nuove spinte emergenti ma solo al suo interno – elabora dei principi-guida per comunità capi nascenti. In questa solidarietà di intenti e di prospettive è da ricercarsi, tra l'altro, la base e la premessa dell'unificazione delle due Associazioni che avverrà nel 1974.

All'inizio l'idea di una Comunità Capi non sembrò una grande invenzione. Forse solo alcuni riuscirono a scorgere le enormi potenzialità e i possibili effetti positivi, diretti ed indiretti, sul piano educativo. I due termini di "comunità" e di "Capo" facevano da sempre parte del patrimonio educativo scout: nessuno però aveva ancora provato a coniugarli insieme riferendoli a se stesso mentre li pronunciava.

La parola "comunità" sostituì le parole Consiglio e Direzione di Gruppo e di Ceppo: da una idea quasi aziendale e produttivistica che tali termini sembravano esprimere, si passò ad una idea di ambiente, essenzialmente di rapporto umano. Ma al di là delle parole, mutò completamente di segno una realtà di base strutturale. Una mutata coscienza del proprio ruolo di educatori portò centinaia di Capi e di Capo ad interrogarsi in profondità, a rimettere in discussione la propria funzione ed in fin dei conti la loro crescita, il loro "essere adulti". Erano anni di fermento, di grosse utopie, di grandi istanze profetiche, di un incessante emergere di "segni dei tempi", di grossi slanci e profondi ripensamenti.

L'Associazione nei suoi membri adulti non poteva restare estranea a tutto ciò. L'urgenza del cambiamento fu una dimensione esistenziale comune a tanti Capi che – profondamente immersi nella realtà del loro tempo – svolgevano con il loro servizio educativo un'azione sociale che non

poteva rimanere ai margini di un mondo in radicale trasformazione. Il ripensamento e la crisi interessò anche la maniera di “fare il Capo”.

Fino agli anni '60, una volta presa la Partenza dal Clan o dal Fuoco, chi sceglieva di restare nelle associazioni svolgendo un servizio educativo vi restava in fondo come singolo individuo, membro di un Ceppo o di una Direzione di Gruppo o di un Consiglio di Gruppo, organismi assai vaghi nella loro essenza, che si occupavano soprattutto di problemi organizzativi e strutturali del Gruppo: non si era ancora arrivati all'idea di una “*Comunità educante*” *anche per gli adulti*, al concetto di *responsabilità educativa collegiale*, ad una visione del Capo intensamente legato al destino ed alle mete di altri uomini e donne che con lui si impegnano all'educazione scout.

Non si era ancora fatta strada l'idea della formazione permanente dei Capi.

L'intuizione di una Comunità Capi superava e supera la concezione del Capo-singolo-individuo-che-educa e che è propria di una visione verticale del rapporto con il ragazzo. Questo atteggiamento non è di Baden-Powell (basta pensare al peso educativo da lui dato alla comunità dei pari con la squadriglia), ma è presente nella nostra interpretazione del suo pensiero.

Baden-Powell diceva “non basta voler fare le cose, ma occorre anche saperle fare”, oggi integrando questa frase possiamo dire che “occorre saperle fare insieme”.

Il Capo unità era la figura centrale di tutta la struttura associativa, unico punto di riferimento per l'Associazione stessa, i genitori, i ragazzi. La tendenza alla specializzazione, quasi ad un monopolio privato del metodo da parte del singolo Capo, era un rischio e talvolta una realtà presente in molti Gruppi e Ceppi. I Capi, del resto, essendo i soli responsabili della loro unità avevano poche possibilità di capire i problemi delle altre Branche. E la soluzione, per questo scautismo, che rischiava di proliferare a compartimenti un po' stagni, fu quella di affidare a tutti i Capi del gruppo la responsabilità dell'educazione di tutti i ragazzi e le ragazze del Gruppo e considerare il servizio in una unità come un incarico affidato da una comunità e non un diritto acquisito una volta per tutte.

La Comunità Capi nacque e crebbe per spezzare certi meccanismi e certe impostazioni educative non più in grado di reggere l'impatto con nuovi tempi.

Nasce e vive ancora oggi per essere un ambiente di amicizia e di dialogo, in cui nessun educatore si siede credendo di sapere tutto e di avere in mano tutti gli strumenti, un ambiente di verifica del proprio ruolo di Capo educatore, di aggiornamento metodologico, di crescita umana e comunitaria.

Nel tempo si è andata anche maturando la coscienza della importanza che i Capi si pongano nei confronti dei ragazzi come comunità di persone professanti una medesima fede, per dare un segno tangibile dei valori di partecipazione e di solidarietà che sono al centro della nostra proposta per rendere concreta la verità che l'annuncio del Vangelo ha senso solo se viene fatto in una comunità. (...)

Insieme nel territorio e nella Chiesa

Per garantire una validità al proprio Progetto Educativo la Comunità Capi non può essere chiusa ed autosufficiente. Non possiamo educare ragazzi e ragazze ad essere “uomini e donne del loro tempo” senza attuare un profondo interscambio con la realtà esterna.

“L'azione educativa, proprio perché presuppone e contiene una scelta politica, non può essere neutrale, ma richiede il confronto tra la realtà sociale e la linea educativa vissuta nelle unità. Essa è tesa al superamento dell'individualismo ... attraverso la assunzione personale e comunitaria delle responsabilità chela realtà ci presenta” (dal Patto Associativo). E vivere responsabilmente in una certa realtà territoriale – quella dei nostri ragazzi – significa per una Comunità Capi interessarsi e farsi carico, nel rispetto della propria autonomia e del proprio specifico educativo, dei problemi del proprio territorio mettendo le proprie competenze ed i propri carismi al servizio anche di una collettività più vasta.

Ma una scelta di presenza nel territorio, di partecipazione, se da un lato richiede innanzitutto la sensibilità personale del singolo Capo, dall'altro deve pur rispondere ad una esigenza comunitaria e sfociare in una opzione esplicita del Progetto Educativo che la Comunità Capi ha assegnato a se

stessa ed alle unità del Gruppo. Ciò tenendo ben presente che se per un verso la possibilità di tradurre in azioni concrete i valori che ci guidano ad essere “per e con l’uomo” nel nostro territorio sono molteplici, il taglio di tale coinvolgimento politico deve essere univoco e costante: quello educativo.

Ogni Comunità Capi deve sentirsi impegnata a vivere con umiltà e coerenza quotidiana la propria dimensione locale, tentando anche di progettare – e su questo punto tante nostre potenzialità sono ancora inesplorate – e di vivere nuovi spazi di volontariato sociale, favorendo e contribuendo a nuovi processi di solidarietà e di aggregazione nei paesi, nelle città, nei quartieri.

Ma una presenza nel territorio, pur qualificata, attenta e competente, non riuscirebbe ad esaurire e ad abbracciare pienamente la nostra identità, che è anche e soprattutto identità di fede nel Cristo, nel suo messaggio di speranza e salvezza.

Una Comunità Capi che non sentisse urgente ed irrinunciabile l’esigenza di testimoniare nella propria realtà locale la propria fede, tradirebbe una connotazione essenziale della Associazione così come si è andata via via precisando nel corso degli ultimi anni.

Comunità Capi come piccola cellula della Chiesa, parte vitale della Chiesa più vasta, partecipa dei suoi problemi e delle sue tensioni.

Comunità Capi come Chiesa. Anzitutto al proprio interno: “Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli: se vi amerete scambievolmente” (Gv 13,15) e ancora “Vi riconosceranno dallo spezzare del pane” e infine ... “quando pregherete il Padre vostro che è nei cieli”. Tre segni visibili della dimensione di fede di una comunità.

Ma per poter essere Chiesa e nella Chiesa è necessario anche avere coscienza di essere di convocati per grazia e dono di Dio, per sua iniziativa e non per il nostro sforzo: “se il Signore non costruisce la sua casa, invano si affaticano i costruttori”; di riunirsi nel nome di Cristo Gesù, figlio di Dio e vero uomo, di tendere continuamente alla comunione ecclesiale frutto dell’accettazione dell’unico spirito (“Voi siete membra gli uni degli altri”).

Siamo Chiesa quando, chiamati da Dio, ci riuniamo attorno alla Parola, all’Eucarestia, al servizio. Ciò significa che la nostra dimensione ecclesiale non può restare sottintesa, quasi data per scontata, ma incarnarsi in gesti precisi e specifici: gesti liturgici e sacramentali, di preghiera, di catechesi, di comunione fraterna.

Ma la riqualificazione ecclesiale della Comunità Capi passa anche attraverso l’annuncio che essa fa ai giovani della verità del Cristo risorto, la partecipazione alla realtà della Chiesa locale (parrocchia, diocesi, ecc.), rendendosi sempre luogo di continua conversione e di inestinguibile speranza. (...)

Formazione permanente e comunitaria

Il valore del servizio educativo che siamo in grado di offrire è determinato dalla nostra capacità di educatori, non più semplicemente come singole persone ma come comunità educante. L’idea e l’esigenza di una formazione permanente – “si aiuta a crescere nella misura in cui si cresce” – si è fatta strada con sempre più forza nella nostra coscienza di persone ormai adulte. L’educazione non è infatti un processo limitato all’età evolutiva, ma continua per tutta la vita, pur cambiando nelle modalità.

Nel momento in cui non saremo più “educabili”, cioè capaci di crescere, sarà per non impossibile essere utili in un mondo che cambia e rischieremo di restare chiusi in ricordi e nostalgie che ci legano al passato, più che proiettarci nel futuro.

E’ chiaro che, consapevolmente o inconsapevolmente, attraverso mezzi di comunicazione di masse, letture, il dialogo con gli altri, l’osservazione del mondo che ci circonda, anche noi cambiamo, ma questo cambiamento non è di per sé un fatto educativo. Perché ciò avvenga è necessario che l’adulto tracci un proprio itinerario di crescita. Lo scautismo e la Comunità Capi devono dare a ciascuno il gusto di continuare in quella crescita globale in tutte le direzioni in cui come Capi profondamente crediamo. (...)

Dire che tutti noni siamo in formazione permanente significa vivere *nella* stessa tensione di crescita dei ragazzi, non certo *della* stessa tensione, degli stessi problemi. “Le spighe non si fanno

crescere tirandole per la punta”: tutti noi abbiamo bisogno di un terreno fertile di scambio e di confronto, senza dimenticare però che la formazione che noi possiamo vivere in Comunità Capi è una formazione di Capi. In questa prospettiva le nostre Comunità Capi devono continuare ad essere o diventare comunità di “servizio”: servizio al Gruppo e ai ragazzi; servizio di persone che aderendo liberamente alle scelte del Patto Associativo hanno superato le incertezze e la volubilità tipiche della fase di crescita in Clan/Fuoco e scelgono di essere educatori scout e cristiani, di approfondire la metodologia e la pedagogia scout.

Ma oltre che un’esigenza, la nostra formazione permanente è anche un’urgente necessità, oggi più di ieri: una realtà sociale e culturale in continua evoluzione e cambiamento lascia ai propri margini chi non si rende, ogni giorno, attento nell’ascolto e critico nell’interpretazione della “novità dei tempi”.

Non è in definitiva la Comunità Capi solo una struttura, un mezzo associativo, un canale di trasmissione per l’aggiornamento sul metodo; non si tratta solo di volerci assicurare una crescita in funzione delle mutevoli circostanze personali ed esterne, quanto un ambiente dove ognuno di noi legghi l’evoluzione del proprio servizio a quella degli altri che condividono con noi questo tipo di impegno. Si tratta, in ultima analisi, di una continua conversione di mentalità, più che di una metodologia di approfondimento personale.

*Documenti preparatori per la Route delle Comunità Capi 1979,
Scout-Proposta Educativa, 1979, n. 16, pp.5-12*

Rischiare con serena fiducia, relazione finale alla Route nazionale delle Comunità Capi Bedonia 1979

Lo scautismo è una scuola di carattere, aiuta a crescere persone più libere e coraggiose, che scelgono di giocare la propria vita per gli altri e realizza questo partendo dalle cose, non dai grandi discorsi. Il rispetto dell’altro lo si impara cominciando a rispettare se stessi, in ciò che di più sacro e bello c’è in noi, lo si impara ascoltando gli altri per capirli e non per umiliarli; il rispetto per la natura lo si impara non buttando la carta per terra, non distruggendo le piante, non facendo rumori inutili, più che partecipando a manifestazioni o firmando manifesti; la formazione del carattere si impara dandosi una disciplina, apprendendo a tener fede agli impegni assunti, alla parola data, diventando competenti in quello che si fa. Sono questi alcuni degli elementi che rappresentano l’originalità dello scautismo. Io credo che molto vada recuperato in Associazione di questa attenzione alle piccole cose, di questa coerenza personale. Solo così possiamo accettare la sfida cui non possiamo rifiutarci come associazione giovanile, ormai importante nella vita del nostro paese, sui grandi temi di questi e dei prossimi anni: la qualità della vita, la partecipazione alla vita sociale ed ecclesiale, la non violenza, l’ecologia, la non emarginazione.

Ecco perché le Comunità Capi sono il nucleo fondamentale dell’Associazione, perché ad esse sono affidate sia la garanzia che il nostro impegno educativo avvenga con quel rigore e quella severità in assenza dei quali si svuoterebbe da solo, sia l’assunzione di responsabilità a livello locale che in quegli ambiti che noi riconosciamo come luogo primario del nostro impegno perché tesi a garantire una maggiore pienezza della vita dell’uomo. Le Comunità Capi sono poi la garanzia dell’aiuto reciproco, della completezza dell’analisi e della proposta in situazioni di crescente difficoltà, ove il capo singolo sarebbe impari al compito di elaborare un progetto educativo che sappia guardare al di là della propria persona, con un respiro maggiore nel tempo e nello spazio. Esse nulla tolgono alla responsabilità del singolo educatore, ma la valorizzano dando al nostro servizio associativo una dimensione sociale più marcata e che probabilmente dovrà ancora più allargarsi coinvolgendo persone che condividano con noi l’ansia di aiutare i giovani utilizzando il metodo scout.

L’Agesci è oggi una realtà vitale e noi lo stiamo dimostrando: non siamo molti, ma non siamo neanche pochi se sapremo lavorare uniti, con umiltà e coraggio. Lo scautismo è una grande

idea, è una grande proposta, che ci passiamo di uomo in uomo, dall'uno all'altro: altri capi l'hanno passata a noi, noi la passeremo ad altri.

Le Comunità Capi sono una ulteriore garanzia e sicurezza di questo. Occorre tenere sempre accesa e luminosa la fiaccola. Siamo tutti ormai responsabili di quella piccola parte di messaggio che ci è stato affidato, ne siamo responsabili per sempre nella fedeltà e nel tradimento. Molti di noi erano alla Mandria quattro anni fa, quando ci siamo impegnati ad essere "costruttori del nostro tempo", il fatto che ci troviamo qui è il segno che in qualche modo abbiamo tenuto fede alla promessa. Da soli non possiamo nulla ma la grazia del Signore è sovrabbondante su chi a lui si affida per servire meglio i propri fratelli. Noi vogliamo ribadire oggi davanti agli anni '80, a questo futuro difficile che ci sta davanti, il nostro impegno di servire i giovani nell'educazione, il nostro coraggio e la nostra volontà di progettare il futuro proprio nell'ora in cui da molte parti si rinuncia a questo e se ne dichiara l'impossibilità. La forzata rinuncia a pianificare il futuro significa per molti l'irresponsabile o rassegnata limitazione al momento presente; altri sognano con nostalgia un futuro migliore e in questo modo cercano di dimenticare il presente. I due comportamenti sono per noi ugualmente impossibili. Ci rimane la strada difficile, spesso ancora da scoprire, di prendere ogni giornata come fosse l'ultima, ma di viverla con fede e senso di responsabilità, costruendo in essa, tassello dopo tassello, il nostro contributo per un mondo migliore. Per questo, come ho già detto, occorre fiducia ed occorre non lasciarsi mai andare a disprezzare gli uomini imparando a considerarli non solo per quello che fanno o non fanno ma soprattutto per quello che soffrono. L'unico rapporto fecondo con l'uomo, ed in particolare con il debole è l'amore, cioè la volontà di mantenere sempre una comunione.

Giancarlo Lombardi, Scout-Proposta Educativa, 1979, n.21, pp.344-353

Una Comunità di Capi: la fatica della quotidianità

**Nel decennio dopo Bedonia l'intuizione della Comunità
Capi è messa alla prova nella vita dei Gruppi e deve
rapportarsi con tutti gli altri aspetti della cultura e della vita
dell'Associazione**

*Nei Consigli Generali del 1981 e del 1985 si riprende il tema della Comunità Capi, evidenziando alcuni problemi anche con riferimento alla maturità della democrazia associativa: oscillazione tra gli estremi (entrambi negativi) di una realtà solo burocratica e organizzativa e invece di una comunità totalizzante; importanza del ruolo dell'animatore e di una corretta definizione della sua figura; rischio di una comunità di vita che non abbia al centro i ragazzi; necessità di un corretto rapporto tra la centralità della Comunità Capi e le proposte delle branche; luogo di formazione permanente ovi si alimentano e si sorreggono le vocazioni educative e si motiva la dimensione **associativa** del servizio educativo; valorizzazione del Progetto Educativo come salvaguardia di tutte le caratteristiche della Comunità Capi.*

Relazione del Comitato Centrale al Consiglio Generale 1981

Alcune riflessioni di fondo

La democrazia riferita al fatto educativo presuppone l'instaurarsi di rapporti basati sulla "fiducia" piuttosto che sul "controllo".

La crescita in questo campo avviene dunque fin da quando i ragazzi imparano a stare insieme, a essere solidali, ad essere corresponsabili della piccola comunità nella quale sono inseriti e ad aprirsi alla comunità, o alle comunità, che li circonda.

Tale linea trova il massimo della sua espressione nella Comunità Capi, "momento fondamentale – come dice il documento del Consiglio Generale dell'anno scorso – per la vita democratica dell'Associazione, quale luogo privilegiato nel quale emergono i bisogni e gli orientamenti, che tramite le strutture, devono essere recepiti dall'Associazione tutta"

Se da una parte le Comunità Capi sono ormai una realtà, dall'altra si nota qua e là una grossa difficoltà alla loro corretta impostazione.

E' questo uno dei primi ostacoli della democrazia associativa.

In pratica ci sembra si possano correre due rischi estremi nell'impostazione e nella vita delle Comunità Capi: da una parte considerarle essenzialmente come luoghi burocratici ed organizzativi, dall'altra viverle invece come comunità totalizzanti in cui i Capi cercano sostegno al di là del preciso riferimento al proprio impegno educativo. Là dove queste due posizioni si realizzano si assiste ad una perdita di corrette relazioni interpersonali fra i Capi e di conseguenza ad un ridursi dell'attenzione educativa, che è l'unica ragione di essere delle Comunità Capi stesse. E' responsabilità dell'Associazione tutta (branche, zone, regioni) far sì che la Comunità Capi sia luogo dove si impara ad essere Capi insieme, senza nulla togliere alla responsabilità ed alla competenza che il Capo singolo ha nel lavoro educativo della propria unità.

La corretta impostazione della Comunità Capi e la realizzazione del suo Progetto educativo è il primo e forse più essenziale passo verso la democrazia associativa. Quest'ultima infatti non è qualcosa che si pretende solo dall'alto, garantita dai Quadri, ma è qualcosa che si assicura e si crea dal basso. E su questa linea ciò che verrà richiesto ai Quadri sarà non l'esercizio o la gestione del potere, ma una volontà di servizio.

Il lavoro basato su rapporti interpersonali maturi, la partecipazione, e la volontà di servizio sono quindi alla base della democrazia associativa.

In questo senso la crescita della democrazia associativa si trasforma da grande dibattito a esigenza di gesti concreti.

L'animatore della Comunità Capi

Il compito di animatore della Comunità Capi non è casuale, non è neppure una leadership carismatica che emerge dal gruppo e tantomeno un segretario con compiti esecutivi. E' invece incarico espressamente affidato ad una (o, se l'entità della Comunità Capi lo richiedesse, anche due) persona perché conservi e custodisca per quel gruppo la fedeltà al suo impegno. E' questa quindi una presenza espressamente voluta e prevista.

Ci pare di poter configurare in questi termini la sua figura:

- persona che anima e custodisce gli equilibri nel lavoro della Comunità Capi, stimolando la realizzazione del progetto educativo nella sua globalità;
- persona che rivolge la sua attenzione all'instaurarsi di rapporti maturi tra le persone e che stimola l'educazione permanente dei Capi: gli adulti crescono insieme confrontandosi con i problemi che la vita e la loro attività con i ragazzi propongono continuamente;
- persona che stimola la partecipazione associativa e delle Comunità Capi e dei singoli Capi a tutti i livelli;
- persona che tiene costantemente i rapporti con il Comitato di Zona.

Se crediamo a quanto detto sopra, scopriamo che l'animatore della Comunità Capi è una delle figure chiave per la garanzia della "partecipazione" associativa. In questo senso l'Associazione tutta e le strutture locali in particolare si devono chiedere che cosa si stia facendo per queste persone.

Scout-Proposta Educativa, 1981, n. 20, pp.16-19

Mozione 2/1981: "Strutture associative"

In accordo con quanto enunciato nella Relazione del Comitato centrale, il Consiglio generale individua tra i problemi associativi più importanti quello delle strutture, in particolare relativamente a:

- identikit, ruolo, formazione degli animatori di Comunità Capi;
- consistenza numerica, strumenti di lavoro, ruolo decisionale della Zona;
- problemi di comunicazione e di effettiva rappresentatività dell'assemblea regionale.

Il Consiglio generale sollecita il Comitato centrale e la Formazione capi, utilizzando anche il prossimo Convegno Quadri, ad approfondire specificamente questi argomenti e a proporre soluzioni operative ed eventuali proposte di modifica del Regolamento.

Ripartiamo dalle Comunità Capi per rimettere al centro i ragazzi e quindi riscoprire il significato delle strutture

Prima di tutto ripartiamo dalle Comunità Capi, nostra fondamentale e saggia intuizione, per renderle più funzionali al servizio dei ragazzi ed in questa prospettiva ripensarne i ruoli ed il funzionamento.

I ragazzi al centro dell'attenzione della Comunità Capi

Questo è il primo anello della nostro progetto di lavoro: riscoprire e riaffermare la Comunità Capi come strumento di servizio ai ragazzi e per questo rendere le strutture dell'Associazione sempre più funzionali rispetto alle esigenze delle Comunità Capi.

Potrebbe esserci il rischio che la centralità della Comunità Capi per le strutture e la sottolineatura dell'attenzione dovuta alla maturità ed al sostegno dei Capi possa dar forza alla tentazione di dimenticare che la Comunità Capi è una comunità di servizio, non di vita, e di far sviluppare quasi una quarta branca.

Il sostegno ai Capi deve invece avere come indispensabile presupposto il completamento del cammino nelle branche Rover/Scolte e non può che essere orientato a sostenere i Capi come adulti che hanno consapevolmente scelto il servizio educativo.

Si dovrà superare perciò il rischio che la centralità della Comunità Capi per le strutture e la centralità dei ragazzi per le Comunità Capi, invece di essere armonicamente collegate in vista di un servizio complessivamente migliore reso ai ragazzi, entrino inconsapevolmente in conflitto tra loro.

Questo rischio sarà evitato se i Capi sapranno vincere la tentazione di egocentrismo che l'adulto troppo spesso prova nel rapporto educativo e che è la fonte vera del pericolo che segnaliamo.

Dobbiamo continuare ad impegnarci – e per questo proponiamo di lavorare – perché sia fatto un fondamentale passo avanti verso una sempre maggiore vitalità delle Comunità Capi: un chiaro e rigoroso impegno perché la nostra educazione sia fondata su una profonda e globale comprensione, competenza e passione per lo Scouting. E' solo con questo spirito che la Comunità Capi può superare non solo la mentalità "branchista", ma anche quella semplicemente "interbranca".

La Comunità Capi è infatti:

Perno e custode della tradizione, della globalità e della continuità della proposta educativa

Il valori, gli ideali e le caratteristiche metodologiche fondamentali della proposta scout non solo non sono patrimonio di questa o di quella branca, ma neppure possono essere colti in tutta la loro ricchezza e potenza in una semplice visione interbranca, frutto del solo sforzo di fusione delle abitudini e delle peculiarità di ciascuna di esse.

Essere perno e custode della tradizione, della globalità e della continuità della proposta educativa scout richiede dunque al singolo Capo ed alla Comunità Capi una grossa maturazione nella comprensione dello spirito e del metodo scout. Una volta raggiunta tale maturità si comprenderà che le Branche rappresentano le vie concrete per incarnare la proposta. Rappresentano il frutto di una lunga, progressiva costruzione di mezzi, tradizioni, linguaggi particolari. Un complesso di strumenti specificamente efficace per tradurre la proposta in maniera comprensibile e vivibile per la varie fasce d'età: irrinunciabile, perciò, ma comprensibile e correttamente utilizzabile solo partendo dalla radice.

Se questo è vero, la Comunità Capi assicura una corretta proposta educativa perché solo dalla globalità (e non da semplici sforzi di coordinamento tecnico) deriva una vera continuità della proposta attraverso le varie fasce d'età.

Luogo di sintesi tra le esigenze dei ragazzi e le proposte delle Branche e in questo senso cerniera fondamentale tra la proposta educativa e la realtà nella quale si incarna

La Comunità Capi è lo strumento più concreto attraverso cui lo Scouting si cala in una realtà storica e sociale ben precisa. Non si deve cadere tuttavia nell'errore ricorrente che porta a considerare il Progetto Educativo "incarnato" perché preceduto da un'analisi d'ambiente, fatta a tavolino.

Il corretto rapporto tra Capo-Ragazzo, la conoscenza profonda della realtà di quest'ultimo costituiscono i mezzi fondamentali affinché la proposta educativa si incarni e tocchi il singolo ed il suo pezzettino di mondo.

E' così che la Comunità Capi assicura una sintesi tra la proposta delle Branche e le esigenze specifiche dei ragazzi presenti nelle unità.

Con lo stesso spirito e per lo stesso obiettivo spetta alla Comunità Capi coordinare e gestire la presenza scout nella realtà dove il gruppo è inserito affinché si tratti di una presenza veramente associativa, consapevole di tutte le articolazioni e la ricchezza del nostro apporto; capace perciò anche in questo ambito, di comporre in un'ottica ampia le esigenze contingenti e le visioni settoriali od esclusivamente di branca.

Luogo di formazione permanente dei Capi

La Comunità Capi è il luogo privilegiato dove si alimentano e si sorreggono le vocazioni educative. Una visione completa e per questo profonda delle doti umane e delle attitudini richieste ad un educatore scout è stimolo ad una reale crescita permanente dei Capi.

Si tratta di risultati raggiungibili anche dal singolo Capo, ma possono essere da lui mantenuti, coltivati e continuamente rivitalizzati solamente nella preghiera comunitaria, nel confronto e nel cammino con gli altri, ascoltando ed imparando a comprendere i contributi che questi portano e sforzandosi di capire sempre meglio le proprie istanze e sensibilità personali, nel tentativo di spiegarle agli altri in modo comprensibile e vitale.

Luogo dove si matura la dimensione associativa del nostro servizio educativo

L'Associazione e quindi le strutture associative sono centrate sulla Comunità Capi che vengono a costituire, se adeguatamente collegate fra loro, le cellule del tessuto associativo. Di questo è richiesta profonda coscienza alle Comunità Capi ed ai singoli Capi. Questo spirito deve inoltre essere trasmesso anche ai ragazzi.

E' questo spirito da parte dei Capi che garantisce poi una corretta impostazione di servizio nelle strutture associative, basata sul senso di responsabilità, sulla lealtà e sulla fiducia reciproca.

Luogo dove si risponde ad un Progetto e si vive con un Progetto

I Capi riscoprono nell'esperienza di servizio ai ragazzi la loro vocazione educativa ed insieme la accolgono, facendo sì che la Comunità Capi si inserisca in un Progetto ben più grande che il Padre da sempre ha costruito e proposto. Ciò sarà visibilmente testimoniato dall'inserimento vitale nella Chiesa locale e dalla gioia che i capi manifesteranno nello svolgimento del servizio.

La Comunità Capi inoltre tradurrà il suo lavoro in un progetto: il Progetto Educativo. Ne parliamo solo ora perché non è possibile vivere un progetto educativo se non sono salvaguardate le caratteristiche della Comunità Capi enunciate precedentemente. Il Progetto educativo è appunto lo strumento con il quale si assicura l'organicità, l'equilibrio e la continua verifica dell'impegno di servizio della Comunità Capi.

Tutte le funzioni e tutti gli impegni che assegniamo alle Comunità Capi possono avere senso e speranza di realizzazione solamente se vi sarà potenziamento della figura del Capo Gruppo e del suo ruolo di animatore della Comunità Capi.

Ci dovremo impegnare a livello nazionale per offrire sempre più qualificati contributi per il suo iter di formazione e per le riflessioni che la stampa può aiutare tutti a fare sulla sua figura, ma molto spetterà soprattutto al lavoro di sostegno che soprattutto le Zone potranno impegnarsi a svolgere.

Relazione del Comitato Centrale al Consiglio Generale 1985
Scout-Proposta Educativa, 1985, n. 3, pp.8-9

Negli articoli che seguono sono evidenziati alcuni temi del dibattito sulle Comunità Capi degli anni '80 e sono messi a fuoco alcuni problemi: un possibile ampliamento della prospettiva delle Comunità Capi sul terreno della presenza e del rapporto con il territorio, utilizzando anche altri adulti non in servizio educativo diretto con i ragazzi (Fabrizio Valletti); i rischi di una Comunità Capi deresponsabilizzante, che nel suo "collettivo" non aiuta il Capo in un percorso di crescita e di responsabilizzazione personale (Francesco Prina); l'equilibrio tra amicizia ed efficienza, l'esigenza di conoscenze tecniche di dinamica di gruppo, di verifica della realtà concreta della propria azione educativa, di elaborazione culturale (Antonio Sandri), le difficoltà di attuazione del progetto educativo e della formazione permanente (Romano Forleo).

Nuove prospettive per la Comunità Capi

Quali prospettive darsi?

Una proposta tra le tante: ampliare le funzioni e le caratteristiche strutturali della Comunità Capi, perché è il nucleo portante dell'intero gruppo scout. Rimanendo nell'attuale prassi, non si vede come possa uscire dalla crisi.

Perché non allargare la Comunità Capi. ad una presenza di capi ed adulti che, interessati ai problemi educativi, non siano impegnati direttamente come Capi in servizio diretto, ma siano di supporto e di appoggio per varie funzioni?

Una presenza potrebbe essere quella di qualche genitore o Capo a disposizione che si assumano l'onere di coordinare i problemi tecnici e amministrativi. Il tempo da dedicare ad un impegno del genere è ridotto rispetto al tempo che si dedica al servizio con i ragazzi, ma è un grande aiuto per un Capo Unità. Ma le funzioni di supporto possono essere molteplici e di respiro anche più ampio.

Rapporti con le istituzioni e con il territorio

Chi può curare seri rapporti con i parroci? con il consiglio pastorale parrocchiale? con le realtà diocesane, di cui spesso non si conosce nemmeno l'esistenza?

Chi è in grado di tenersi aggiornato su certe iniziative diocesane o della chiesa più universale (cfr. Convegno di Loreto, Sinodi dei vescovi, documenti pontifici o episcopali)?

Un Capo in servizio non ha materialmente le possibilità di rimanere aperto a tutto ciò.

Ancora ... chi può tenere un rapporto con il territorio e con le agenzie formative che vi sono presenti, con le quali potrebbe essere possibile una interazione (cfr. Biblioteche, Ludoteche, centri giovanili e per anziani ...?)

Pensiamo al rapporto fra assistenza pubblica e privata, volontariato e strutture istituzionalizzate. Non è la sede per trattare la questione, ma se c'è un settore in cui una Comunità capi potrebbe riconoscersi esperta e capace di entrare in proficui rapporti con l'esterno, è proprio il settore del "servizio" o dei "servizi".

Quale varietà di impegni oggi si prospettano e si offrono: quanti, scelte o rovers già partiti, che non hanno trovato modo o volontà di impegnarsi in un servizio associativo, potrebbero proseguire un serio lavoro in contatto con altre istituzioni?

La Co.Ca può essere la struttura di mediazione, per i riflessi che nel settore educativo ciò significa, per la specifica possibilità che può offrire ad una formazione permanente.

Potrebbe dirsi che il Masci è già più adatto ad una tale funzione. Può darsi. Ma è certo che una Comunità capi ha bisogno e nello stesso tempo ha disponibilità di dare occasioni formative a Capi che siano tali, non solo perché vivono con i ragazzi il loro servizio, ma anche in un ambiente non associativo.

Una Co.ca presente nella società?

Fin qui si è prospettata una Co.Ca con più capi in servizio e/o a disposizione, ma tutti orientati verso i più giovani. Ci si domanda se non sia possibile che una Co.Ca possa servire anche come punto di riferimento per chi è già partito, inserito più o meno nella realtà sociale. Più volte si è

discusso sulla opportunità di una esperienza da sviluppare per il “dopo-Partenza”. Non è necessario che si istituisca una nuova Branca, ma è anche riduttivo che si consideri esaurito il compito dell’Associazione nel momento educativo solo dei più giovani.

Né è pensabile che sia automatico il passaggio di una scolta o di un rover partiti, che non prestino servizio in una Unità del gruppo, in una realtà comunitaria o sociale esterna in cui operare. Molti non trovano spazi adeguati in cui impegnarsi; non vi sono stati preparati durante la vita di Clan/Fuoco. L’accento posto ai momenti associativi ha di fatto reso impraticabile un cammino in istituzioni del territorio che non si avvicinano da un giorno all’altro.

Un aspetto dei più ricchi della vita cristiana oggi è la dimensione comunitaria, ma un rover o una scolta “partiti” non inventano da un giorno all’altro la propria appartenenza a nuovi gruppi e a nuove forme associative

Per quanto riguarda il rapporto con le istituzioni laiche le possibilità di impegno sono molteplici e le risorse di uno scout adulto vanno dal settore assistenziale a quello formativo, da quello del volontariato a quello del servizio sociale e politico.

E’ certo che non è compito di un gruppo scout fornire occasioni di impegno e collocazione sociale, per rispondere alle esigenze di ciascuno; non si tratta infatti di riprodurre in un gruppo un microcosmo di iniziative e di servizi.

Ma chi trovasse all’esterno dell’Associazione il modo di mettere a frutto le sue competenze e qualità, può avere sempre bisogno di un punto di riferimento formativo, religioso ed etico, come può essere una Comunità capi

Le sedi di impegno laico, civile, sociale, pubbliche o private, saranno piuttosto il luogo per acquisire o perfezionare gli strumenti tecnici e l’approfondimento culturale necessari per il proprio intervento.

Si prospetta una Co.Ca quindi che fornisca motivi di crescita nella fede, nell’esercizio della carità, nello sviluppo di un’etica sociale che interagisca con tutte le forze operanti, cattoliche o laiche.

Fabrizio Valletti s.j., Scout-Proposta Educativa, 1985, n. 22, pp.34-36

Educare alla responsabilità in Comunità Capi

Il/la Capo scout è colui che può e deve rispondere, ad una comunità, di sé e dei ragazzi che gli sono stati affidati. Essere un Capo responsabile richiede, quindi, un preciso impegno morale che fa riferimento ai valori contenuti nella Legge scout liberamente accettati, condivisi e testimoniati.

In base a quanto si è affermato si può tentare di trovare qualche indicazione da proporre alle Comunità Capi ed ai singoli Capi per continuare il cammino di responsabilizzazione personale e collettiva. Essere adulti e responsabili significa essere molto attenti a non conformarsi obbligatoriamente alle mode ed ai modernismi dell’ultima ora, alle facili sintesi pedagogiche ... senza una preventiva fatica di pensiero personale e collettiva.

Significa soprattutto prendere coscienza che la propria presenza, in un contesto di adulti pari, permette di giocare al confronto scoperto, al dialogo “conflittuale” per poter far sintesi ed interiorizzazioni personali. Il ruolo corretto di un Capo scout è il porsi in costante confronto con delle persone ed una comunità che sappiano rendere verificabili le sue idee ed i suoi comportamenti, i progetti e le attività che ha svolto e sta svolgendo con l’Unità che la Comunità Capi gli ha affidato.

La parola “*responsabilità*” applicata ad un uomo/donna ci porta a pensare subito ad un individuo che può e sa rispondere delle situazioni e dei comportamenti del gruppo di cui è responsabile. Vi sono infatti degli aspetti di un/una Capo che rendono evidente il grado di responsabilità acquisita nell’essere educatore scout: (rispetto al movimento, all’Associazione ed alle sue strutture, alla Comunità Capi e soprattutto rispetto alla propria persona) la partecipazione, la fatica dell’interpretazione e del sentirsi dentro in prima persona ai contenuti dibattuti in queste realtà.

Un luogo, la Comunità Capi, che non vive la sola dimensione del “collettivo”, dove il singolo Capo delega al gruppo le decisioni senza prendere posizioni personali, bensì una comunità dove il singolo capo può personalmente sentirsi determinante nelle importanti operazioni di definizione degli obiettivi che la Comunità sceglie attraverso una trattazione comune delle informazioni.

Deve esserci quindi uno sforzo di ricercare i dati e le informazioni presenti nel contesto in cui si deve operare e relative alle persone per le quali si lavora; ogni singolo educatore, deve fare lo sforzo di capire quali sono le risorse all'interno della Comunità e quello di individuare i risultati raggiunti e da raggiungere, in modo che siano verificabili nel tempo.

Una comunità che aiuti ad essere Capo in una prospettiva di continua responsabilizzazione personale deve creare momenti di confronto in cui è possibile lasciarsi penetrare dai dati e dalle informazioni per poi poterli tradurre in risposta. Questo però non basta, è necessario che ogni singolo educatore elabori personalmente i dati e li restituisca in modo incisivo affinché la responsabilizzazione personale continui a crescere.

Una Comunità Capi responsabilizzante è formata da adulti che in primo luogo si rispettano, si stimano a vicenda e, come dato fondamentale, riconoscano la pari dignità di Capo educatore (questa pari dignità aiuta i Capi più giovani a sbloccarsi dalle proprie incertezze e lanciarsi nel dialogo con i più anziani che a loro volta sono stimolati a verificare le proprie idee non soltanto sulla propria esperienza).

Un clima di reciproca simpatia ed amicizia certamente favorisce il dialogo; mentre il formarsi di schieramenti e gruppetti chiusi e sordi alle “verità” altrui è un grosso pericolo destabilizzante per la Comunità stessa.

L'ultima considerazione, nell'attenzione alla Comunità Capi come luogo responsabilizzante, riguarda “l'autorità” degli animatori che dovranno assumere una veste di coordinamento; persone, cioè, garanti del coordinamento; persone, cioè, garanti del perseguimento degli obiettivi fissati, che dovranno trasformarsi in risultati concreti. Da ciò scaturisce la figura di animatori in cui l'attività che conta è la capacità di ascolto.

Francesco Prina, R/S Servire, 1986, n. 3-4, pp.22-24

Comunità Capi: quattro note dolenti

I problemi da superare: l'equilibrio tra amicizia ed efficienza

La Comunità Capi è una comunità di difficile definizione.

Definendola in termini negativi, si potrebbe dire che non è una comunità di amici, né una comunità di vita, né una comunità di preghiera.

In termini positivi si potrebbe affermare che è un gruppo di esperti (nel metodo educativo scout) che svolge a favore di terzi (i ragazzi) un servizio educativo.

E' del tutto secondario a questo livello di impostazione che il servizio sia erogato gratuitamente.

In termini sociologici possiamo avere due tipi di gruppo: primario e secondario. Non è l'unico criterio di valutazione di un qualsivoglia gruppo ma nel nostro caso risulta efficace.

Il gruppo primario è informale, i rapporti al suo interno sono diretti, “faccia a faccia”, molto personalizzati e di amicizia, senza ruoli fissi e predeterminati, senza regole formali di comportamento.

Il gruppo secondario è invece formalizzato, con precisi ruoli e suddivisione di responsabilità, i rapporti interni rispondono ad una logica di efficienza ed efficacia e sono normalmente di tipo gerarchico.

Tra le due situazioni tipo descritte vi sono molte possibili realtà intermedie.

Una di queste è proprio la comunità capi.

Deve infatti avere caratteristiche di gruppo secondario poiché eroga un servizio a terzi, e, dovendo garantirne l'efficienza e l'efficacia, richiede soluzioni organizzative formali con precisi ruoli, responsabilità e modalità per raggiungere decisioni impegnative per tutti.

D'altra parte una situazione del genere è istintivamente rifiutata proprio per lo spirito scout che permea i capi che vivono intensamente rapporti di amicizia e fraternità che si esprimono nel volontariato del servizio.

Se la comunità capi interpreta se stessa essenzialmente come gruppo primario rischia di avere confusione di ruoli, sovraccarico di democrazia e quindi difficoltà a prendere decisioni, un numero eccessivo di capi a disposizione perché è bello essere tra amici, la stessa carica affettiva che lega i capi di una siffatta comunità rende difficile l'accoglienza di nuovi membri. Sono comunità che hanno sovente problemi di ricambio generazionale e dove il capo carismatico, magari perché invecchiato nello Scouting, può giocare un ruolo di rigidità e di conservazione e quindi di repulsione.

Se invece la Comunità Capi si sposta eccessivamente verso una struttura di gruppo secondario, diviene nel breve più efficiente, risolve molti problemi, ha contatti con l'esterno più mirati, ma ... alla lunga i capi uniti se ne vanno, non ci stanno più perché si ride e si canta troppo poco a comando, tutto diviene serio e un po' noioso e programmato senza spontaneità.

Le tecniche di vita del gruppo

Secondo problema: nasce dal primo e lo rende più acuto.

Ai capi viene insegnato il metodo ma non le tecniche, anche le più semplici, di come ci si comporta in un gruppo di adulti avente struttura collegiale, che deve prendere delle decisioni.

Quanto, quanto, cosa, come si delega; quando è opportuno il consenso e quando invece è preferibile prendere la decisione a maggioranza; come si conduce una riunione e quindi si disciplinano gli interventi: pochi lo sanno e ancora meno pensano che siano conoscenze indispensabili. E allora rischiano di vincere la superficialità, il vogliamoci bene, il diciamoci le cose in faccia e normalmente si fa a mezzanotte, stanchi e spesso frustrati. Se poi i capi a disposizione sono troppi, la cosa si complica e si va verso l'accademia delle belle chiacchiere perché è così che spesso i capi a disposizione giustificano la loro presenza in comunità.

La formazione capi su questo argomento è carente.

La verifica impossibile

Terzo problema: la comunità capi è garante del metodo perché coopta i capi, affidando loro un incarico e ne controlla l'operato.

Perché vi sia non solo continuità formativa in senso temporale ma anche in senso di affidabilità, fraternamente fin che si vuole ma il controllo è indispensabile.

Però la comunità è chiamata a fare tante cose tutte urgenti ed importanti. Conclusione: questo controllo consiste quasi unicamente nel racconto che in comunità capi fa il capo-unità di quello che ha realizzato e si propone di fare. Questo racconto viene chiamato verifica.

Una delle osservazioni più correnti dopo l'incontro ai Piani di Pezza delle branche r/s, oltre le giuste annotazioni positive, è stata la seguente: a questa gente mancano i "basilari" scout. I "basilari" scout che non avevano consistevano in: come si fa uno zaino, cosa ci si mette dentro, come si pianta bene una tenda, come si costruisce un altare, come si fanno i nodi, ecc. In altri termini, le specialità come formazione alla competenza sembravano fossero sparite dalla metodologia scout o, peggio, considerate come questioni che riguardano i più piccoli senza accorgersi che con quelle specialità se ne andava di fatto molto dello stile scout.

In sostanza sembra esserci una situazione del genere: per fare il capo bisogna compiere l'iter di formazione, che consiste essenzialmente nel frequentare i campi, la frequenza dei quali però non garantisce che chi ne esce approvato conosca bene il metodo in maniera tale da poterlo usare come strumento educativo. A questa carenza iniziale più nessuno rimedia: non la comunità capi, non la zona, non la regione.

Conclusione: meglio non fare certi controlli anche perché nessuno li sa fare.

Non si studia, si parla

Quarto problema: la comunità capi deve provvedere alla formazione permanente dei suoi membri. Mi sembra più che logico affermare che questa incombenza non può essere vista che legata al contesto operativo: se la comunità capi elabora un progetto educativo, la formazione permanente dovrà avvenire prendendo spunto dagli argomenti che si riferiscono al progetto stesso.

Però affinché sia formazione e non un semplice trovare iniziative concrete da proporre, bisogno sia approfondimento ed elaborazione culturale.

Chi ha insegnato ai capi come si fa a fare questo approfondimento? Il dramma è che il cosiddetto approfondimento culturale è sostituito dal “confronto di idee”, che in genere consiste in lunghe discussioni. Infatti a questo confronto di idee non ci si prepara, non si studia prima, non si ricerca, non si chiede: si parla!

In questo compito le comunità capi sono abbandonate a se stesse.

Conclusione: sulle comunità capi si può costruire la struttura organizzativa degli anni 90. La formazione capi e la zona vanno però ripensate con obiettivo la COMUNITA' CAPI.

Antonio Sandri, R/S Servire, 1988, n. 4/5, pp.34-35

E la Comunità capi va

“Si aiuta a crescere nella dimensione con cui si è capaci di crescere”, fu lo slogan importante al momento del lancio delle comunità capi nell'ASCI e aveva come conseguenza immediata: “l'adulto non cresce da solo, ma necessità di comunità di amici che lo aiutino nella propria educazione”. Questa istanza trovò rapidamente nella associazione un consenso notevole, anche perché condotta in parallelo al forte desiderio di fusione tra ASCI ed AGI.

Passati poi alla costituzione di comunità capi miste, ci si venne a trovare però in pieno clima sessantottesco, dominato da una critica spietata di tutto ciò che era delega, fomentata dall'utopia di una democrazia diretta, con conseguente assemblearismo spinto.

Il passaggio quindi dalla “direzione di gruppo” alla “comunità capi” dovette pagare un certo suo scotto all'idea allora diffusa di “collettivo”: tutto doveva essere deliberato da tutti, niente era delegato, fino al non voler definire alcun ruolo all'interno della comunità stessa.

Col tempo le comunità più mature, superarono questi tentativi massimalisti, ma tennero a ripetere alcuni schemi, anche quando sembravano forzosi. L'idea stessa di “progetto educativo”, estremamente utile per riportare la comunità capi alla sua reale funzione, in realtà portò a frutti non sperati. La comunità capi divenne così un organo di governo educativo del gruppo, con esclusione quindi da essa di tutti coloro che non svolgevano un servizio concreto nell'associazione, è messa da parte degli setti capi che ritenevano per un certo periodo di tempo di “dover prendere fiato” dall'impegno diretto in unità. Il progetto educativo però focalizzò le comunità capi in indagini d'ambiente generalmente molto povere e superficiali ed in una eccessiva attenzione a costruire progetti, quasi sempre irrealizzabili o irrealizzati.

Il tempo che le comunità capi spesero nei cosiddetti “progetti educativi” era spesso rubato alla concreta vita del gruppo. Questo eccessivo gusto per la teorizzazione appesantiva notevolmente lo stesso “stare insieme per servire i ragazzi”, poiché suscitava dispute verbali che portavano talora a lacerazioni interne. Difficile vivere insieme e spesso difficile progettare insieme.

Lo scautismo del “*learning by doing*” il metodo attivo genialmente pensato da Baden-Powell, che si basava su poche linee essenziali di metodologia pedagogica e sulla offerta di se stesso non come “cartello indicatore”, ma come persona capace di sentire in modo empatico i problemi dei bambini, subì la tentazione di dar vita ad una federazione di “collegi dei docenti”, interessata più agli obietti e alle strategie che all'amministrazione del quotidiano”.

C'era quindi il pericolo che lo Scautismo perdesse un po' della freschezza e della originalità del suo fondatore per disperdersi in discussioni di tipo ideologico. Questo clima era reso più pesante

dal fatto che pochi erano i capi adulti che resistevano ad un ritmo così duro di riunioni, incontri, assemblee favorito dal tipo di “filosofia” dominante.

I capi, poi, assorbiti da mille attività trovavano poco spazio per se stessi. Malgrado si insistesse che il clima che doveva vivere la comunità capi dovesse essere quello dell’educazione permanente, poche riuscirono a fare una seria catechesi per gli adulti e raramente l’animatore della comunità capi era in grado di amministrare le dinamiche affettive che rendevano spesso molto duro il permanere delle persone. Molto povero fu l’apporto pedagogico sulla modalità concreta di aiutare i giovani adulti nella crescita personale.

Cioè, o si faceva il capo e ci si impegnava con i proprio ragazzi finendo per non esser più presente alla vita regionale e provinciale (e questo veniva indicato come un “tradimento” dello spirito associativo), oppure si perdeva più tempo in assemblee e nella vita di comunità capi, volendo discutere di tutto e di tutti, rubandolo non solo all’unità, ma spesso alla famiglia, all’impegno politico, alla propria maturazione professionale. “Tutto e bene” non poteva essere fatto!

Non so quanto queste affrettate considerazioni riescano a dipingere il clima degli anni 70, e non so quanto ancora questo corrisponda alla vita delle comunità capi del 1988, ma certamente ancora tensioni di questo genere sono presenti in molte di queste difficili strutture associative. E’ quindi necessario guardarsi intorno in cerca di nuove vie di sviluppo.

Romano Forleo, Scout-Proposta Educativa, 1989, n. 13, p.16

Nei Consigli generali del 1988 e del 1990 (nei quali furono approvati molti documenti significativi), proprio in relazione ai problemi precedentemente evidenziati si riafferma con decisione la centralità della Comunità Capi in relazione ai suoi compiti generali (rapporto col territorio; formazione permanente; elaborazione e gestione del progetto educativo), nonché con riferimento ad una associazione che non può non definirsi come distribuita (e quindi presente nel territorio solo attraverso le Comunità Capi).

Si definisce la Comunità Capi come il perno dell'Associazione da rilanciare nei suoi aspetti principali, recuperando il senso profondo del progetto educativo, e i ragazzi come interlocutori privilegiati della Comunità Capi; la corresponsabilità dei Capi.

Inoltre viene ribadita l'importanza del Gruppo come momento essenziale del circuito informativo dell'Associazione.

Mozione 1/1988 “Stato dell’Associazione”

Il Consiglio generale 1988 esamina la relazione del Comitato centrale sullo stato dell'Associazione, così come arricchita ed integrata dai documenti e dal dibattito, esprime una valutazione complessivamente positiva sulla relazione stessa. La relazione è sufficientemente ampia per rappresentare lo stato dell'Associazione nelle sue linee essenziali, contenendo al tempo stesso stimoli e prospettive per il futuro.

Il Consiglio generale dà inoltre mandato ai Responsabili regionali al Comitato centrale, nella loro prima riunione, di elaborare un documento di sintesi che metta in evidenza i punti di integrazione qualificanti che il dibattito e i documenti hanno portato alla lettura dello stato e dell'identità dell'Associazione, e tracci un sintetico quadro di riferimento che possa diventare il punto di partenza per la verifica che il Consiglio generale 1990 sarà tenuto a fare sullo stato e l'identità dell'Associazione.

Si individuano a questo punto alcune aree prioritarie su cui concentrare l'attenzione dell'Associazione per i prossimi anni:

1. **Centralità della Comunità capi**, soprattutto nei tre aspetti di:
 - a. rapporto con il territorio;
 - b. luogo privilegiato di formazione permanente dei Capi (intendendo per formazione anche la riqualificazione);
 - c. luogo di elaborazione e di gestione di un progetto educativo che non sia solo “scritto” ma vissuto e verificato.

Per concretizzare questa centralità occorre un lavoro di analisi della situazione, riflessione e verifica, con l'obiettivo di rilanciare la Comunità capi come perno dell'Associazione.

Si chiede inoltre che alle Comunità Capi vengano forniti strumenti e stimoli per verificare il significato e le conseguenze educative ed associative della diminuzione percentuale capi/ragazzi.

Elementi per un'identità elementi per un progetto

Associazione di Capi

L'Associazione ha il dovere di darsi gli strumenti – e di usarli – per formare Capi capaci di significare attraverso il loro stesso modo di essere e vivere i traguardi raggiunti. Si è Capi soprattutto perché si è sintesi di ciò che si vive al di là degli eventi formativi e delle proposte ufficiali; questo è immediatamente percepito dai ragazzi ed è spesso più convincente alla radice delle stesse attività presentate poiché pervade ogni tipo di rapporto.

Orientamenti precisi sulla Formazione Capi appaiono indilazionabili dal livello del Gruppo fino a quello del Comitato Centrale.

La qualificazione dei Capi in termini di testimonianza, di consapevolezza ed intelligenza educativa (come capacità di tradurre valutazioni ed obiettivi in attività) non si realizza negli eventi, ma in una rete di rapporti che vede la Comunità Capi e poi la zona come attori principali: attori però che in qualche caso potrebbero anche fare scena muta se centrassero sulle attività e non sulla morale riflessione il massimo della loro cura. Vogliamo aggiungere la responsabilità morale oggettiva che Comunità Capi e Zone si assumono quando affidano a qualcuno il compito di Capo Unità.

Associazione distribuita: la Comunità Capi

Non c'è peggior soluzione che dire che un problema è sotto gli occhi di tutti per affermare che non se ne fa carico nessuno, è un po' la situazione del traffico nelle grandi città, come nei paesi. Così la Comunità capi - sotto gli occhi di tutti - centro conclamato della partecipazione associativa - in realtà presenta una varietà di situazioni molto forte, forse anche perché gli stimoli sono stati vari. In questo ambito vogliamo chiarire solo la nostra intenzione sugli obiettivi da perseguire, un programma potrà essere formulato dopo.

Un primo livello - quello più intenso e profondo - è il servizio associativo che non è solo realizzato dalla Comunità Capi, ma è ad esse affidato in toto.

Quando si afferma che l'Associazione è distribuita non si intende dire che è sparsa su tutta Italia come le ricevitorie del lotto, o che ha sedi decentrate come le succursali di una multinazionale. Si intende che l'associazione in quel luogo dà tutte le risposte che è in grado di dare attraverso quella Comunità Capi, che il collegamento fra le Comunità Capi e gli altri livelli associativi si basa non su direttive ed ordini, ma su informazioni (nel nostro linguaggio sulla condivisione), che le funzioni principali sono assolte in modo esauriente localmente. In questa visione l'associazione è in relazione con il territorio se lo sono le Comunità Capi, altrimenti si dovrà parlare di buon vicinato.

Speciale Consiglio Generale 1988, Agescout, supplemento al n. 2, 1988, pp.14-15

Mozione 12/1990 “Riforma delle strutture associative - 4”

Il Consiglio generale 1990,

decide

che la parte del documento formulato dalla Commissione Giotto a partire da pag. 27 ultimo capoverso (“La partecipazione dei Capi”) fino a pag. 31 (“limiti di decisionalità”) di Agescout n. 2/90, diventi riferimento e guida per modalità di lavoro delle strutture associative.

Allegato 3/1990 – “Riforma delle strutture”

La Comunità capi

Niente da cambiare rispetto alle norme dello Statuto; lo sforzo per identificare nella *Comunità capi* il “perno” dell'Associazione va fatto nella direzione di un rilancio operativo delle linee e definizioni già patrimonio associativo, soprattutto nei tre aspetti di: rapporto con il territorio, luogo privilegiato di formazione permanente dei Capi (intendendo per formazione anche la riqualificazione), luogo di elaborazione e di cogestione di un progetto educativo che non sia solo “scritto” ma vissuto e verificato.

Gli interlocutori privilegiati della Comunità capi sono innanzitutto i *ragazzi/e*, cui è rivolta la proposta educativa; sono loro i soggetti principali del Progetto Educativo elaborato dalla Comunità capi. Collegate a questi troviamo *le loro famiglie*: senza un rapporto ed intreccio con loro le esperienze che il Gruppo scout propone rischiano di restare occasioni di gestione del tempo libero e non progressione educativa. Sul piano esterno il rapporto con *il territorio* si concretizza con gli interlocutori individuati e scelti con il Progetto Educativo; fra essi emergono come riferimenti la Parrocchia, la Scuola, gli Organi Istituzionali territoriali, ecc., ma sono ugualmente importanti le altre associazioni giovanili ed agenzie educative, i luoghi e le persone significative, ecc. Non ultimo

è il ruolo di interlocutore che assumono i bambini, i ragazzi, i giovani che (o “non”?) hanno avuto l’opportunità di vivere la proposta scout.

La sottolineatura che da vari anni identifica nel *Progetto Educativo di Gruppo* il riferimento principale per una educazione realizzata nel territorio ha superato varie fasi; dal concentrare gli sforzi in attente e a volte esagerate *analisi d’ambiente*, si è passati ai consigli pratici per semplificare in pochi obiettivi documenti con articolazioni e spessori senza possibilità di interpretazione, per giungere infine al pratico superamento della *centralità del Progetto Educativo di Gruppo*, per la verità spesso inesistente, con superiori schemi progettuali di Branca, di Zona, Regionali, ecc. Così, oggi (ad esempio), una Comunità capi che con onesta attenzione rileva nel suo territorio l’esigenza di accentuare l’azione educativa intorno al tema della catechesi, si ritrova in realtà ad applicare linee operative sulla Libertà, Solidarietà, Politica, ecc., altrove decise e su analisi forse poco aderenti alle sue esigenze.

Certamente si può ritenere che Capi preparati sanno dosare con attenzione gli elementi di contenuto a loro disposizione e sanno accogliere positivamente gli “stimoli progettuali” da qualunque parte arrivino; ma certo il bombardamento di “messaggi progettuali” sui Capi crea alle volte confusione e disagio, spinge ad individuare semplicistiche identità alternative alla Comunità capi. Allora, se siamo certi della scelta della Comunità capi quale perno dell’Associazione dobbiamo dare segnali chiari per favorire la sua effettiva crescita di ruolo e di qualità nella proposta educativa.

In questa direzione vanno numerosi documenti associativi recentemente approvati (Documento sull’Impegno Politico e Civile, Consiglio generale ‘88 - Documento sull’Educazione alla Fede, Consiglio generale ‘88 - Piano Operativo E.P.C., Consiglio generale ‘89, solo per citarne alcuni) e quindi occorre accentuare l’investimento di energie e di attenzioni per porre le Comunità capi in grado di rispondere alle attese.

Così l’affermazione che *i ragazzi sono interlocutori privilegiati della Comunità capi* vuol significare che ad essa e non alla Zona o alle Branche è affidato il compito di proposta educativa diretta, vuoi dire che la festa di S. Giorgio, la Caccia di Primavera, il Fuoco di Pentecoste possono essere momenti efficaci di esperienza educativa solo se inseriti con attenzione nei Progetti Educativi di Comunità capi.

Così il ruolo del *Capo Gruppo* e dell’Assistente Ecclesiastico di Gruppo va preso a reale riferimento nella stesura dei programmi di Zona (Consiglio di Zona), favorendo e stimolando occasioni specifiche di formazione, ma anche ponendolo al centro degli sforzi per far diventare prassi comune nella Comunità capi l’uso del Progetto del Capo.

Relativamente alla gestione del *Circuito informativo*, il Gruppo resta un importante *punto di rilevazione* di informazioni interne/esterne ed anche un *punto di produzione*. Spesso la ricchezza di letture attente del territorio e dei ragazzi/e, la ideazione e realizzazione di iniziative originali e “furbe”, non trova adeguati canali di documentazione e di confronto, spegnendosi in verifiche approssimative o rituali. Lo sforzo di storicizzare esperienze ed idee in forma documentata, deve diventare prassi comune nei Gruppi e, superando timidezze e superficialità, porsi come strumento di confronto e crescita associativa concretizzando quel movimento “dal basso verso l’alto” più volte dichiarato e ribadito utile per l’Associazione. Il Gruppo, poi, rappresenta un importante punto di distribuzione delle informazioni: riviste per Capi non lette, riviste di Branca non utilizzate per le attività, fogli e notiziari regionali marginalizzati rispetto alla programmazione di Comunità capi rappresentano in realtà uno sforzo enorme con risultati a volte minimi. Deve crescere nella Comunità capi la coscienza dell’importanza della circolazione (non a vuoto) delle informazioni.

Riguardo alla *Comunità capi luogo di formazione*, crediamo che ci potrà essere dibattito su modalità e applicazioni, ma non sulla funzione stessa. La progressiva sensibilità associativa intorno al già citato “*Progetto del capo*” “ può facilitare al già citato “*Progetto del Capo*” può facilitare nuove sottolineature sulla Comunità capi, luogo privilegiato per la formazione permanente del Capo.

Rispetto alla *elaborazione* (come istruzione e preparazione di proposte educative, di intervento politico, di intervento sociale), alla *sintesi* (come custodia intelligente della tradizione scout, come valutazione dei contributi e delle proposte di innovazione educativa e come analisi delle risorse e dei Capi a disposizione) ed al *supporto organizzativo*, la Comunità capi dispone dello strumento del *Progetto Educativo* che, superate le fasi e le accentuazioni sopra accennate, ha le potenzialità per essere riferimento centrale della azione educativa.

Da ultima, la funzione di *regolazione e controllo*, che nella verifica del Progetto Educativo trova il suo momento più qualificante. Perché questo sia possibile occorre che i progetti ed i programmi abbiano una scadenza temporale ragionevole e siano verificati da chi li ha vissuti, valutando gli obiettivi proposti ed i risultati raggiunti. Un altro importante momento di regolazione e controllo è rappresentato dalla *corresponsabilità* che lega i componenti di una Comunità capi nella consapevolezza che di tutto ciò che accade nel Gruppo la responsabilità è equamente distribuita tra tutti i membri della Comunità capi.

“Non ridimensioniamo il sogno: significherebbe stravolgere, cancellare il senso stesso del nostro stare insieme; cerchiamo vie per realizzarlo guardando alle carenze di oggi, alla realtà di oggi, alle persone di oggi, che possono decidere di essere segno e di realizzare lo scopo comune a tutti i Capi della Associazione” (Cocagenda 89-90).

**Una Comunità di Capi:
il rischio di invecchiare**

**Temi e problemi della Comunità Capi
nel dibattito associativo
dopo il 1990**

Dopo i documenti sulla riforma delle strutture del 1990 l'Associazione non ha più dedicato alla Comunità Capi un'attenzione specifica e approfondita, volta a riprendere dalle basi il pensiero su di essa. Così le acquisizioni teoriche dei decenni precedenti sono rimaste sostanzialmente inalterate. Di fronte tuttavia alle difficoltà di tante Comunità Capi vi sono stati, soprattutto sulle riviste, numerosi interventi che in primo luogo invitavano a riscoprirne i principi, a ridare smalto alla vita della Comunità Capi, in qualche caso introducendo qualche accento nuovo.

In questa prima serie:

Giancarlo Lombardi invita a combattere il rischio dell'invecchiamento e della perdita di principi fondamentali, recuperando nella Comunità capi il senso della comunità e dell'avventura di proporre insieme lo scautismo con freschezza ed entusiasmo;

Vittorio Ghetti invita a ritornare ai fondamentali (la Comunità capi serve per aiutare il Gruppo a fare del buono ed autentico scautismo in un clima di serena correzione fraterna), sottolineando l'importanza della qualità degli eventi, dello stile scout delle piccole cose, della traduzione in attività della metodologia, della semplicità del Progetto educativo;

Roberto D'Alessio invoca un rilancio della Comunità Capi in un contesto culturale molto diverso da quello della sua nascita, reclamando relazioni tra i capi vere e profonde, che rinforzino gli aspetti vocazionali (sostenendo la crescita dello scautismo) nel rispetto dei tempi e delle caratteristiche di ogni capo;

Andrea Di Domenico invita a riscoprire la "mission" del gruppo e della Comunità Capi, recuperando e rinforzando la motivazione ad un impegno che è anche azione dinamica sul territorio.

Piero Gavinelli, in tempi recenti (2009) pone nuovamente in evidenza il concetto di comunità di servizio (Comunità dei capi), rispetto ad alcune interpretazioni che la deformano in una comunità di vita intesa come luogo protettivo di capi con nostalgia del clan.

Comunità Capi oggi: fedeltà e innovazione

L'idea della Comunità Capi nasce in Agesci negli anni Settanta come risultato, accanto ad altri, di quel vivacissimo decennio in cui tutto veniva messo in discussione, ripensato, contestato, per arrivare a nuove sintesi che, quando il percorso si svolgeva nel modo migliore, conciliavano fedeltà e innovazione.

Lo Scautismo, nella sua proposta educativa, ha sempre avuto chiara la convinzione che il rapporto fra il Capo ed il ragazzo è un rapporto interpersonale, ben preciso nei ruoli, senza ipocriti mimetismi. Il Capo è figura chiaramente definita si che si chiami Akela, o Capo Reparto o Capo Clan, ed è lui che ha la responsabilità educativa dell'Unità ed è a lui che i ragazzi si riferiscono nel proprio cammino di crescita.

Negli anni Settanta, tuttavia, attraversati da una forte spinta egualitaria, anti gerarchica, contestatrice, anche questa idea fu messa in discussione e ci furono in Agesci penose e lunghissime discussioni in cui si dibatteva di sostituire al nome "Capo" quello di "Animatore", alla "figura del Capo", la "direzione di Unità", ecc. ... La questione era di quelle, sul piano pedagogico, di grande importanza e va indicato tra i meriti dell'Agesci l'aver saputo anche in questo caso difendere l'intuizione felice del fondatore Baden-Powell.

Nel "difendere" il ruolo del Capo ci si rese conto dei rischi di troppo "personalizzazioni" esagerate, di certi soggettivismi discutibili, e anche talvolta dannosi nel rapporto pedagogico, di certe "esaltazioni" qualche volta squilibrate, cui, nell'interesse dei ragazzi, sarebbe stato utile e opportuno porre un limite con diverse testimonianze.

Gli anni Settanta sono stati anche gli anni della "valorizzazione della comunità" e della scoperta della sottolineatura del valore sociale ed ecclesiale del nostro impegno educativo. Queste

ultime dimensioni chiedevano e giustificavano una presenza più strutturata dell'Agesci a livello locale per poter interagire con la Parrocchia e sul territorio in modo più organico, continuativo, ufficiale, visibile.

La dimensione "comunitaria" esige poi un luogo di confronto e di dibattito, fra i Capi, soprattutto sui temi educativi del Gruppo e sulla sua programmazione ma anche, più largamente, su problemi ecclesiali e sociali della realtà in cui il gruppo era inserito.

A questa realtà complessa e ricca l'Agesci rispose con l'idea della Comunità Capi che sono state certamente una scelta coraggiosa ed intelligente per dare uno sbocco positivo e costruttivo a esigenze di sensibilità che avrebbero potuto disperdersi o incanalarsi in proposte "distruttive".

Se si rilegge oggi l'eccellente documentazione della Route Comunità Capi di Bedonia del 1979 (in particolare i due volumetti di preparazione e conclusione della Route) con la relazione che, a nome del Comitato Centrale, tenni alla fine della Route, si può avere un'idea abbastanza chiara di come e perché le Comunità Capi siano nate e del loro sviluppo nei primi anni.

Da allora sono passati circa 15 anni e i cambiamenti sono stati importanti sul piano politico, economico, ecclesiale ma soprattutto culturale.

Le Comunità Capi si sono diffuse ovunque, si sono consolidate, hanno cominciato forse anche un po' ad invecchiare ed a prendere cattive abitudini.

Ciò che era nato per aiutare i Capi, spesso diventa per loro un peso, ciò che era nato per migliorare il servizio ai ragazzi finisce per distrarre dal servizio stesso, ciò che doveva permettere una interfacci organica e continuativa con la Chiesa locale e il territorio, appariva spesso divisa e lacerata. Certamente non è sempre così. Rimangono molte ricchezze e molti valori positivi: il confronto, l'aiuto vicendevole, la preparazione educativa ... ma il problema esiste e nascondere sarebbe colpevole.

Occorre riaprire le finestre.

Il modo migliore per farlo mi sembra sia quello di ripensare e riscoprire, come sinteticamente ho cercato di fare all'inizio, i motivi seri ed importanti che sono stati alla base dell'"invenzione delle Comunità Capi", e occorre poi incarnarli nella realtà di oggi.

Oggi occorre rilanciare la "figura del Capo", riscoprirne e sottolinearne l'importanza pedagogica e la funzione di "maestro" in una società (e forse anche in una Agesci) che tende all'appiattimento, al livellamento delle personalità, che spesso preferisce la mediocrità umile, e anche un po' vile, al coraggio di chi rischia e si espone.

Occorre che le Comunità Capi non si concepiscano come luogo protettivo per Capi che hanno nostalgia del Clan ma come comunità di adulti che si incontrano per fare meglio il proprio servizio e per giocare in modo più efficace la propria presenza associativa nella Chiesa locale e nel territorio.

La Comunità Capi deve tornare ad essere dunque luogo di amicizia vera, dove Capi scout si incontrano per vivere con più allegria e più coraggio l'avventura del proprio servizio scout, in uno spirito di intelligenza e libertà, che nulla ha a che fare con certe riunioni faticose di Capi stanchi che discutono su complicati progetti sempre in elaborazione, dove i ragazzi, i nostri unici referenti, non compaiono se non come lontanissimo motivo del nostro incontrarci.

La Comunità Capi credo sia ancora oggi una intuizione felice, una idea vincente, ma occorre ridarle forza e freschezza.

Giancarlo Lombardi, R/S Servire, 1992, n. 4, pp.2-3

Riappropriarsi del metodo

Per esprimermi in *sociologhese*, nelle Comunità Capi dovrebbero prevalere le caratteristiche del gruppo secondario (è uno scopo comune e dominante quello che tiene insieme il gruppo) anziché quelle del gruppo primario (è il rapporto tra i membri il motivo dello stare insieme). Non

possono ovviamente esistere incompatibilità tra i due profili, ma sono convinto che la priorità spetti al primo. Nella Comunità Capi lo scopo comune e dominante è quello di rendere il Gruppo Scout nel suo insieme capace di fare del buono e autentico scautismo.

Mettersi d'accordo su dove si vuole andare

Credo sia questo un aspetto determinante: aver ben presenti i traguardi che un gruppo di Capi persegue costituendosi in comunità. E' probabile che alcune Comunità Capi entrino in crisi e che molti Capi avvertano un senso di disagio nei loro confronti proprio per la mancanza di chiarezza sugli obiettivi. In altri articoli di questo numero di R.S. Servire si parla di storia della Comunità Capi ed è presentata una radiografia dell'attuale "stato dell'arte" del sistema. Non è il caso di ritornarci: vale tuttavia la pena di ripetere che la Comunità Capi è nata per far sì che i Capi si aiutino a vicenda in un clima di reciproca e fraterna correzione per far crescere le Unità del loro Gruppo nello spirito e nella pratica dell'autentico Scautismo.

Ci possono – sia chiaro – essere anche altri scopi collaterali ma questo va considerato come quello primario.

Qualità versus quantità

Per quanto mi è dato di conoscere prevale in genere, nei Gruppi scout, la tendenza a moltiplicare le iniziative.

Credo che si imponga una scelta e scegliere vuol dire rinunciare: molto meglio una sola Uscita a tempo debito, studiata, preparata, ben pianificata in tutti i suoi dettagli che quattro Uscite al mese improvvisate, senza scopi precisi solo per potersi assicurare con il: "abbiamo fatto l'Uscita". Rinuncia dunque al superficiale e non improvvisato. Rinuncia alle riunioni senza capo né coda, da dove si esce domandandosi perché ci è andati. Scelta di un Campo invernale preceduto da un accurato studio del territorio e delle attività da mettere in programma rinunciando a passare la giornata a schitarrare accanto al fuoco.

Questo vuol essere un fraterno invito a riflettere, a programmare con cura e a non affidarsi più o meno completamente alle proprie qualità di improvvisazione.

Lo stile scout nelle piccole cose

Alla Comunità Capi, cellula base dell'Associazione, è demandata la responsabilità di realizzare nel concreto quotidiano lo spirito e la pratica dello Scautismo. Ora, deve essere chiaro a tutti i livelli associativi, lo Scautismo non è un metodo pedagogico. La sua essenza sta nel fare e nel favorire l'autonoma riflessione su quello che si è fatto. Per questo "fare" c'è un stile particolare e caratterizzante. C'è un "rigore" (la parola non deve spaventare!) volto alla progressiva creazione del senso di responsabilità e di reazione ai modelli di trascuratezza, di pigrizia, di dipendenza familiare, di noncuranza e di "chi me lo fa fare" oggi tanto diffusi. Lo stile si manifesta con chiarezza anche nelle piccole cose.

Per esempio i picchetti della tenda che non si trovano più perché affidati a qualcuno della Squadriglia che non sa più dove sono.

Per esempio le pentole sporche prese in consegna di ritorno dal Campo per farle lavare alla mamma o per esempio, ancora, gli zaini lasciati pieni per settimane dopo il Campo con dentro viveri e biancheria usata. O, per finire, la giacca a vento lasciata a casa in un'Uscita piovosa. D'accordo: ci si bagna fino alle ossa senza lamentarsi. Ma B.-P. diceva: "Non c'è buono o cattivo tempo bensì buono o cattivo equipaggiamento".

Nella Comunità Capi per riscoprire assieme la metodo

E' un ruolo specifico e primario della Comunità Capi procedere alla verifica fraterna dei contenuti e delle attività delle diverse Unità. Chiedersi per esempio cosa significhi per i capi membri vivere nella natura. Oppure cosa voglia dire, in concreto, essenzialità. Sono convinto che una delle più grosse difficoltà con cui i Capi sono confrontati è il tradurre i principi, i valori e la teoria dello Scautismo nella realtà della conduzione dell'Unità. Ci si accontenta cioè di rimanere a livello delle affermazioni o delle convinzioni senza procedere – è certamente assai più esigente –

verso la traduzione in attività concrete. Questo passaggio dalla teoria alla pratica dovrebbe essere uno dei maggiori obiettivi per il lavoro di una Comunità Capi.

E il Progetto Educativo?

Come co-ideatore e primo propositore (insieme a Francesco Aliprandi) del Progetto Educativo di Gruppo, ho la sensazione che oggi esso sia stato mitizzato e burocratizzato. Se un gruppo di capi è a tal punto coeso, affiatato e produttivo da riuscire a definire un programma in cui si tenga conto dei fattori di forza e di debolezza, delle opportunità e delle minacce interne ed esterne al gruppo nonché di progettare azioni pertinenti e coerenti (magari bevendo birra o stando attorno ad fuoco) questo gruppo di capi non ha probabilmente bisogno del Progetto Educativo.

C'è una parola che forse non tutti conoscono: algoritmo. Il suo significato si spiega con l'esempio dell'uovo al tegame. Prima l'uovo, poi la padella, poi il fuoco, poi il burro, poi rompere l'uovo, poi il sale, ecc.

E' chiaro che tutti sanno cuocere un uovo al tegame ma forse qualcuno potrebbe rompere l'uovo prima di aver trovato la padella o far cuocere l'uovo prima di aver messo il burro. Il Progetto Educativo intende solo essere un itinerario razionale di aiuto per consentire a tutti i Capi della Comunità Capi di ragionare insieme sul loro servizio ai ragazzi. E', innanzitutto, uno strumento di comunicazione tra i Capi. Chi ritiene di non aver bisogno di questo aiuto può ovviamente farne a meno.

Vittorio Ghetti, R/S Servire, 1992, n. 4, pp.29-31

La Comunità Capi

Concretamente la Comunità Capi nasce con due obiettivi:

- aiutare il capo a sostenere un processo educativo complesso
- dare continuità progettuale alla proposta di scoutismo in un certo luogo

A distanza di 30 anni però, ci accorgiamo che la riforma è stata anche interprete dello spirito degli anni '60-'70: alieno dalle dimensioni autoritarie, centrato sul dialogo e sull'ascolto, animato da grandi progetti di cambiamento sociale e politico.

Il contesto pedagogico di allora era marcato dalla convinzione che non si aiuta a crescere se non nella misura in cui si è capaci di crescere; che il divenire di un educatore è intimamente legato allo sviluppo degli altri e che il continuo confronto della propria esperienza con quella altrui è essenziale per acquisire lo status di capo e forse più che studiare o andare ai campi scuola.

La Comunità Capi è perciò stata anche la risposta dell'Associazione scout a precise sollecitazioni pedagogiche e al contempo un modo per dare maggiore incisività politica alla propria proposta educativa.

Si può oggi dire con certezza che sarebbe impensabile lo scoutismo senza comunità capi e che la comunità capi è stata in tutti questi anni potente strumento di sviluppo e di orientamento.

Un nuovo patto per l'educazione

Certamente non basta che la comunità capi ci abbia traghettato fin qui per desumerne la validità nel futuro: merita approfondire l'analisi.

I due obiettivi con cui è nata restano validi e lo "strumento" Comunità Capi è insostituibile.

In fondo ciò che è meno mutato è proprio il bisogno di sostegno da parte dei capi; certo da strumento di elaborazione sulla validità della proposta scout la Comunità Capi è diventata momento di confronto sui problemi dei ragazzi, ma in un contesto come l'odierno, dove le dimensioni relazionali, l'amicizia e l'affetto contano molto ma pochi sembrano essere gli spazi dove praticarle liberamente, fare a meno dell'ambito comunitario non sarebbe possibile: tutti sono consapevoli che diventare capi è facile. Difficile è reggere nel tempo, quasi impossibile farlo senza una comunità di riferimento.

Ciò che è cambiato da allora è invece lo scenario culturale per il prevalere della dimensione economica su quella del solidarismo sociale e della progettualità politica.

Il paradosso in cui stiamo vivendo è proprio questo: tutti sono consapevoli che l'educazione è fondamentale addirittura lungo l'arco di vita di una persona, che ad educare non sono solo le "agenzie" tradizionali. Apparentemente tutti educano, sempre! nei fatti, pochi si prendono la responsabilità preventiva e dichiarata di farlo!

Oggettivamente e per definizione "in rete", gli educatori si sentono nei fatti terribilmente soli, la Comunità Capi si sente spesso isolata.

Certamente questo tipo di situazione si inserisce nella crisi più ampia di senso e progettualità che caratterizza la nostra civiltà "post-ideologica": non siamo cioè gli unici a esserne coinvolti ma ciò non cambia la situazione.

Chi lascia una Comunità Capi "normale" oggi non lo fa spesso per altri progetti da realizzare, ma per liberarsi da un disagio da mancanza di tempo e da individualismo, anche al prezzo di rinunciare a qualcosa che apprezza.

Questa situazione richiede un nuovo patto per l'educazione tra Capi di una Comunità e nuovi atteggiamenti nella gestione della Comunità capi

Nuovo patto significa dirsi per quale motivo oggi un gruppo di adulti si schiera per l'educazione, perché si sforza di leggere con questa innovativa (!) e originale prospettiva i fatti del mondo e della vita locale.

Motivazioni dei capi e criticità delle Comunità Capi

Il nuovo contesto col prevalere delle dimensioni individuali ed economiche su quelle della politica porta ad una acuita percezione del costo (soprattutto in termini di tempo) della Comunità che si contrappone al vantaggio del sostegno che posso riceverne.

Ulteriormente la percezione diffusa è che il costo è generato dal funzionamento collettivo e il ricavo è solo l'utilità del sostegno individuale. Per questo "slivellamento" la Comunità capi è perciò fragile ed esposta a frequenti crisi: prendersela con gli altri diventa, in una Comunità Capi, abbastanza facile.

Nel mutato contesto, le derive odierne della Co.Ca non stanno più, come in passato, in uno sviamento dei fini ma in una accentuata centralità e, a volte, totalità della dimensione relazionale, cioè dei dati di processo e funzionamento.

Spesso un giovane capo gruppo ha l'autorità per far discutere ma non l'autorevolezza per aiutare a risolvere questo tipo di problemi in cui è troppo coinvolto, un capo gruppo troppo anziano può sottovalutare i dati di relazione e di amicizia, in alcune comunità, dove purtroppo abbondano le relazioni famigliari o i legami affettivi incrociati, questo tipo di conflitti sono irrisolvibili senza una saggia e forte gestione.

Ora le fonti energetiche che permettono ad una persona di fare l'educatore volontario sono tre: la soddisfazione dei propri ragazzi, il piacere e la percezione del crescere come persona, l'utilità del proprio servizio.

Rinforzare le tre "gambe" è compito principale della Co.Ca nel sostegno del mestiere di capo.

Una gestione più forte ed orientata

La domanda a cui rispondere è oggi questa: possono un gruppo di giovani adulti (o meglio di giovani che, grazie anche al servizio scout, stanno diventando pienamente adulti) costruire un ambiente interessante per la crescita e la formazione della persona, cioè di stima reciproca e di scambio, senza essere per forza amici? ovvero possono essere gruppo di amici senza perdere il senso di una missione più larga e più importante del loro gruppo?

Più terra terra, è possibile fare una riunione seria e tirata e poi, solo poi, finirla con una birra, a volte per tutti o solo per chi vuole?

La risposta, affermativa, perché dimostrata dalla maggioranza della comunità che operano in Agesci, ha bisogno di alcuni requisiti dentro e fuori la Comunità.

1. *Le dimensioni vitali*: in comunità c'è bisogno di introdurre relazioni vere e non semplici comunicazioni: dunque confronti che arrivino a toccare a volte anche le "dimensioni vitali" (affetti,

lavoro, casa ...) di una persona attuate col rigore della verifica comune ben oltre la confidenza tra amici.

2. *Un tratto vocazionale:* fare educazione è diventata una professione riconosciuta ed una laurea, ma questo non toglie niente alla assoluta necessità che nella comunità ci sia una pluralità di origini formative e di esperienze di lavoro; quello che invece tutti devono fare è scoprire e far crescere quel tratto specifico della loro vocazione che è il “lavoro educativo”; “piegare” la loro professione e la loro vita a questo: riconoscerlo e valorizzarlo! (...) Occorre chiedere molto ed accontentare (nel senso di facilitare il servizio, privilegiare nella scelta di uno staff forte) chi ha passione educativa, chi sta orientando la propria vita anche in questo senso, chi dà garanzie di continuità. Nessuna relazione educativa significativa si costruisce in un anno (già scarso) di scoutismo!

3. *Il ciclo di vita di una Co.Ca:* c'è tempo per ogni cosa. Nella vita di una comunità, come di una persona, ci sono momenti di vita diversi cui corrispondono priorità diverse: c'è il momento della resistenza a qualunque costo per non chiudere un'unità, c'è quello in cui possiamo offrire energie alle strutture associative oppure in cui dobbiamo inserire nel nostro progetto quello di fondare un altro gruppo. Tutto ciò va dichiarato apertamente sapendo che la priorità di una Comunità è dare continuità allo scoutismo: il resto viene dopo. Anche ai capi si chiederà del tempo con una logica mirata e individualizzata per non “bruciarli”. (...)

4. *Il sostegno delle strutture associative e la crisi del reclutamento dei volontari:* La Comunità con i suoi capi è la fonte dell'identità associativa e lo scopo educativo della sua esistenza; le strutture e i quadri chiamati a gestirle sono al loro servizio. La struttura educativa è al servizio dell'attività educativa! L'inizio si concretizza su due linee di azione: promuovere e facilitare la presenza e la crescita dello scoutismo; aiutare l'attività educativa dei capi orientandola. Ambedue le linee di azione prevedono una dinamica dai quadri ai capi e non viceversa. Gli strumenti a disposizione sono sostanzialmente due: la diffusione delle idee migliori e l'uso serio della poca normativa possibile in una organizzazione di volontariato.

Queste ipotesi di lavoro, presenti a volte in modo confuso nella mente dei quadri, si devono confrontare oggi con una situazione totalmente nuova, mai sperimentata nella storia dell'Agesci: la diminuzione dei ragazzi e dei capi.

Quanti Gruppi aprire in un dato territorio, quante Comunità affiancare e sostenere, quanti capi nuovi attirare con una campagna di informazione, come obbligare almeno all'iter di formazione ... questi sono i compiti principali di una zona!

Roberto D'Alessio, R/S Servire, 2001, n. 1, pp.12-17

Riscoprire il senso e il valore della Comunità Capi

Don Zanotelli (sacerdote impegnato per i diritti dei più deboli in Africa), non di rado fa esplicito appello alla forza di una Comunità per superare quegli “imprevisti” che sopraggiungono causati da scelte di vita che talune persone possono fare, alternative al modello occidentale di questi tempi.

Egli dunque invita le persone a costituirsi in Comunità nelle quali si possa trovare sostegno, forza e motivazioni nuove per portare avanti, con coraggio, le battaglie quotidiane che devono essere affrontate a causa del rifiuto di omologazione al tipo di società odierna, consumistico-aziendale, che famiglie, gruppi di giovani, religiosi si sentono di perseverare, per un Mondo diverso per loro i loro figli e le generazioni future. Ma costruire una Comunità non è facile e già la parola in sé echeggia dentro di noi l'idea di qualcosa di complesso e di articolato, ma che qualifica un gruppo di persone sicuramente meglio se invece ad essere costituito fosse, ad esempio, un generico gruppo di gente.

Noi Capi Scout dentro una Comunità già ci stiamo, abbiamo nelle mani qualcosa il cui potenziale reale forse ci sfugge e probabilmente non lo valorizziamo abbastanza. E' proprio vero

che l'uomo desidera ciò che non ha, ma quando poi ha la possibilità non solo di possedere, ma anche di "utilizzare" l'oggetto dei suoi desideri, dopo un momento di entusiasmo iniziale sembra che quello stesso perda di interesse e che il suo valore oggettivo sfumi senza possibilità alcuna di apprezzarsi di nuovo. Solo nel momento di una improvvisa privazione, ci si accorge di quanto fosse importante per noi quella "cosa" e del valore intrinseco che essa esprimeva, fino a sentirne, spesso, la mancanza.

Non credo che le nostre Comunità Capi sfuggano a queste leggi della vita e se per caso leggendo queste poche righe, emergesse quel sentimento di insofferenza, noia, insoddisfazione, sottostima rispetto a questa dimensione Associativa che sembra una parentesi rispetto al nostro "compito" educativo da svolgere nelle Unità, allora prima di fare dei "passi falsi" e pentirsene dopo, è meglio rifletterci un po'.

Certamente il fatto di parlarne apertamente in Comunità è un passo importante e gli strumenti e le occasioni per farlo non sono pochi: il Progetto del Capo, la stesura del Progetto Educativo, sono dei momenti "alti" per fare un certo tipo di Comunità ed un certo tipo di discorsi.

Ma se ciò non bastasse allora forse quello che dovrebbe essere ridefinito è la cosiddetta "mission" di Gruppo: ossia recuperare quelle che storicamente sono state le motivazioni iniziali che hanno spinto, ancor prima di noi, altri Capi ad impegnarsi sul territorio, con un servizio di tipo educativo. Verificati questi presupposti, sondata l'attualità o meno delle problematiche emerse, esplicitate se e quali "emergenze", secondo noi, sono superate ed eventualmente evidenziate delle nuove, si potrebbe anche riqualificare il nostro rapporto con la Comunità Capi trovando un'azione comune di impegno o sensibilizzazione rispetto una delle problematiche emerse, sulle quali tutta la Comunità Capi trova motivi di interesse e di ragione di intervento da parte dei Capi sui tempi e nei modi ritenuti più opportuni. Non si tratta di aggiungere impegni al già gravoso servizio dei nostri Capi, ma si tratta di dare loro un'importanza diversa perché ci troviamo ad essere protagonisti sul territorio non solo come educatori, ma anche come attenti osservatori dei tanti e veloci cambiamenti del costume e della Società. E' possibile dunque immaginare le Comunità Capi come degli "Osservatori privilegiati" del mondo giovanile specchio di una realtà sociale del Territorio, a servizio delle Istituzioni, delle famiglie, delle Parrocchie, Comunità capaci di promuovere azioni concrete di conoscenza, sensibilizzazione, approfondimento di emergenze, problematiche, analisi, ma anche capaci di stimolare e muoversi con le altre risorse positive che il territorio esprime. Potrebbe essere questo, soprattutto per i capi giovani, un modo nuovo per ridefinire il senso di appartenenza al Gruppo Scout e accrescere quella parte motivazionale che sta alla base del nostro servizio?

Andrea Di Domenico, Scout-Proposta Educativa, 2002, n. 11, p.21

La comunità dei capi: storia, funzioni, contenuti attuali

L'espressione comunità capi non mi ha mai convinto pienamente.

Mi è sempre parsa come un'espressione che prefigurasse qualcosa di statico, di chiuso, una sorta di raggruppamento piuttosto che un insieme di individualità orientate ad una comunità di servizio.

Ecco perché ho sempre preferito e, quando possibile, utilizzato l'espressione "comunità dei capi" che mi pare esprima in modo più immediatamente percepibile il senso del suo essere e cioè quello di palestra dove il singolo capo, che mette in gioco tutto se stesso a favore del servizio educativo, trova sostegno, riferimento e, perché no, consolazione. (...)

Si può affermare che la comunità dei capi è una comunità di adulti che, nello spirito del Patto associativo, serve i ragazzi attraverso l'uso fedele e coerente del metodo scout, in una realtà locale che richiede di progettare l'uso degli strumenti educativi (il Progetto educativo).

E' quindi una comunità di servizio perché composta da adulti che, a monte, hanno scelto, come cristiani, come cittadini, come scout, di aiutare la crescita dei ragazzi giocandola con loro nello scautismo. Credo non ci possano essere molte altre interpretazioni.

Non è né una comunità educante (se non nel senso dell'aiutarsi a crescere perché insieme si ragiona di educazione) né una comunità di vita (se non nel senso della condivisione degli approfondimenti e dello spirito del Patto).

E' una comunità di persone che cercano insieme, ma nel perseguimento di un'autonomia intelligente, di diventare uomini e donne tenaci, appassionati, competenti, nello spirito di quel "soli e ben accompagnati", che determina le caratteristiche del nostro essere "chiamati per nome", che è una chiamata alle responsabilità individuale in una dimensione comunitaria, dove l'accompagnamento è l'elemento di sostegno.

Faremmo allora un torto ai nostri giovani capi se dessimo loro l'illusione che la comunità dei capi possa, o debba, essere qualcosa di diverso.

Li illuderemo nel loro far credere di poter trovare risposte che non potranno – probabilmente – essere lì trovate, perché da ricercare anche altrove. Nelle nostre comunità di capi potranno trovare solo la risposta, una risposta alta e degna a questo sì, al loro "senso del servire" e alcuni semi da piantare nel giardino della propria auto-formazione e, in questo senso, ne è prova evidente quanto espresso nell'art.20 dello Statuto che evidenzia in modo cristallino il senso di questa bella "invenzione" per un'educazione dei nostri ragazzi sempre meglio strutturata.

Favorire la dimensione comunitaria e quella individuale orientata al servizio, nell'ottica di quanto prima espresso, è più una questione di stile che di tempo da utilizzare, nonostante la preoccupazione di averne poco a disposizione. Questo stile diventa, per ciascuno e per tutti, lo stile dell'essere capo e quindi, riverberandosi nel lavoro di tutti i giorni con i ragazzi nell'aiutarli a crescere, diventa il loro stile e quindi lo stile e la "tradizione" del gruppo scout.

Se tutto ciò è vero, questo stile nel vivere lo scautismo, nell'essere capo e nell'essere comunità capi crea un'aspettativa rispetto al confronto – che non può essere soddisfatta solo all'interno del gruppo – e che quindi spinge al trovare occasioni che lo possano favorire.

Queste occasioni sono il collante del sentirsi parte di un qualcosa di più grande, di più completo e che permette di scoprire comunanze che portano alla dimensione della "porta aperta" sull'associazione e sull'esterno.

Se ciò diventa prassi, avremo allora una realtà dove la proposta educativa è incarnata da comunità dei capi che non si concepiscono come un luogo protettivo per capi che hanno nostalgia di clan, ma come comunità che si incontrano per fare sempre meglio il proprio servizio e per giocare in modo sempre più efficace la propria presenza, a nome e per conto dell'associazione, nella Chiesa locale e nel territorio.

Una inappropriata applicazione del senso della comunità dei capi, porta a delle "sofferenze" che permettono di affermare che, pur ritenendo di esserne immuni, anche le comunità dei capi soffrono di patologie (o quelle che potrebbero sembrare tali) per ora, forse non gravi, ma che rischiano di modificarne il DNA, producendo effetti distorcimenti la proposta che dovrebbero incarnare.

Un esempio emblematico di queste patologie è la settimana comunitaria.

Se già metodologicamente non comprensibili per la branca R/S, da cui traggono ispirazione, le settimane comunitarie di comunità capi sono, a mio giudizio, l'evidenziazione di una confusione di mezzi e di fini che non gioca a favore di nessuno. Non del singolo, che si può illudere di trovare una sorta di "terapia alla vita normale" quasi che la comunità dei capi fosse altro, non della comunità che imposta una dinamica di gruppo su premesse improprie e fuorvianti rispetto al senso del proprio essere.

Certo è che dobbiamo chiederci, se questa fosse una pratica diffusa, se non sia una spia di qualcosa che non funziona e se forse la comunità dei capi così come è stata pensata 40 anni fa, non risponde alle esigenze dei capi di oggi. (...)

Potrebbe essere una spia del fatto che la società oggi è più complessa di 40 anni fa, che la frammentazione che subiscono i ragazzi è la stessa che subiscono i giovani capi, che si fa fatica anche da adulti a fare sintesi nella nostra vita, che testimoniare i valori cristiani di cui dovremmo essere portatori è difficile perché spesso ci si sente soli, perché esistono pochi (nessuno?) ambiti nei quali da adulti confrontarsi, sostenersi, crescere e allora questa è l'unica possibilità tra quelle realisticamente percorribili per trovare aiuto.

Piero Gavinelli, R/S - Servire, n 3, 2009, pp.16-18

In quest'ultima serie di interventi si invita a combattere la crisi delle Comunità capi facendo leva su una Comunità autentica in cui ci si aiuta e ci si stimola, rinforzando la vocazione e la continuità del servizio educativo (Gege Ferrario); ponendo attenzione alla perdita del tempo, alle dinamiche relazionali tra adulti, alla conoscenza del metodo, alle occasioni di inserimento efficace nel territorio (Andrea Abrate); sollevando lo sguardo verso una comunità di speranza e di cambiamento (Betty Fraracci e Paola Incerti), prospettando una Comunità di gioia e di riscoperta della bellezza di essere Capo (Davide Magatti).

Nell'ultimo articolo Paola Stroppiana e Alberto Fantuzzo disegnano due differenti scenari (uno ottimistico, l'altro un po' meno...) per le Comunità capi del 2020: la riflessione è aperta.

La Comunità Capi ha 40 anni ma non li dimostra, soprattutto se sappiamo ben portarli!

La Comunità Capi

Si dice che le comunità capi son in crisi, i conflitti all'interno non sono ben gestiti, il clima invece che fraterno e gioioso è spesso teso, i tempi sono sempre più ristretti, i capi lasciano perché troppo stanchi o poco motivati, sempre più difficili i rapporti con la Chiesa locale, mancanza di AE, presenza di capi che non fanno servizio in Associazione, alta rotazione dei capi, molto tempo per fare e programmare attività e riunioni e poco tempo per pensare e riflettere ed altro ancora.

Dal mio osservatorio credo che si possano fare alcune precisazioni ed osservazioni.

Credo ancora oggi indispensabile e assolutamente difendibile con tutte le forze ed energie, questa realtà che ha mostrato punti deboli e vulnerabili ma resta un pilastro per la gestione e conduzione di un gruppo. Naturalmente sto parlando di comunità capi, che hanno capito chiaramente quale deve essere il loro mandato.

Per questo, mi sembra occorra privilegiare all'interno della comunità capi:

- l'aiuto da offrire ai capi, soprattutto ai più giovani, con un attento e significativo "trapasso delle nozioni";
- far riscoprire ai capi la loro missione e vocazione al servizio, attraverso la presa di coscienza e la percezione di crescere come persona, la soddisfazione di educare dei ragazzi più giovani;
- la comunità capi come condivisione dei problemi educativi di tutto il gruppo, vissuta in un clima di amicizia e di confronto.
- cercare nei capi la fedeltà e continuità del servizio con un impegno forte e stabile;
- non rinchiuersi in se stessi in una sorta di continua verifica involutiva dei problemi personali, ma "fare" con entusiasmo e coraggio il mestiere del capo;
- proiettarsi in un futuro incerto e a volte sgradevole, con la certezza di una primavera che presto avremo tutti il modo di accogliere, con quella speranza che tanto caratterizza il nostro essere scout;
- non cedere alla tentazione di lasciar correre, di accettare, di trascurare particolari che sono apparentemente innocui ma che abbassano il livello qualitativo del nostro educare;
- saper dare priorità alle scelte delle proposte, che da varie fonti, ci vengono offerte;
- sviluppare nei capi il desiderio e gli stimoli per un approfondimento e crescita delle proprie competenze.

In molte Comunità Capi, il capo gruppo, è una persona che ha fatto molte e diverse esperienze a livello educativo nello scoutismo ed ha già una certa età. Si mette generosamente al servizio della comunità ma, non sempre, ha la capacità di relazionarsi con i capi molto più giovani di lui, in modo preciso ed efficace, perché non è facile cogliere e capire le loro problematiche ed il

loro linguaggio, rischiando così di perdere delle occasioni e di fare proposte che non vengono condivise ed accettate. D'altro canto l'altro grosso pericolo è quello che i capi troppo giovani che creano un simpatico ambiente amicale ma scivolano poi sulla concretezza operativa per mancanza di una proposta autorevole.

Per concludere io credo che, proprio come nella sua intuizione iniziale, la comunità capi può essere di grande forza propulsiva per tutta l'Associazione e viceversa l'Associazione deve supportare ed aiutare la crescita e la vivacità delle cellule vitali, proprio per la loro vicinanza e capacità di vivere la realtà educativa locale.

Comunità capi che, come dice la parola, è innanzitutto una "comunità" vera, dove si vive un'esperienza di comunione e di amore reciproco. Dove i capi si sentono fratelli e si aiutano reciprocamente nel loro duro e gratificante lavoro educativo. Dove è bello e divertente stare insieme e lavorare per un obiettivo comune. Dove si gioca fino in fondo il ruolo di capi, di testimoni, di uomini di frontiera coraggiosi e fedeli.

Gege Ferrario, R/S Servire, 2004, n. 2, pp.29-31

Il valore della comunità: la comunità capi tra risorse e difficoltà

Troppo spesso la comunità capi è vissuta come un problema, una fatica, un luogo di tensione ed addirittura di scontri: *"ciò che era nato per aiutare i capi, spesso diventa per loro un peso, ciò che era nato per migliorare il servizio ai ragazzi, finisce per distrarre dal servizio stesso, ciò che doveva permettere una interfaccia organica e continuativa con la Chiesa locale ed il territorio, spesso appare divisa e lacerata"* (Giancarlo Lombardi).

Già nel 1971, anno successivo alla nascita della comunità capi, nel discorso di apertura al Convegno per animatori/animatrici di comunità capi a Roma, Riccardo Della Rocca diceva: *"La comunità capi nasce per costituire un ambiente di amicizia e dialogo, in cui nessun educatore si siede credendo di sapere tutto e di avere in mano tutti gli strumenti. La comunità capi ha come oggetto il ragazzo nella sua globalità..."*

Siamo "comunità capi" e non "gruppo capi", persone diverse con cammini ed esperienze personali differenti che perseguono lo stesso scopo: migliorare la qualità dell'educazione verso i ragazzi del gruppo. Ognuno di noi svolge un servizio con un ruolo chiaro ben preciso dando vita ad una comunità di servizio educativo.

Evidenziamo alcuni problemi comuni alle Comunità capi:

- 1) il tempo e la sua gestione
- 2) dinamiche fra adulti (rapporti generazionali, capi formati e capi in formazione, i "gruppetti", le "voci di corridoio"...)
- 3) i capi, il progetto e la conoscenza del metodo
- 4) i capi ed il territorio, i capi e l'Associazione.

1) Il tempo, anche nella semplice gestione della serata, ha la sua importanza; va gestito ed ottimizzato, presentando ad esempio ad inizio riunione l'agenda della serata con i punti all'ordine del giorno ed i tempi da dedicare a ciascuno (20 minuti, 30 minuti). Esistono a questo proposito vari metodi che possono aiutare a pianificare una riunione e a saperla gestire in modo proficuo a vari livelli. Occorre uscire dalla riunione di comunità capi contenti del lavoro fatto e condiviso con la certezza di non aver sprecato tempo. Un buon tempo utilizzato per produrre qualcosa in comunità capi sarà buon tempo utile nel nostro servizio con i ragazzi.

2) In comunità capi ci incontriamo per progettare e definire strategie educative, per formarci al nostro ruolo di capi, per verificare e per verificarci. Fin che ci si confronta sui massimi sistemi non vi sono grosse difficoltà; nascono più spesso problemi sulle relazioni fra adulti, proprio quando

qualcuno pensa di sapere più degli altri, quando qualcuno intende il servizio “ad ore” contrapposto al servizio “totalitario”, quando qualcuno dice “si è sempre fatto così” contrapposto a chi vuol cambiare le cose per principio. Spesso la differenza di opinione è vista come un limite anziché una risorsa, perché è più facile identificare l’altro come diverso arroccandosi sulle proprie convinzioni, piuttosto che cercare insieme una linea comune, oppure scegliere l’una o l’altra proposta. I conflitti che talvolta sorgono fra adulti vanno gestiti e non soppressi perché creano rancori che fanno perdere di vista i ragazzi per cui facciamo servizio e che ci impegniamo ad educare. I processi decisionali e le decisioni avvengono all’interno della comunità capi: bisogna bandire le “situazioni di corridoio”, le manovre esterne che spesso creano situazioni esplosive; dobbiamo avere il coraggio di chiamarle per nome, di farle emergere e di risolverle. Anche per la gestione dei conflitti fra adulti esiste una vasta letteratura che può aiutare.

3) La comunità capi non è una federazione di staff. Se si vuole che le persone si conoscano, si stimino e abbiano fiducia reciproca, occorre che lavorino insieme (es. spezzando gli staff nei lavori di gruppo in comunità capi, preparando delle attività per i ragazzi...) in cui le incapacità e le competenze di ciascuno facciano sinergia. La condizione minima è la conoscenza del metodo (ricordiamoci che sovente abbiamo molti capi in formazione) che spesso offre parecchie soluzioni a inutili discussioni! Quanta consapevolezza abbiamo che il lupetto Paolo di 8 anni che uscirà dal nostro gruppo a 21, uomo della partenza, è sempre la stessa persona che stiamo educando? (... questo si chiamerebbe continuità del metodo, progressione personale unitaria...) Le comunità capi hanno ormai recepito l’importanza del mezzo progettuale per arrivare a migliorare l’efficacia educativa: ma quante volte il progetto è veramente funzionale ai bisogni dei ragazzi sull’intero arco di età, e poi, quante volte gli obiettivi scritti si concretizzano in programmi? Quante volte rimane una bella esercitazione letteraria per pochi, riducendo di fatto il progetto educativo ad un libretto da fornire ai genitori, al parroco, e al vescovo e non uno strumento operativo?

4) Le comunità capi devono anche sapersi dare tempi e metodi nel vivere il territorio come collegamento culturale e sociale con la propria azione educativa selezionando le occasioni e le opportunità senza chiusure. Nei confronti dell’Associazione le comunità capi hanno dei doveri ben precisi rispetto alla partecipazione associativa.

La Comunità Capi può essere ancora una intuizione vincente se sapremo ridarlo forza e freschezza facendola essere un luogo di amicizia e di incontro tra persone che si stimano, dove capi e capo vivono con più allegria, coraggio e convinzione l’avventura del proprio servizio.

Andrea Abrate, Scout-Proposta Educativa, 2008, n. 32, pp.10-11

Comunità Capi, comunità di speranza?

A noi capi di comunissime Comunità Capi costretti a barcamenarci fra i problemi e le difficoltà di ogni giorno, viene chiesto non solo di essere l’uomo universo, ma anche e soprattutto di essere uomini e donne del nostro tempo, capaci di leggerne i segni, di ascoltarne la voce, di coglierne le urgenze.

A noi viene affidata la missione di essere uomini e donne artefici del cambiamento e messaggeri di speranza.

Come realizzare tutto ciò, come essere sentinelle? Come conciliare questa prospettiva con l’attività nelle unità?

“Dobbiamo tenere conto che noi oramai siamo abitanti di frontiere. E innanzi tutto della frontiera che separa il presente dal futuro”.

Ernesto Balducci in “L’uomo planetario” ci fornisce una risposta che può suscitare disorientamento, soprattutto per chi è abituato a leggere la realtà attraverso le immagini stereotipate che ci vengono propinate a ciclo continuo e in modo ridondante dai mezzi di informazione, fotografie convenzionali ed un po’ sbiadite di un mondo fatto di qualunquismo, ovvietà e superficialità.

Ma non è questo che ad un educatore viene richiesto!

Bisogna cominciare ad andare al di là della superficialità, per cogliere i germi del cambiamento, ciò che già c'è ma non è ancora stato completamente svelato e portato a compimento, a progettare i percorsi possibili, ad accettare le sfide nelle quali gettarsi con coraggio.

È la Comunità Capi il luogo in cui iniziare un'attenta lettura del contesto in cui ci si trova a vivere ed a educare, un'accurata analisi d'ambiente, di quell'ambiente che quotidianamente circonda e permea il nostro agire educativo.

Si tratta di conoscere la realtà con quella sapienza che viene dal cuore, di accettare la propria debolezza, di chiedere aiuto, di non pretendere di essere autosufficienti e di avere tutte le soluzioni in tasca. È in quest'ottica che il Progetto educativo della Comunità Capi deve prendere vita: accontentarsi di fare una sommaria analisi d'ambiente e di porsi come obiettivi di coinvolgimento nella vita del territorio mere partecipazioni ad eventi sporadici organizzati dalle amministrazioni locali non basta, non ci fa sentire veri "cittadini del mondo", ce ne dà l'illusione, certo, ma solamente per metterci a posto la coscienza.

Come agire allora, cosa fare, in che modo essere attori, artefici del cambiamento, messaggeri di speranza? Ma, soprattutto, come essere tutto ciò in stile scout? Il servizio extra-associativo di clan può rappresentare una strada da percorrere, quando non è lasciato solo nelle mani dei capi clan o addirittura dei singoli ragazzi.

La Comunità Capi, forte di una lettura del territorio accurata, può cogliere le necessità emergenti e farsi carico della scelta di una realtà in cui saranno i rovers e le scolte ad agire, a rendersi visibili. Attenzione, questo non deve essere un delegare la nostra testimonianza di cristiani adulti al clan, ma condividerla con giovani ragazzi e ragazze che stanno crescendo e che hanno bisogno di testimonianze forti.

Siamo infatti noi capi i primi artefici di cambiamento, costruttori di quel Regno di Dio già presente in mezzo a noi.

Ci si pone così come capi testimoni per i propri ragazzi e testimoni nel territorio, nell'ottica di allargare lo sguardo. Ciò permette di cogliere realtà nuove, porta a scoprire gli altri, come noi,, vivono e scommettono nelle possibilità di un cambiamento in positivo e questo ci permette di non sentirci soli ed impotenti. Allargare lo sguardo significa anche guardare le altre associazioni in termini di alleati, non di concorrenti, valorizzando ciò che si condivide anziché sottolineando in senso negativo ciò che distingue e differenzia.

Giocarsi, stringere alleanze, collaborare con altre agenzie educative: comprometersi!

Mettersi in gioco nella realtà, uscendo dalle quattro mura della nostra sede: questo sì che è cambiamento!

Proviamo a chiederci ora di nuovo: sappiamo leggere i segni del nostro tempo? Ascoltarne la voce? Cogliere le urgenze? Quanto tempo delle nostre riunioni di Comunità Capi dedichiamo ad una lettura attenta, sensibile, profetica del contesto di vita nel quale quotidianamente noi ed i nostri ragazzi ci muoviamo? Come viviamo la dimensione dell'agire per il cambiamento in Comunità Capi? Da questo punto partiamo! Buona Strada!

Betty Fraracci, Paola Incerti, Scout Proposta Educativa, 2002, n.1, pp.16-17

Per la bellezza tra capo e capo

Lo scoutismo si nutre di bellezza. Insieme all'essenziale vocazione al servizio, ciò che alimenta l'impegno di un capo è un'autentica passione per la vita scout, senza la quale il gioco perde senso.

Ma la bellezza di essere capo è, oltre che nell'esperienza educativa, anche nell'appartenenza alla propria famiglia scout: la Comunità Capi. Per chiarezza: se essere parte di una Comunità Capi significa collezionare ogni anno una ventina di grigie riunioni di ordinaria amministrazione tra

collegi-capi scout, allora è evidente che ogni aspettativa di bellezza sarà frustrata prima ancora di cominciare. Per evitare questa fine occorre riportarsi all'essenziale, cioè fare scoutismo anche fra capi, là dove molti smettono di farlo. Il tempo speso insieme potrà allora essere di qualità eccezionale o, al contrario, scadente; dipenderà solo da noi.

Strada condivisa

Nella stessa Comunità Capi coesistono quasi sempre persone molto diverse fra loro per storia, carattere, abitudini; nonostante questo, le risorse comuni restano immense. Due capi possono perdersi per un dibattito senza fine sulle questioni più disparate eppure immediatamente e naturalmente convergere per decidere lo stile di una veglia o di un'uscita: qui ritrovano affinità di competenze e di linguaggio, si identificano per il tratto di strada che entrambi hanno percorso, e quella strada è lo scoutismo.

È importante, anche tra capi, rimanere autenticamente scout e non temere di entusiasinarsi di nuovo per un'attività, un fine settimana in tenda, un confronto acceso sugli ideali realmente condivisi. È riscoprendo e non dimenticando la comune radice che si può ritrovare la spinta per affrontare insieme le urgenze come i compiti ordinari.

Gioiosi nella speranza

Una bella Comunità Capi è, prima di tutto, una vitale comunità di cristiani, entusiasti nella fraternità ed animati da sincera solidarietà: gareggiate nello stimarvi a vicenda.

Un percorso di fede vissuto da adulti che hanno operato la stessa scelta di servizio acquista una valenza diversa rispetto ai momenti di catechesi e di preghiera proposti in unità ai ragazzi. Una comunità capi ha la possibilità e la capacità di individuare, guidata dall'assistente, occasioni di crescita comunitaria nella fede, facendosi promotrice e destinataria nella proposta. La lettura della Parola all'inizio degli incontri o una serata di veglia sono alcune delle possibilità che contribuiscono a riportare significato al servizio e rinnovare ogni giorno una vocazione.

Educatori a confronto

La Comunità Capi ha come mandato prioritario l'educazione dei ragazzi che le sono affidati. In questo senso, la preparazione di un progetto educativo è un'impresa che richiede di conoscere e capire le risorse e le difficoltà dei ragazzi delle diverse branche, attraverso un dialogo attento tra staff che lavorano su età diverse.

Cercare la collaborazione, avere cura di tramandare le competenze educative, cercare sempre di interpretare lo scoutismo come una proposta unitaria e la Comunità Capi come l'ambito privilegiato di verifica, sono attenzioni che contribuiscono a rendere appassionante e significativa la consueta riunione, restituendo alla Comunità Capi la dignità di comunità fondante la vita di gruppo. In questo modo si rende davvero un servizio leale allo scoutismo.

La risorsa comunitaria

Quando una Comunità Capi non si riduce ad un'assemblea di metodici professionisti può affrontare con capacità inaspettate le situazioni più complesse.

La concretezza del mandato richiede di procedere attraverso scelte e priorità da assegnare. Ma mentre si lavora sulle urgenze del gruppo, va mantenuto vivo un confronto responsabile, vero, che sappia guardare lontano: il gruppo di capi cresce e si arricchisce se riesce a ricondurre l'attenzione alle questioni sostanziali, alle richieste dei ragazzi.

Ri-unirsi fisicamente (e non virtualmente) ha una valenza peculiare. La presenza ed il contributo dell'intera comunità aggiunge novità e forza alla semplice sovrapposizione del pensiero dei singoli, portando a soluzioni che emergono solo grazie alla convergenza dell'esperienze e delle capacità di ognuno.

Aperture

Un gruppo di capi, molto spesso, è anche un gruppo di amici, almeno in partenza. Non sempre lo rimane negli anni. Si ripete: "non è un dovere dei capi essere anche amici"; non è un dovere ma resta una delle migliori possibilità, dunque vale la pena provarci anche quando ognuno sembra procedere per la propria strada concentrato solo sull'unità, complice la pioggia di

appuntamenti associativi, quando ogni riunione sembra un'occasione persa e a prevalere sono la stanchezza e la noia.

Non è un punto di non ritorno, ma è tempo di ritrovare il nord, ovvero tornare ad essere semplicemente un comunità scout, riportandosi all'essenziale. È ora di uscire e, abbandonato il cerchio di sedie, partire.

Davide Magatti, R/S Servire, 2008, n.3, pp.34-36

2020: comunità capi, struttura per la speranza o per la sopravvivenza?

Ci è stato chiesto di scrivere le nostre riflessioni, da Presidenti del Comitato nazionale, sul futuro della comunità capi.

Certo, la nostra posizione di servizio attuale ci consente di vedere molte situazioni, di conoscere molte storie, di accompagnare verso una risoluzione situazioni non facili.

Ma è altrettanto vero che è molto difficile fare sintesi delle diverse realtà di cui si compone il nostro vissuto e che sono caratterizzate in maniera determinante dai territori in cui operiamo.

Ogni città, paese, zona presentano delle caratteristiche sociali, pastorali, economiche, che interagiscono e condizionano lo sviluppo di un'associazione come la nostra. (...)

Vogliamo ri-partire insieme a voi per tentare di tracciare un percorso che aiuti l'associazione e le comunità capi a cercare e a trovare la via migliore nella complessità.

Non è facile predire il futuro ed in più l'Associazione è solita individuare "strade e pensieri per domani" in ben altro modo.

Ma le sfide ci piacciono ed allora proviamo ad avventurarci nel 2020, per provare a vedere che cosa potrebbe essere successo alla comunità capi nel frattempo.

Scenario 1: cominciamo da un ambito che potremmo definire "interno" alla comunità capi

Che identità avrà la comunità capi tra 10 anni? Come potrebbe funzionare? O dove si sarà rotto il meccanismo nel frattempo?

Secondo noi la comunità capi del 2020 sarà prevalentemente una comunità verticale di capi, in cui saranno rappresentate più fasce d'età. In essa ci sarà un buon equilibrio tra la carica di entusiasmo di chi è appena entrato e la sapiente maturità di chi ci sta già da tempo. Le comunità capi "orizzontali", dove tutti i capi sono raccolti in pochi anni anagrafici, saranno destinate a soffrire di più, perché meno attrezzate a sostenere gli sforzi di adattamento che la società sempre più "multi" (etnica, religiosa, linguistica) imporrà.

La comunità capi verticale sarà forse più lenta nei suoi ritmi, ma sarà più capace di gestire il turn over dei capi, influenzato pesantemente da un mondo del lavoro sempre più destrutturato e flessibile, in cui il pendolarismo e gli studi fuori sede imporranno frequenti "distacchi" di capi lontano dalla sede di appartenenza.

In essa potranno però trovare spazio, specie nelle città universitarie, capi provenienti da altre città, ed il loro servizio per uno, due o tre anni sarà comunque possibile grazie ad una maggiore stabilità della componente autoctona locale.

Nella comunità capi del 2020 potranno trovare spazio, in numero non esagerato, anche capi che abbiano una disponibilità parziale di tempo, ed il loro servizio a favore dei ragazzi o dei capi o della comunità locale, sarà comunque svolto in stile scout. La comunità capi potrà così dedicare maggiore attenzione a temi spesso trascurati come la partecipazione diretta alla vita del quartiere, la testimonianza attiva nella pastorale parrocchiale, l'uso consapevole del denaro della cassa, la responsabilità ambientale, ...

Una parte dei capi sarà formata da quarantenni che hanno fatto la promessa da ragazzi, che sono poi usciti per motivi familiari o di lavoro e che poi si sono riavvicinati allo scautismo grazie ai figli e non hanno, a quel punto, saputo resistere al "richiamo della foresta".

Per queste persone l'associazione avrà pensato, nel frattempo, a dei percorsi formativi ad hoc, per evitare che possano rifarsi solo a schemi e stili vissuti molti anni prima e sappiano invece affrontare i ragazzi dell'oggi in modo aperto e dinamico.

Che posto avrà, nella Chiesa del 2020, la comunità capi?

Dopo anni di difficoltà ed incomprensioni con il parroco, altre associazioni, catechisti, la comunità capi avrà maturato la convinzione che non si può stare da soli, specie se si dice di essere accomunati da un'unica fede. Saranno stati individuati livelli diversi di dialogo, di collaborazione, di costruzione di progetti comuni, d'intesa con gli altri attori della comunità ecclesiale di riferimento, da sviluppare all'interno di organismi istituzionali (parrocchi, consigli pastorali, consulte ...), ma anche e soprattutto all'interno del confronto, del dialogo, della cooperazione con tutti coloro che operano nella pastorale e nell'educazione dei giovani.

L'esperienza maturata dal gruppo scout, presente, operante ed affezionato a più parrocchie contemporaneamente, darà modo ai capi della comunità capi di portare la loro esperienza di comunità allargata ad un territorio ampio, in cui il superamento dei confini parrocchiali, la sperimentazione di percorsi di condivisione ed appartenenza non siano vincolati esclusivamente all'ombra del campanile.

La comunità capi avrà saputo resistere al calo delle vocazioni sacerdotali, e quindi alla scarsità di assistenti ecclesiastici, perché da anni abituata a costruire percorsi di fede per i ragazzi anche senza l'Assistente Ecclesiastico. In questo la maturazione della fede richiesta ai capi e da questa espressa sarà temprata soprattutto da un contesto che farà risaltare la testimonianza controcorrente degli adulti rispetto ad una tiepida appartenenza formale.

Per garantire tutto questo si saranno costituite delle alleanze fra comunità capi vicine, per giocare modalità nuove dello stare assieme nella fede, come adempio il trovarsi assieme, almeno una volta al mese, alla presenza dell'assistente di uno dei gruppi, per la lectio divina, per dei momenti di preghiera, per far crescere e sviluppare il proprio radicamento alla Parola. Nei casi più audaci, la comunità capi avrà contribuito allo sviluppo della capacità profetica di accompagnamento maturo della comunità ad una partecipazione allargata, forte delle esperienze di fratellanza internazionale vissute all'interno del movimento scout mondiale.

In alcune parrocchie la buona fiducia instaurata con parroco e catechisti avrà portato la comunità capi ad accettare di affiancarsi (ma non di sostituirsi) all'educazione di fede di base.

I pastori della Chiesa cattolica guarderanno con rinnovato interesse ai gruppi scout, ai capi ed ai ragazzi. Molti di essi cercheranno di coinvolgerli anche in attività che vanno oltre l'appartenenza associativa, spesso riuscendoci. Continueranno invece a non funzionare le richieste di fare il servizio d'ordine alle processioni del santo Patrono, perché percepite sempre poco concrete rispetto al nostro modo di vivere la spiritualità scout.

Così come aumenterà la sensibilità e l'attenzione verso la diarchia come forma ricca, integrata, completa, di espressione della responsabilità associativa e della complementarità di genere.

La scelta del volontariato gratuito a tutti i livelli, espressa con continuità dai capi, dove vissuta con coerenza, sarà testimonianza di sobrietà evangelica, e costituirà garanzia di libertà di espressione educativa per l'associazione, a tutti i livelli.

Dopo un'approfondita riflessione associativa, nel confronto e nel reciproco dialogo con gli assistenti e la chiesa locale, la comunità capi avrà raggiunto una maturità tale da consentirle di gestire le situazioni collegate ai capi in situazioni cosiddette "eticamente problematiche", in uno spirito di inclusione pastorale e di valorizzazione dei diversi carismi in cui lo spirito si esprime.

Si accoglierà la società italiana del 2020, degli scout? E che riconoscibilità avrà l'associazione?

Anche la comunità capi, così come le altre strutture educative attente ai cambiamenti della società, si staranno cimentando con le nuove povertà del 2020.

Da un lato ci saranno, nelle nostre unità, figli di famiglie economicamente instabili, con redditi da lavoro precario o saltuario, che sapranno apprezzare la ricchezza che si vive nelle relazioni ancor prima che nelle comodità.

Dall'altro si troveranno ragazzi e giovani di famiglie anche economicamente agiate, sazi di aver provato tutto ciò che il mercato offre loro senza distinzione di prezzo, ma desiderosi di toccare con mano il valore della gratuità che si vive nel servizio e nel dono di sé.

Ci saranno anche ragazzi e ragazze, sovente figli di famiglie cosiddette "allargate" quanto di adulti (genitori separati), ma spesso "ristrette" quanto a coetanei (praticamente tutti figli unici), felici di trovare "agli scout" una proposta concreta con cui fare esperienze significative assieme a ragazzi della stessa età.

La convivenza serena e rispettosa all'interno di unità, gruppi, comunità capi, di ragazzi e capi di diversa etnia sarà dimostrazione concreta che si può vivere e crescere bene assieme all'insegna di una fratellanza mondiale che non deve essere solo scout, condividendo i valori della pace, della tolleranza, della nonviolenza.

La situazione politica, resa sempre più aspra da conflitti di schieramento prima ancora che di idee, dimostrerà con crescente frequenza il fiato corto di programmi poco legati al futuro e troppo vincolati alla gestione del consenso. Alcune associazioni e movimenti storici, tra cui l'Agesci, pur non entrando nel difficile campo degli schieramenti di bandiera, avranno deciso di rompere gli indugi e di far sentire la loro voce sui temi alti della convivenza civile, con frequenti richiami alla coerenza, alla fedeltà costituzionale, alla ricerca del bene comune. Forte di questa copertura dell'associazione, ciascuna comunità capi sarà soggetto attivo del proprio territorio, attento a ciò che accade e soprattutto fragile a denunciare ciò che non dovrebbe succedere. Un numero crescente di capi avrà nel frattempo scelto di lasciare il servizio educativo e di impegnarsi direttamente in politica, perché convinti che un mondo migliore si costruisce anche con il proprio impegno diretto e perché consapevoli che si può e si deve fare politica come si è fatto servizio: gratis, per il bene comune, non centrati su se stessi o sul potere o sul prestigio da ottenere.

La comunità capi, ma anche le strutture di zona, regione e del nazionale saranno composte da persone "normali". Qualcuno, ai diversi livelli, rimarrà forse sgomento dell'impegno che gli sta davanti, così grande e così arricchente, ma tutti avranno compreso che non di geni, né di gente eccezionale c'è bisogno, ma di persone aperte, semplici, leali, fedeli.

Non mancheranno talvolta delusioni e insuccessi, ma la pazienza, in questi casi, sarà la migliore medicina.

Scenario 2: comunità capi del Capracotta I – anno 2020

Le riunioni di comunità capi sono un bel ricordo, ma solo per quelli che hanno i capelli più bianchi. Si sta a casetta propria, si risparmia carburante, code nel traffico, e, nelle serate invernali, pure la pioggia e la neve, che scendono dal cielo e non vi ritornano ...

Non serve più fare torte da tagliare assieme anche quando non ci sono momenti speciali, né serve più cercare in cantina una bottiglia "giusta" per brindare al capo nuovo entrato. Tutto alcool, calorie, sudore risparmiato.

I quaderni di caccia con tutti gli appunti, gli scarabocchi, le parolacce scritte durante le riunioni, sono raccolti in una vetrinetta, nel soggiorno di casa dei capi over 50, e sono oggetto di pellegrinaggi da parte dei lupetti in odore di specialità "amico della polvere".

I libri di B.-P. saranno stati tradotti, nel frattempo, in 140 lingue diverse, incluso il dialetto dell'Alta Papuasiasia, ma la media "libri scout per metro lineare di scaffale di libreria" (premio riconosciuto a livello WOSM con cadenza biennale) sarà bruscamente scesa sotto il 20 cm e l'Italia si sarà così classificata al penultimo posto a livello europeo, subito prima di Andorra e Liechtenstein, ultime ex-aequo.

Ci si trova su Facebook per fare staff e ci si passa in un attimo file e foto per concordare attività, percorsi di crescita dei ragazzi, date delle uscite ...

Gli ultimi aggiornamenti sugli orari dell'uscita vengono ormai sistematicamente trasmessi via sms, e qualche comunità capi più "avanti" ha un servizio di messaggi automatici che avvisano circa le decisioni assunte dal gestore del server (normalmente il capo gruppo), un po' come per la situazione del traffico in autostrada o per i gol della squadra del cuore.

Nessuno sbadiglia più di nascosto, perché può farlo su Skipe senza timore di essere visto, magari anche durante la videoconferenza di preparazione del campo estivo.

Le vecchie uscite di comunità capi sono state rimpiazzate da simpatici buffet in piedi, in cui si consumano cibi semplici, biologici e macrobiotici, conversando a piccoli gruppi del tempo atmosferico degli ultimi 5 campi estivi, appena scaricato dal satellite sul palmare del capo reparto. Sulla base dello scarto quadratico medio tra la quantità di pioggia precipitata negli ultimi 10 anni al campo e la diagonale dell'alzabandiera e la tenda degli Squali, viene calcolata la convergenza astrale più consona per le date dei campi estivi.

Le messe di gruppo vengono diffuse su DVD, complete di manuale multilingue, per la comprensione anche da parte delle comunità capi scissioniste, che parlano unicamente in dialetto.

Le cronache locali registrano, da alcuni anni, una sensibile diminuzione del rapporto "capi-fratto-ragazzi". Le vecchie cinture di cuoio, con fibbia del centenario e spilla del campo scuola, sono state da tempo sostituite con delle più comode fusciasche girovita con paillettes, disponibili in vari colori, ed i gloriosi coltelli a serramanico "Opinel" vengono venduti su e-bay al miglior offerente e non più presso l'ormai cadente cooperativa regionale.

Al largo delle coste di Pantelleria, sospinta dalle correnti e respinta dalle motovedette, è segnalata la presenza di un battello a pedali, dalla cui stiva provengono canti dalle parole strane ed incomprensibili ai più, come "Sul cappello un bel fior, sulla bocca una canzon..." oppure "Guarda che bianca luna..." chiaramente ispirate ad un nuovo corso new-age.

L'ultima intercettazione radio della capitaneria di porto lasciava intendere che il mezzo fosse alla ricerca di una bottiglia di vetro contenente la versione restaurata, in pergamena, del Patto associativo, di cui si erano perse le tracce da tempo e che un gruppo di capi, autodefinitosi Polli Randagi, sembra aver affidato ai marosi ancora nel 2012 ...

La definitiva estinzione dell'associazione, alla presenza delle autorità civili ed ecclesiali, è prevista per il 2026, naturalmente il 22 febbraio ...

Conclusione

E allora? Speranza o sopravvivenza (o meglio pre-morienza) per la nostra tanto amata-vituperata comunità capi?

Ci pare che il punto di svolta tra l'uno e l'altro futuro, il nodo su cui dobbiamo stare superattenti a non prendere la strada sbagliata, passi, anche stavolta, attraverso la nostra storia di associazione.

Non s'è mai visto, che ci risulti, che un processo di crescita, sviluppo, di maturazione, un percorso educativo, insomma, delle strutture e, ancor prima, degli uomini e delle donne, sia avvenuto senza la continua ricerca di equilibrio tra due fattori fondamentali: la fatica e la gioia. Siamo convinti che anche la storia della comunità capi, almeno per i prossimi dieci anni, dovrà fare i conti con questo ... Voi che ne dite?

Paola Stroppiana, Alberto Fantuzzo, R/S Servire, n 3, 2009, pp. 44-48